







Gennaro Acquaviva Antonio Badini

La pagina saltata della Storia



Marsilio





© 2010 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia

Prima edizione: febbraio 2010

ISBN 978-88-317-0564

www.marsilioeditori.it

Realizzazione editoriale: in.pagina s.r.l., Mestre-Venezia



INDICE

- 7 Prefazione
di Antonio Badini

LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

- 21 L'Italia in prima fila sugli euromissili
- 37 I passi dell'Ostpolitik italiana
- 63 I fondamenti del rapporto con Ronald Reagan
- 79 La novità della politica mediorientale dell'Italia
- 97 La vicenda di Sigonella
- 115 L'Italia tra i Grandi
- 137 L'indefinibile «Prospettiva Gorbaciov»
- 159 La svolta tradita del Castello Sforzesco
- 179 Postfazione
di Gennaro Acquaviva
- 187 Indice dei nomi



ANTONIO BADINI

PREFAZIONE

Nel panorama dell'attività di governo, la politica estera occupava per Bettino Craxi uno spazio prioritario. Che crebbe nel corso degli anni della sua presidenza. Non era solo una naturale inclinazione a spingere il primo presidente del Consiglio socialista verso l'impegno internazionale ma anche – e forse soprattutto – la ricerca tenace e talvolta testarda di operare per una maggiore influenza dell'Italia. Egli non accettava che il nostro Paese fosse sottostimato e contasse meno del suo peso reale. Per lui una maggiore considerazione europea e mondiale avrebbe non solo valorizzato la nostra imprenditorialità ma sospinto gli italiani verso una maggiore consapevolezza delle loro capacità e virtù.

Craxi era convinto che una politica estera più autorevole avrebbe concorso a forgiare un mondo che fosse più congeniale agli interessi del Paese. Grazie alla nostra industriosità e alla peculiare capacità di adattamento della nostra gente alle diverse e talvolta difficili circostanze, l'Italia aveva certamente maggiori prospettive di affermarsi in un mondo più rappacificato, meno esposto alle tensioni e più aperto verso l'altro. La nostra economia e la nostra cultura avrebbero potuto fungere da locomotiva beneficiando del lavoro degli italiani nel mondo e al tempo stesso dando a esso nuova luce e credito. E, tuttavia, poiché nulla si ottiene senza partecipare alla sua costruzione, intendeva correttamente fare la sua parte affinché il cambiamento avvenisse, non al rimorchio di qualcuno, ma, al contrario, nelle migliori condizioni per il Paese, senza soggezioni e senza dover temere di pagare il prezzo degli egoismi nazionali altrui. La sagace azione che Craxi seppe intraprendere per allineare l'Italia tra i Gran-

LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

di, facendo scomparire dal panorama internazionale il G5, resta un magistrale caso di scuola, il cui studio andrebbe imposto a tutti coloro che accedono al governo della Repubblica.

Ma accanto ai legittimi interessi erano presenti nella politica estera del governo di allora i valori e i principi cui Craxi si era ispirato nella sua apprezzata militanza nell'Internazionale socialista. Il suo forte e contagioso sostegno alla nascente democrazia in America Latina – all'Argentina di Alfonsín, all'Uruguay di Sanguinetti, al Perù di García – era un segnale di un nuovo corso per la nostra proiezione internazionale e di un diverso modello di convivenza fra nazioni sovrane: democrazia, sì, ma senza prescrizioni e imbrigliamenti dall'esterno. Così come l'autentico e coraggioso impegno per il Medio Oriente indicava la consapevolezza che un Paese e un continente, in questo caso un'Europa allora come oggi divisa e inconcludente, non sarebbero mai potuti diventare grandi fino a quando sarebbero divampate alle porte di casa le fiamme della violenza, della guerra, della sopraffazione e della sofferenza.

E tuttavia egli si rese conto che il test decisivo per le ambizioni del suo governo nella congiuntura politica di quel periodo storico era costituito dal cambiamento nei rapporti Est-Ovest, allora contraddistinti da un forte antagonismo fra Mosca e Washington. Un passaggio estremamente arduo poiché in una situazione incandescente fra le due superpotenze un errore anche marginale poteva compromettere le migliori intenzioni, con rischi concreti per il Paese. Ebbene pur cosciente di tale rischio e avendone valutato portata e conseguenze, egli decise di correrlo per scrollarsi di dosso a un tempo la tetraggine del Cremlino, che bloccava ogni pur minimo margine di manovra dei Paesi satelliti e la soffocante didattica del maestro americano nei confronti degli allievi del Patto atlantico.

Le dichiarazioni di Lisbona, apparentemente estemporanee, secondo cui il dispositivo anglo-francese non era sulla Luna, erano in realtà una mossa lungamente studiata per dire al colto e all'inclita che l'Italia non si accontentava dell'invito al silenzio per non disturbare il manovratore. Alla fine, quelle dichiarazioni risultarono il vero inizio dell'Ostpolitik del governo Craxi, il cui antecedente era costituito dalla positiva azione che il precedente governo Cossiga aveva intrapreso in risposta alle sollecitazioni di Helmut Schmidt. Il cancelliere federale aveva, infatti, legato lo schieramento delle forze nucleari di teatro nel territorio della Germania federale a un analogo spiegamento almeno in un altro importante Paese NATO nell'Eu-

PREFAZIONE

ropa meridionale, che in linguaggio diplomatico stava per Italia.

In realtà, solo una minore tensione, o meglio ancora il ripristino di un clima di distensione fra le due superpotenze, poteva consentire di spostare il terreno del confronto da quello degli equilibri militari, ove l'Italia aveva di fronte a sé un percorso angusto, a quello economico e politico, oggi si direbbe del *soft power*, dove sarebbe stato in principio possibile ricercare spazi d'azione più ampi.

Acquaviva e io abbiamo deliberatamente scelto di concentrarci, come testimoni, sulle politiche, l'azione, le iniziative, che Craxi, con il concorso o il consiglio di Andreotti, mise in piedi e portò avanti per modificare lo stato di cose che egli considerava di impedimento a un nuovo tipo di rapporti internazionali. È stato soprattutto in quelle politiche e in quelle azioni che il governo a guida socialista, e Craxi in primo luogo, si è reso protagonista di strategie che hanno inciso sulla considerazione dell'Italia e sui cambiamenti che grazie anche al nostro ruolo sono avvenuti, a partire dal confronto Est-Ovest.

Non ci soffermeremo invece sullo sviluppo dei ricordati rapporti con le rinascenti democrazie dell'America Latina, né sull'apertura in grande stile alla Cina di Deng Xiaoping, con cui il presidente del Consiglio ebbe un legame di reciproca simpatia e stima: una conoscenza approfondita che gli permise di pronosticare a Pechino lunga vita a differenza di quanto lui presagiva per l'impero sovietico a causa di un sistema di ricambio politico che egli vedeva ostaggio di un immobilismo ottuso.

Proprio autolimitando la nostra narrazione, abbiamo optato per la scelta di poter disporre dello spazio di attenzione dei lettori per offrire loro la versione testimoniata dei fatti ed episodi che ci sono sembrati più significativi per mostrare un modo diverso di fare politica estera, coerente a un tempo con gli interessi e i valori del Paese, tra cui quello della dignità e del rispetto a esso dovuti dalla comunità degli Stati, incluso l'alleato per eccellenza. Ammettiamolo, a quest'opera tardiva ci ha maggiormente spinto il timore che quella intensa fase storica venisse rimossa dalla memoria degli italiani, soprattutto delle nuove generazioni, a causa di un'incomprensibile, e forse deliberata, intesa tacita al silenzio intercorsa tra politica, media e storiografia. Abbiamo insomma avvertito il rischio che ai giovani sarebbe stato precluso il diritto di farsi una loro opinione su fatti la cui rilevanza, come mostrano gli eventi più recenti, ha tutt'altro che esaurito i propri effetti.

LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

Quel periodo storico è parte qualificante di un passato che deve restare nella memoria di tutti i giorni per rendere l'Italia meglio preparata, con l'esempio dei successi ottenuti, a sostenere le sfide che si stagliano all'orizzonte politico e dal cui esito dipenderà se il nostro Paese riuscirà a rimanere tra quelli che guideranno la transizione all'annunciato nuovo ordine mondiale. Sarebbe d'altra parte oltremodo difficile affrontare i venti impetuosi che ci riserva il futuro senza la consapevolezza di poter vantare solide radici attecchite e sviluppatesi nel passato più recente.

Ma siccome il futuro appartiene ai giovani, noi desideriamo con questo saggio contribuire affinché i giovani siano coscienti del modo intelligente e coraggioso con il quale il governo Craxi ha tenuto alto il vessillo degli interessi e della dignità della nazione. Un governo che ha saputo spesso conquistare la scena mondiale e tenere a bada i «guastatori» di seconda fascia (a turno francesi, britannici e tedeschi), che avvertivano un certo fastidio a considerarci dei «pari». Nel nostro lavoro di ricostruzione non c'è presunzione né tantomeno ci sono ambizioni personali. C'è semmai l'esigenza di adempiere a un dovere civico e morale, visto che mai o quasi emerge dalle ricorrenti rievocazioni storiche di quegli anni il nome di Craxi ovvero la descrizione accurata di vicende in cui la nostra azione internazionale esercitò una forte influenza.

Erosione della memoria? E a vantaggio di chi? Di certo la dimenticanza non può attribuirsi all'irrelevanza degli avvenimenti che questo scritto si propone di illustrare per evidenziare il ruolo giocato dall'Italia. Abbiamo poco sopra citato la complessa azione con cui si riuscì ad abolire il G5, contestando con successo le ragioni della nostra esclusione. Ma possiamo anche ricordare la fermezza con cui il governo Craxi respinse l'irriguardoso comportamento degli Stati Uniti che prima imposero l'atterraggio a Sigonella di un velivolo egiziano, che godeva di protezione diplomatica, e poi pretesero di compiere sul nostro territorio sovrano operazioni di polizia senza alcuna base giuridica, in dispregio al diritto internazionale e alla nostra Magistratura.

Un atteggiamento, quello del governo italiano che servì a cancellare dalla percezione dei nostri alleati l'abitudine a una docile subordinazione dell'Italia, la sua acquiescenza alla volontà di chi si arrogava la pretesa di ingiungere ai nostri governi comportamenti lesivi della dignità nazionale. Per molti, che non hanno la memoria corta o che non girano la testa per non dover rendere conto dei torti

PREFAZIONE

subiti, restava paradigmatica l'umiliazione che nel 1976 venne inflitta all'Italia quando i Grandi si riunirono in segreto, a margine del vertice svoltosi in Portorico, lasciando fuori il presidente del Consiglio *pro tempore*, Aldo Moro. Craxi, pur non essendo dello stesso partito politico, quello sgarbo non lo dimenticò a riprova che l'onore e il rispetto per il Paese venivano per lui molto prima degli interessi di parte.

Purtroppo il provincialismo in Italia non si è fermato alla classe politica. Esso ha investito i media, la burocrazia e, salvo rare eccezioni, anche la nostra storiografia. Quanta poca fiducia gli storici italiani devono avere di loro stessi o del rilievo internazionale dell'Italia se hanno deciso di obliterare dalla loro conoscenza un periodo che pure ha visto la proiezione esterna del Paese crescere in maniera macroscopica. Si è colpevolmente lasciato agli studiosi ed editori stranieri il compito di narrare a loro discrezione avvenimenti occorsi nel nostro Paese ovvero quelli a livello internazionale per i quali il nostro governo di allora col sostegno della diplomazia svolse un ruolo non certo marginale.

Del resto basta guardare la storiografia mondiale per accorgersi della pochezza della bibliografia italiana. Dispiace notare, in retrospettiva, che nessuno dei nostri storici o saggisti si sia mai preoccupato di indagare e spiegare perché Craxi fu così ostinato a sedere tra i Grandi e di chiedersi se le ragioni che mossero quel comportamento siano ancora valide nel mutato (ma quanto mutato?) contesto internazionale.

Quando mi è data l'occasione di parlare a giovani studenti, o a gruppi di amici, della politica estera del governo Craxi, traggio sempre sensazioni miste. Da un lato, mi compiaccio di una forte curiosità, che rivela attenzione e persino un sano stupore per un periodo di forti cambiamenti nel nostro modo di essere e agire nella scena internazionale. Dall'altro, sento assalirmi la preoccupazione che col tempo episodi rivelatori di una politica coraggiosa e assertiva finiscano col suscitare nell'ascoltatore percezioni grottesche o caricaturali. Come accadeva ai nostri cantastorie di altri tempi, indotti a infiorellare di continuo le loro trame d'avventura per non deludere la platea sempre più esigente alle novità.

Eppure l'azione complessiva del governo guidato da Bettino Craxi e l'inconfutabile prestigio che essa arrecò al Paese restano molto più importanti e premianti dei singoli episodi che invece rischiano ora di cristallizzare del suo maggiore fautore un'immagine falsa di uomo

LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

sanguigno e populista, più che di grande statista quale egli era in realtà. Uno statista con una visione chiara in mente: far pesare nell'arena mondiale di allora tutta l'importanza che il Paese si era guadagnato con il duro lavoro dei suoi figli, mediante una politica accorta, coraggiosa, intelligente e, quando necessario, ferma.

Egli voleva con tutte le sue migliori energie che il nostro Paese fosse partner affidabile nella concertazione mondiale per la pace e protagonista delle scelte volte ad accrescere la stabilità e il progresso condiviso. Ma ciò senza lasciare che altri si appropriassero di meriti non loro. Egli era convinto che l'immagine internazionale dell'Italia e la considerazione di cui essa godeva da parte dei governi avessero un impatto rilevante sulla capacità di perseguire gli interessi del Paese. Insomma per lui la non politica o una politica estera inadeguata avevano per la nazione un costo, divenuto a un certo momento insopportabile.

Ciò spiega la cura che Craxi poneva nella corretta informazione e nell'analisi internazionale. Non fidandosi delle «veline» che soprattutto i servizi israeliani e inglesi facevano circolare servendosi della sponda americana, teneva contatti frequentissimi, spesso riservati, con personaggi della politica, della finanza e dell'economia per, come lui ci diceva, «vedere meglio le carte» e giudicare secondo coscienza e conoscenza.

Sono passati dal periodo del governo Craxi 25 anni, il tempo di una generazione, che sembra cresciuta all'oscuro di un passato ancora recente eppur così remoto. Un passato ricco di eventi che riportò al centro del dibattito nazionale la politica estera e gli interessi che vi erano in gioco. E nondimeno debbo confessare che per molto tempo mi sono rassegnato anch'io all'idea che quell'avvincente fase storica, che corre nel mezzo degli anni ottanta, fosse legata a un contesto particolare, consegnato alla Storia, e che dunque fosse vano ripercorrerlo per averne lumi.

Ma poi, nella riflessione, mi sono convinto che il contesto è cambiato solo nella configurazione del confronto fra valori e interessi antagonisti e di schieramenti. Ieri, la contrapposizione Est-Ovest, oggi, un'atomizzazione della minaccia con le forze sovvertitrici dell'ordine costituito che sembrano comparire e scomparire come in un ambiente carsico.

Peccato che le vicende interne del tempo, mosse da uno schieramento politico interpartitico che voleva liberarsi di un «alieno» nel modo tutto nostrano di stare acquattati per spartirsi una torta fatta

PREFAZIONE

sempre più di fichi secchi, con la complicità di una frangia minoritaria di disinvolti magistrati in cerca di protagonismo e di riscatto sociale, abbiano moralmente inferto una ferita mortale a Bettino Craxi, un suicidio politico che mise fuori gioco il Paese nella fase di avvio delle profonde trasformazioni mondiali. Quando un giorno lo chiamai da Oslo, ove l'allora dirigenza della Farnesina mi aveva spedito perché scontassi anch'io le «insolenze del periodo craxiano», per supplicarlo a riprendere la parola dall'esilio e ridestare una classe politica in via di squallido ripiegamento, mi rispose che non riusciva a riposare e di non sentirsi bene. Lo sentii molto sofferente e sorprendentemente incerto.

Peccato perché egli era uno dei pochi che avevano intuito che il crollo dell'impero sovietico sarebbe un giorno intervenuto molto più a causa del fallimento dei meccanismi di direzione economica del PCUS e dell'insuccesso degli adattamenti apportati, male e tardivamente, da Gorbaciov, che non alle virtù del liberalismo democratico dell'Occidente, rivelatosi senza etica e persino incapace, come mostrano le cronache attuali, di aiutare il passaggio a una democrazia governante dei vecchi regimi comunisti dell'ex Est europeo. Proprio a lui, che al Castello Sforzesco di Milano aveva saputo trovare il giusto equilibrio tra mercato unico e istituzioni politiche, la piega assurda e impensabile per una democrazia matura assunta dagli eventi giudiziari in Italia, impediva di rimettersi al posto del guidatore per assicurare un respiro politico e una visione lungimirante al progetto europeo. Un progetto banalizzato da una Commissione per troppo tempo in mano a tecnocrati che hanno agito senza un efficace sindacato di controllo e praticamente immuni da una seria verifica contabile-giudiziaria del loro operato.

Con la dissoluzione dell'impero sovietico, abbiamo in realtà un po' tutti ingenuamente sottovalutato le grandi pecche del liberismo occidentale, sognando l'avvento di un mondo dei giusti, senza più rischi di guerre, di squilibri di ricchezza e soprusi. Ma la fine della Storia, come illudendosi l'aveva immaginata il politologo americano Francis Fukuyama, è durata lo spazio di un mattino. Gli ideali liberisti e l'universalizzazione del mercato non hanno dato le risposte attese da un mondo assetato di giustizia e affamato di progresso condiviso. E presto ci siamo resi conto che nel 1989 col Muro di Berlino è crollato un comunismo a corto di idee, travolto da una caduta morale e una dilagante corruzione, ma non l'ideologia, questo mostro che cambia campo ma ovunque si radica deforma immagini,

LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

percezioni e apprendimento, alimentando ancora oggi la contrapposizione e i disordini internazionali.

Ci sembra d'altra parte altrettanto incongrua la critica che attribuiva a Craxi atteggiamenti da populista o da giocatore d'azzardo a tutto vantaggio della vanagloria. Non c'era in realtà incoscienza né spirito di avventura nel suo approccio diplomatico. Al contrario, egli era conscio che ci fosse sempre un prezzo da pagare, ovvero un rischio da assumersi per ogni azione che uscisse dagli schemi di una diplomazia convenzionale, asservita all'ortodossia e alla liturgia dell'atlantismo e dell'uropeismo di maniera.

Craxi non voleva mai impegnarsi a scatola chiusa. Diffidava degli slogan e dei paroloni: atlantismo, europeismo dovevano essere declinati perché non ci fossero malintesi. Altra cosa erano i valori che quelle parole racchiudevano e che si imponevano senza bisogno di retorica o peggio di demagogia. Per lui ogni iniziativa andava vista nel suo merito, un approccio che presupponeva studio, analisi, equità di oneri e di dividendi. E soprattutto dialoghi chiari, senza fronzoli e sottintesi. Appunto, un alieno.

Sapeva sempre di cosa parlasse e intuiva quando occorreva piazzare la domanda giusta che lasciava all'interlocutore poco margine per tergiversare. Lo vidi esemplarmente con Shimon Peres che cercava di spiegare perché riteneva Arafat inaffidabile ma non seppe dare alcuna chiara risposta su chi avrebbe potuto essere un miglior interlocutore e con quale progetto politico. Oggi si scopre che non ve n'erano e che Gerusalemme, o almeno una parte dell'establishment della Sicurezza, agiva per indebolire Al Fatah facendo crescere l'opposizione islamista col risultato di ritrovarsi come parte avversa Hamas, cioè un movimento più ideologizzato e infido.

Mesi e mesi della sua tenace azione mediorientale furono dedicati a esplorare nei fatti l'«opzione giordana» che Peres affermava di prediligere per schiodare, come lui soleva affermare, il processo di pace da Arafat, considerato il diavolo personificato, mentre oggi la sua figura storica viene rivalutata. Con l'incontro segreto di Tunisi, vissuto con il sostegno dell'astuta e a un tempo saggia politica di Andreotti, il presidente del Consiglio preparò con il suo ministro degli Esteri l'incontro di Amman, centrato proprio su di una piattaforma giordano-palestinese. La riunione si tenne l'11 febbraio del 1985 ma Peres, piuttosto che assumersi le sue obbligazioni, considerò l'esito poco adeguato, costringendo il bravo Hussein di Giordania, di lì a due anni, a uscire di scena, sconfitto, lui come l'Occiden-

PREFAZIONE

te parolaio ed egoista dall'«Intifada» del 1987. Ma anche Israele paga un prezzo salatissimo per la sua cecità politica. La seconda Intifada, scoppiata nel 2000, dimostra gli errori marchiani commessi dal Paese della Stella di David con la complicità dell'Occidente che ha anch'esso sulla coscienza gli orrori di guerre periodiche che allontanano, anziché avvicinarlo, il pur sacrosanto obiettivo di Gerusalemme di assicurare al suo popolo l'agognata e giusta sicurezza.

Lo scontro con gli americani sulla vicenda di Sigonella può oggi essere meglio compreso, e auspicabilmente visto senza paraocchi, anche da coloro che allora assai semplicisticamente lo criticarono, inclusi commentatori e politici italiani che andavano per la maggiore. Egli sapeva di dover contribuire all'attuazione dei disegni politici degli Stati Uniti, di cui condivideva valori e interessi generali, ma sapeva egualmente cogliere i momenti in cui una critica ben argomentata riusciva a impegnare con Washington un dialogo più equilibrato a vantaggio della causa comune.

Se Reagan «perdonò» a Craxi il preteso «sgarbo di Sigonella», sconfessando Spadolini (che fidandosi troppo delle voci di «sentimenti di sdegno» diffuse ad arte dal Dipartimento di Stato, aveva ritirato la fiducia al governo), qualche ragione doveva pur esserci. Di ragioni in realtà ce n'erano molte grazie appunto a quel modo diverso di fare politica estera e di impegnarsi su molti scacchieri per fare al momento giusto i «do ut des» con chi conta. Qualche esempio? Tra gli scacchieri meno vicini, Craxi seguiva con interesse gli sviluppi dell'America centrale. Con Ortega, in particolare, i colloqui toccavano sempre momenti di tensione. Craxi ammoniva Ortega che sarebbe stato temerario e suicida illudersi di portare il sandinismo a costituire un secondo castrismo. Reagan gliene era molto grato.

Rimase poi famosa la dura lettera con cui Craxi rispose alle grossolane minacce di Andropov che la prestigiosa rivista tedesca «Archiv der Gegenwart», una sorta di «Keesing's» tedesca, chiese di pubblicare integralmente venendo ripresa anche da quotidiani dell'Est Europa. Era inoltre apprezzata dalla Casa Bianca la lealtà di Craxi nei momenti di tensione con il presidente Mitterrand che di tanto in tanto teneva a marcare «l'autonomia nucleare francese». Ricordo in particolare che Craxi, su «richiesta personale urgente» della Casa Bianca assicurò tempestivamente la sua presenza al vertice di New York dell'ottobre del 1985 prevenendo l'effetto a cascata sulla Germania Federale e sul Regno Unito delle riserve manifestate nell'occasione dall'Eliseo. Il presidente americano fece inoltre conoscere tra-



LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

mite l'ambasciatore Rabb di essere rimasto piacevolmente sorpreso del buon esito delle visite di Craxi a Varsavia e a Budapest, Paesi che mostravano interesse ad «avvicinamenti» con l'Occidente.

Ma Craxi usava manovrare la sua capacità di essere utile anche con altri personaggi occidentali ai quali non mancava a sua volta di appellarsi nelle circostanze per lui importanti. Prima di accettare l'invito di Honecker, ad esempio, mi mandò a informare la Cancelleria di Kohl per prospettare la disponibilità a facilitare le riunificazioni familiari. Il cancelliere federale aveva una grande considerazione di Craxi. Egli sapeva che il nostro presidente del Consiglio era l'unico tra i Grandi europei a preconizzare nel tempo la riunificazione della Germania, mentre sia la Thatcher che Mitterrand in cuor loro la scongiuravano. Lo vedemmo quando un noto esponente della Dc tentò di addebitare a Craxi un errore di stile, ci pensò lo stesso Kohl a correggerlo, non senza durezza.

Anche la Santa Sede sapeva di poter contare sugli effetti positivi dell'Ostpolitik del governo italiano, assai rispettato in Polonia e in tutto l'ex Est europeo. Il blitz a Varsavia sulla strada di Mosca, che ruppe l'isolamento di Jaruzelski, servì a rendere Craxi interlocutore di riferimento per il segretariato di Stato. Del resto furono molti i dissidenti di Solidarnosc che Craxi fece uscire di prigione ovvero quelli cui impedì addirittura che vi entrassero! Almeno sei, fra i più noti Adam Michnik, Bogdan Lis e Wladyslaw Frasyniuk. E tuttavia, Gorbaciov non batté ciglio. Anzi, eclatante fu il permesso da lui concesso ai coniugi Sakharov di venire a curarsi in Italia. Una concessione tanto più sorprendente se si considera che una simile impresa non era riuscita nemmeno a Mitterrand.

Anche alla luce degli accadimenti a noi più vicini, la visione di Craxi è ancor valida e fonte di ispirazione. Guardiamo un istante a quello che è avvenuto in Europa dopo il successo nel 1985 della diplomazia italiana al Castello Sforzesco di Milano. Craxi mirava a un'Europa politica ispirata a sani ideali, non a vuoti idealismi. Quegli idealismi vuoti d'azione (foglia di fico al burocratismo della Commissione Europea) che una classe politica sprovveduta continuava a recitare senza accorgersi che il nostro Paese, in realtà poco attento all'integrazione di mercato gestita dai tecnocrati di Bruxelles scivolava piano piano in seconda fascia, superato persino dalla Spagna che entrò nella CEE grazie al decisivo contributo del governo di Craxi e Andreotti.

Lo Stato-nazione era per Craxi tutt'altro che al tramonto e la soli-



PREFAZIONE

darietà europea poteva ancora costruirsi sull'incontro delle volontà dei governi di volta in volta più pronti e disponibili a dare soggettività politica al vecchio continente. Che lo Stato-nazione, come pensava Craxi, restasse almeno nell'orizzonte prevedibile di allora il motore del cambiamento, lo dimostra, a oltre vent'anni di distanza, la risposta alla grande crisi del sistema finanziario mondiale, venuta da singoli Paesi, non dall'esecutivo di Bruxelles.

È stato, in particolare, il presidente francese Nicolas Sarkozy il primo a suonare il campanello d'allarme sulle colpe delle autorità di Washington per non aver saputo o voluto regolare un mercato finanziario che diveniva progressivamente preda di rapaci speculatori con la complicità di prestigiose banche di affari, dimostratesi al momento della verità prive di etica e di un pur minimo di responsabilità sociale di impresa. Sarkozy, è vero, si è subito preoccupato di salvaguardare gli interessi francesi, come del resto avrebbe fatto Craxi per quelli italiani, rivendicando un sano patriottismo economico e spingendo per un ritorno dello Stato in economia non solo nella veste di «regolatore» ma anche in quella di «imprenditore».

Craxi cercò sempre di trarre la giusta lezione dagli avvenimenti, convinto che per stare da protagonisti nel concerto mondiale e in Europa occorreva un Paese eretto a sistema senza falle o punti deboli. Di qui i suoi appelli alla modernizzazione della pubblica amministrazione, che nonostante le costose riforme è ancora di là dall'aver cambiato pelle, e l'invito alle istanze più rappresentative della società italiana a farsi coinvolgere nella vita nazionale e a fare sistema per non lasciarsi sopraffare dall'incipiente processo di globalizzazione, che in quegli anni era piuttosto conosciuto come l'avvento del «vilaggio globale».

Quello che è poi successo in Italia dovrà essere responsabilmente giudicato ma è verosimile che il giudizio storico sarà severo poiché per troppo, lungo tempo le «seconde linee» della Prima Repubblica e quelle eterogenee della «Seconda» sono state catapultate alla guida di un Paese divenuto vulnerabile agli attacchi del mondo esterno. Un Paese che ha cominciato a svendere i suoi «gioielli», ricordiamo la Siv e il Nuovo Pignone, anziché coltivare i «campioni nazionali» come hanno fatto la Francia e la Germania. Noi abbiamo smantellato i nostri colossi prima ancora di chiederci quale sistema bancario avesse potuto assistere e accompagnare la nostra proiezione economica all'estero e in particolare la nostra PMI.

In assoluta buona fede e con la massima onestà intellettuale



LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

Acquaviva e io siamo convinti di avere reso giustizia, con questa opera a «quattro mani», a un uomo che amava talmente il suo Paese da volerlo a ogni costo imporlo all'attenzione mondiale come uno tra i Grandi. Contro le scommesse degli scettici e i numerosi gufi di casa nostra, egli ebbe il coraggio di abbracciare una conduzione di politica estera idonea ed efficace per tutelare i legittimi interessi dell'Italia. Indovinò che senza una guida autorevole, ambiziosa e appassionata, l'Italia non avrebbe retto le sfide dell'apertura.





LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA







I. L'ITALIA IN PRIMA FILA SUGLI EUROMISSILI

LA DECISIONE E LA LINEA POLITICO-MILITARE

Nella visione del presidente del Consiglio, l'Alleanza atlantica assumeva un rilievo centrale; era a un tempo perno di legami politici e militari del nostro Paese e punto focale della pace nella sicurezza. Egli ne dette una così lampante rappresentazione che il «Times» di Londra all'indomani della presentazione del programma di governo scrisse che «Craxi aveva parlato più come capo di una coalizione di partiti a diversa ispirazione politico-ideologica che non come il primo presidente socialista del governo italiano».

Il presidente del Consiglio ebbe alcuni mesi di tempo prima del previsto intervento in Parlamento sulla questione degli euromissili che egli occupò per elaborare meglio una posizione che conciliasse la duplice esigenza per l'Italia di schierare i «Cruise» nella base alleata di Comiso e di creare i presupposti per sottrarre un po' di terreno a Stati Uniti e URSS nella gestione dei rapporti Est-Ovest. La presenza al Dicastero degli Esteri dell'onorevole Andreotti, con la sua esperienza e il vasto patrimonio di conoscenze di cui disponeva si rivelò di grande ausilio per Craxi che, dimentico delle vecchie ruggini, stabilì con l'illustre esponente DC un rapporto di stima e rispetto, che con gli anni generò simpatia e solidarietà umana e politica.

Aiutò moltissimo Craxi anche la sua precedente carica dirigenziale nell'Internazionale socialista, che lasciò in eredità contatti che risultarono preziosi alla luce delle posizioni di responsabilità che avrebbero di lì a poco occupato personaggi quali Delors, Palme, Soares, Mauroy,



LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

Gonzales, Alfonsin e Sanguinetti. Fino a quando si arrivò al momento critico.

Nel suo intervento alla Camera dei Deputati, il 14 novembre del 1983, il presidente del Consiglio Craxi chiese «il sostegno convinto, leale, responsabile del Parlamento al programma di installazione dei missili Cruise in Italia, quale contributo importante per la pace, la sicurezza e l'indipendenza del Paese». Utilizzando una formula da «governante», Craxi poté allora dare corso definitivo a una decisione che il Parlamento italiano aveva assunto tre anni prima, con il voto decisivo dei socialisti e tra forti contrasti; una decisione che rappresentò per il leader socialista la chiave di volta capace di spalancargli la porta all'affermazione della sua leadership politica in Italia e sospingerlo a un suo ruolo importante nell'arena mondiale.

Parlando da presidente, egli volle allora suggellare la bontà della scelta fatta tre anni prima nella logica dell'equilibrio fra le forze NATO e quelle del Patto di Varsavia, «quale base fondamentale per l'organizzazione della pace e della sicurezza e il perseguimento di politiche di distensione»; chiedendo quindi al Parlamento della Repubblica la conferma del programma già definito, che prevedeva l'avvio operativo dell'installazione degli euromissili per la primavera del 1984 e il suo completamento nel corso del 1988.

Le scelte per gli euromissili rappresentarono dunque un insieme di decisioni importanti, che vedevano Craxi protagonista due volte: svolgendo in entrambe un ruolo decisivo. Quella assunta nel dicembre del 1979 fu indubbiamente la più difficile: e anche per questo essa poté rappresentare il preannuncio, per chiunque avesse avuto occhi per vedere, di quale fosse la caratura del personaggio.

La decisione presa nel novembre 1983, che confermava la bontà e la lungimiranza della precedente, fu anch'essa utilizzata da Craxi con grande intelligenza, soprattutto ai fini di politica interna, per confermare il suo desiderio di corresponsabilizzare l'opposizione comunista circa «i fondamentali» della collocazione internazionale dell'Italia. Ma procediamo con ordine e ricordiamo prima i fatti.

Il primo di essi scaturiva dalla presa d'atto che, a partire dalla seconda metà degli anni settanta, l'Unione Sovietica aveva unilateralmente modificato, naturalmente a suo vantaggio, l'equilibrio raggiunto negli armamenti nucleari presenti nel teatro europeo, producendo e installando una nuova serie di missili, denominati ss20, puntati contro l'Europa occidentale. Il secondo ne era la diretta conseguenza e si concentrò nell'ampio confronto politico e parla-

L'ITALIA IN PRIMA FILA SUGLI EUROMISSILI

mentare che si realizzò, in particolare, in Italia nella seconda metà del 1979 e che verteva sul modo con cui l'Italia doveva fare la sua parte nel ripristinare condizioni di equilibrio nelle forze nucleari intermedie.

Dopo aver stabilito negli anni settanta la parità strategica fra le due Alleanze, l'installazione degli ss20 faceva infatti riemergere l'egemonia sovietica nel campo delle forze intermedie, creando una situazione di vulnerabilità e di intimidazione a danno in particolare dell'Europa occidentale: una situazione che colpiva principalmente la Germania Federale ma anche Italia e Francia.

È utile richiamare infine la posizione in cui si collocò Craxi in tutto il suo periodo di governo, fondata sui due concetti che dovevano a suo parere presiedere alla riduzione negoziata degli armamenti: da un lato, il rispetto delle reciproche esigenze di sicurezza e, dall'altro, la definizione di equilibri militari al più basso livello possibile delle forze. Corollario di questa sua posizione era il riconoscimento che una pace stabile perché meno minacciata avrebbe spinto inevitabilmente i governi dei due schieramenti contrapposti a ricercare, accanto alla dissuasione militare, una nuova struttura dei rapporti politici e quindi uno sviluppo più intenso ed equilibrato delle relazioni economiche e commerciali, ponendo in essere un circuito virtuoso nelle relazioni internazionali.

In qualche modo Craxi, che dava senso pratico e politico alla «dottrina Harmel», anticipava allora approcci che avrebbero poi trovato larga applicazione nella dottrina, quali quelli della «sicurezza politica», ancorata su assetti fiduciari dei rapporti fra Stati e quelli della «sicurezza cooperativa», capaci di sostituire a equilibri militari spinti a livelli crescenti, legami in parte basati sulla reciproca dipendenza economica e su di una crescente comunanza quando non di valori, quantomeno di interessi. Insomma per intuizione e progettualità, Craxi superava in qualità e senso comune concetti della teoria politica, dimostrandosi oltre che statista un eccellente analista.

Con Acquaviva, che aveva vissuto al suo fianco, nel psi, i difficili giorni dell'autunno e dell'inverno del 1979 e successivamente anche con Badini che lo affiancò con continuità nella predisposizione delle idee centrali necessarie per il confronto politico e poi per il dibattito dell'autunno 1983, Craxi volle mettere in chiaro queste sue idee e articolare e concordare con noi i propositi conseguenti. Certo il presidente del Consiglio sentiva suonare, nel 1983, nelle sue orecchie

LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

tutt'altra musica rispetto a tre anni prima, quando su questo stesso tema aveva dovuto affrontare «a mani nude», come ricordava spesso Acquaviva, una battaglia durissima all'interno del suo partito.

Allora il leader socialista era stato obbligato a confrontarsi con una Direzione del psi in cui, sul tema, non poteva contare su di una maggioranza sicura, giacché essa era espressione di una forza politica in cui permanevano settori ancora ambigualmente pacifisti, abituati a convivere con una realtà che, per comportamenti e linguaggio era animata da uno spirito sinistrorso assai difficile da conciliare con le sue idee, in quel frangente ulteriormente sostenute dalle pressanti sollecitazioni che gli venivano dai suoi compagni dell'Internazionale socialista ma anche dal cancelliere tedesco, espressione della SPD, Helmut Schmidt.

Nel 1979, durante quel passaggio difficile, Craxi volle tenersi vicino un ristretto gruppo di esperti, affidati a un compagno di cui poteva fidarsi e che sarebbe stato il futuro ministro della Difesa Lelio Lagorio; adesso, nel 1983, da presidente del Consiglio, fu proprio nel trattare il tema degli euromissili che cominciò a convincersi che il giovane diplomatico che il caso gli aveva fatto trovare al suo arrivo a Palazzo Chigi, non solo era un professionista preparato, affidabile e leale, ma era anche una persona dal comune sentire, che nascondeva dietro un comportamento di rispettosa timidezza un amore appassionato per il suo Paese e per chi dimostrava di sostenerlo con tanta determinazione e competenza.

Non per caso fu appunto in quei medesimi giorni di novembre-dicembre 1983 che il soggetto in questione, e cioè Antonio Badini, fu formalmente nominato dal presidente del Consiglio suo consigliere diplomatico, dopo essere stato messo alla prova per oltre quattro mesi dall'insediamento del nuovo governo, un fatto senza precedenti nella storia dell'amministrazione repubblicana. Altro che nepotismo!

La strategia che Craxi volle condividere con noi partiva dall'obiettivo iniziale e indispensabile di pareggiare il conto armamenti, per aprire non appena possibile un articolato fronte di sollecitazione-confronto politico-economico con l'impero sovietico, gestendo il quale egli contava di poter permettere all'Occidente di giocare le sue buone carte e mettere a nudo le carenze e le contraddizioni dello schieramento del Patto di Varsavia.

Cominciava così la sfida che Craxi accettò di combattere a partire da una posizione «di frontiera», sicuro di poter dimostrare innan-



L'ITALIA IN PRIMA FILA SUGLI EUROMISSILI

zitutto l'ottusità di una classe dirigente comunista come quella sovietica, che aveva già rivelato, con il ricorso all'intimidazione militare, di non avere più argomenti validi per sostenere un regime ormai visibilmente preda del sottosviluppo, ma anche profondamente insicuro di sé e incerto sui suoi obiettivi strategici.

Acquaviva e Badini non ebbero bisogno di perdere molto tempo per attrezzarsi e articolare i loro specifici ruoli, all'estero e all'interno, al fine di gestire il sostegno a questa lucida prospettiva che veniva illustrata dal presidente del Consiglio: e cioè di puntare a rendere manifesta la profonda crisi politica ed economica in cui versava l'URSS, un tema che tornò molto comodo nell'Ostpolitik del governo.

In effetti i temi dell'ampiezza e del potenziale di sicurezza basato sull'interdipendenza piuttosto che sull'equilibrio del terrore sono oggi emersi con crescente evidenza dopo la caduta incruenta del Muro di Berlino, emblematicamente rappresentati dalla richiesta di adesione all'Unione Europea avanzata dagli ex membri del disciolto Patto di Varsavia; ma Craxi ne intuì le potenzialità già allora e quindi con molto anticipo, calibrando su di esse gran parte della politica che si accingeva a costruire verso l'Est. Sebbene il ricongiungimento delle «due Germanie» e delle «due Europe» non apparisse in quel momento all'orizzonte politico, tutta l'Ostpolitik dispiagata in quegli anni da Craxi mirò a sciogliere il debole collante ideologico che teneva provvisoriamente uniti Paesi che la Storia, ancor prima della diversità degli interessi e delle aspirazioni nazionali, rendeva entità dotate di una loro propria individualità, con forti legami culturali, sociali ed economici con il resto dell'Europa e l'Occidente.

LA GESTIONE DELLA DECISIONE DI SCHIERARE I «CRUISE» A COMISO

È un fatto che Craxi visse non senza qualche disagio la lealtà dell'Italia agli obblighi militari dell'Alleanza atlantica, che egli amava vedere assai più come una comunità liberamente scelta dai suoi membri per la promozione e la tutela dei valori di libertà, democrazia e sviluppo civile. Non che egli sottovalutasse l'importanza di proteggere quei valori anche con la forza militare. Al contrario, egli si impegnò moltissimo sulla questione degli euromissili, convinto dell'ineluttabilità delle scelte che egli compiva a nome dell'Italia e che aveva sostenuto, da capo del Partito socialista, sin dalle difficili fasi



LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

degli anni settanta, in sintonia del resto con la posizione delle forze socialiste in Europa.

Seduto a Palazzo Chigi, man mano che il tempo scorreva egli tuttavia dovette constatare che per come era impostato e diretto il processo decisionale americano esso mal sopportava divergenze di valutazioni con gli alleati, di fatto non prevedendo alcun margine per un loro ruolo propositivo; ancora: egli dovette prendere atto che l'Italia era considerata dagli Stati Uniti un alleato obbediente, da cui al dunque non ci si sarebbe dovuti attendere né interlocuzioni problematiche né domande di chiarimenti imbarazzanti.

Non sfuggiva al presidente del Consiglio la grande responsabilità degli Stati Uniti nel settore militare. Egli sapeva che non era quello lo spazio dove gli alleati potevano dare il miglior contributo. Era tuttavia insofferente nei riguardi del linguaggio preconfezionato e delle argomentazioni piatte, anonime e standard con cui Washington rispondeva regolarmente ai quesiti e alle considerazioni che egli proponeva, con continuità, sia per il tramite dell'ambasciatore Rabb a Roma che Pettrignani a Washington. Era perciò inevitabile che prima o poi i rapporti con l'alleato americano conoscessero qualche tensione.

Il primo momento di frizione intervenne quando Craxi decise di dare un attento e scrupoloso esame al cosiddetto «emendamento Berlinguer»; il secondo emerse, quando egli pronunciò a Lisbona la famosa frase «i missili francesi e inglesi non sono sulla Luna». In entrambi i casi, a risolvere i suoi dubbi e le personali lacerazioni fu l'ottusità dei sovietici, soprattutto di Jurij Andropov, allora segretario generale del PCUS, che, ciechi di fronte a una potenziale articolazione dello schieramento occidentale pretendevano preliminarmente la rinuncia alleata allo spiegamento degli euromissili per acconsentire alla ripresa del negoziato di Ginevra.

Già a cavallo tra il suo intervento in Parlamento per l'esposizione del programma del suo governo e quello di replica pronunciato alla Camera il 16 agosto del 1983, Craxi fu informato da Reagan delle nuove proposte fatte ad Andropov, secondo le quali gli americani, valutato a 420 il tetto da imporre alle testate missilistiche degli ss20, si impegnavano a non controbilanciare con i «Cruise» e i «Pershing» l'intero schieramento sovietico. Tali proposte erano per Mosca più favorevoli «dell'opzione-zero» precedentemente avanzata da Washington che prevedeva lo smantellamento totale degli ss20 in cambio del non spiegamento dei «Cruise» e dei «Pershing».



L'ITALIA IN PRIMA FILA SUGLI EUROMISSILI

Notammo a Palazzo Chigi che l'attivismo americano mise più a suo agio Craxi che ci sembrò piuttosto rilassato nella immediata vigilia della sua replica alla Camera. Era un po' come se Reagan avesse voluto passare una carta da jolly nelle mani di Craxi. Anche noi ne fummo contagiati e consigliamo il presidente del Consiglio a non rigettare la proposta di un «rinvio tecnico» avanzata da Berlinguer. Gli dicemmo che a noi quella proposta sembrava, date le circostanze, piuttosto costruttiva e sicuramente niente affatto pregiudiziale.

A ben vedere, infatti, essa forniva a Craxi nuovi argomenti per portare avanti una posizione a un tempo coerente con gli impegni assunti con gli americani e omogenea con la strategia che egli aveva studiato con Helmut Schmidt nell'autunno del 1979, quasi tre anni prima ancora dell'assunzione della responsabilità di governo. Craxi si convinse che l'idea del segretario del PCI potesse favorire la presentazione di un'ipotesi di compromesso, capace di creare pressioni sulla dirigenza sovietica ma anche di dare più voce al concerto dell'Europa con l'alleato d'oltreoceano. Insomma: il presidente riteneva la carta giocabile e si predispose quindi a sostenerne i lati positivi.

Fu seguendo questa logica che Craxi, nella sua replica alla Camera del 14 novembre 1983, avendo ben presenti le nuove proposte americane, poté riferirsi esplicitamente all'emendamento avanzato dal segretario del PCI di uno slittamento nel calendario di installazione dei missili da parte occidentale, a cui doveva corrispondere l'avvio di uno smantellamento degli ss20, già in parte schierati. In pratica, la proposta di Berlinguer, come osservò Craxi nel suo discorso di replica, non si rivolgeva tanto all'Italia, dato che l'avvio dell'installazione dei nostri «Cruise» era previsto solo a partire dal mese di marzo dell'anno successivo, quanto piuttosto agli altri Paesi alleati, che iniziavano lo spiegamento prima di noi.

E tuttavia, l'esito del passo diplomatico intrapreso dall'Italia non riscaldò gli animi degli alleati. Londra reagì con regale, e invero un po' stolta, arroganza qualificando di inutile «sottigliezza psicologica» l'idea di Berlinguer. Per la Germania Federale, la situazione era ancora più complessa, giacché l'eventuale cambiamento del programma di installazione avrebbe richiesto un nuovo passaggio parlamentare attraverso una nuova approvazione da parte del Bundestag.

Era comunque evidente che la «dilatazione dei tempi tecnici» per l'installazione dei missili a Comiso poteva comunque offrire ai sovietici un certo periodo di riflessione: una possibilità che essi, tuttavia, mostrarono di non apprezzare.



LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

Il 24 novembre 1983 Jurij Andropov comunicò al mondo che l'URSS riteneva nuovamente indispensabile e pregiudiziale la completa rinuncia allo spiegamento, quale unica condizione per la ripresa del negoziato ginevrino. Fu immediatamente chiaro a tutti che un negoziato così impostato, un negoziato cioè che in partenza pretendeva di privare gli occidentali della loro unica arma negoziale poteva ormai interessare solo ai sovietici.

Nei giorni successivi Zagladin tentò goffamente di gettare un po' più di logica sul comportamento così poco comprensibile del segretario generale del PCUS. Il vice responsabile della Commissione Esteri del PCUS, parlando con un influente deputato della CDU, Todenhoefer, affermò infatti che lo schieramento degli SS20 e SS21 era una semplice operazione di modernizzazione dei vecchi missili Frog e Scud; che dunque esso doveva essere considerato non equiparabile all'installazione dei nuovi euromissili occidentali che, se schierati, avrebbero invece indotto l'URSS a spiegare non solo gli SS20, bensì anche un certo numero di SS22 nella RDT e in Cecoslovacchia.

L'uscita di Zagladin, come fu facile prevedere, si rivelò successivamente per quello che era e cioè una vera e propria presa in giro, capace di trasformarsi per Mosca in un bel boomerang che contribuì a indispettire ulteriormente i governi europei e quindi a rendere ancor più inattuale ogni tentativo di continuare a esporre criteri di ragionevolezza e di moderazione, del tipo di quelli avanzati dall'onorevole Berlinguer.

In questa logica non poteva non arrivare anche uno scontro rude (e in fondo liberatorio) di Craxi con Andropov, che aveva prestato, come abbiamo sopra descritto, viso e voce al «nulla» che si era impadronito del Cremlino. Se mai vi fossero stati dubbi sulla lealtà e coerenza di Craxi alle posizioni atlantiche, a scioglierli sopraggiunse una lettera, piuttosto maldestra di Andropov che, evidentemente malconsigliato, si rivolse al presidente del Consiglio italiano con toni minacciosi e allusioni intimidatorie. Il segretario generale del PCUS fece un grosso torto all'onorevole Berlinguer e ai suoi sforzi per prevenire un inasprimento della tensione internazionale. Craxi, che aveva nell'agosto precedente ricevuto da Andropov segnali che lasciavano intravedere un qualche ammorbidimento dell'intransigenza sovietica, si venne improvvisamente a trovare nella disagiata situazione di dover fare precisazioni nette dentro una replica puntuta.

Nella sua risposta, Craxi cominciò a esprimere le vive preoccupazioni del governo italiano per la forte polemica che l'URSS oppo-

L'ITALIA IN PRIMA FILA SUGLI EUROMISSILI

neva alle aperture negoziali americane e si disse costretto a rigettare il linguaggio minaccioso cui faceva ricorso il segretario generale del pcus. «Le posso assicurare, Signor Presidente – si legge nella lettera – che noi non siamo oggi ostaggio di alcuno, ma non vogliamo nemmeno diventarlo in futuro». «Le posso inoltre assicurare – si legge ancora – che l'Italia non fungerà da perno ad ambizioni militaristiche né mai accetterà il benché minimo ruolo per mire egemoniche e aggressive di chicchessia».

Craxi tornò a indicare nello squilibrio creato con lo spiegamento degli ss20 la causa da rimuovere per impedire la rincorsa a una sorta di equilibrio del terrore e invitò Andropov a rinunciare alla pregiudiziale dell'annullamento della «doppia decisione» della NATO, per riprendere le trattative di Ginevra. «Quella pregiudiziale – scrisse Craxi – non è fondata e non è giustificabile». «Il dispositivo franco-britannico costituisce un deterrente indipendente nazionale minimo, di ultima istanza, destinato a dissuadere attacchi contro quei Paesi e non certo ad assicurare il collegamento fra la difesa dell'Europa e il dispositivo strategico statunitense».

Era questa la formula che la Francia ci suggeriva di utilizzare nei nostri contatti con Mosca e Craxi accolse volentieri il suggerimento che gli tornava assai utile in quel momento non certo perché ne fosse intimamente convinto, dato che un attacco alla Francia o al Regno Unito era inconcepibile fuori da una deflagrazione mondiale. In altri termini, Craxi, pur senza rimettere in discussione il collocamento dell'arsenale franco-britannico, non voleva affatto ribadirla pedissequamente solo per senso di solidarietà (come gli stessi francesi e britannici ebbero modo di accorgersi qualche tempo dopo con le famose riflessioni di Lisbona, cui ci si soffermerà più avanti).

Così come avvenne in altre circostanze, non era abituale per Craxi legarsi le mani e ridurre per sé gli spazi di manovra dialettica che potevano venir comodi nella difesa e nella salvaguardia dell'interesse del suo Paese. Le notizie di agenzia che dettero conto della reazione del presidente del Consiglio vennero riprese da molti organi di stampa stranieri. Il risalto che fu dato all'analisi con cui il Presidente Craxi respingeva le accuse di immobilismo di Andropov, ritorcendole duramente contro chi glielne muoveva, ebbe un carattere straordinario. Si parlò allora di una «pagina di storia dei rapporti internazionali» scritta in anticipo da uno dei suoi protagonisti.

Ne fece testo l'immediata richiesta che pervenne a Palazzo Chigi da «Archiv der Gegenwart», una tra le riviste specializzate di mag-



LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

gior rigore scientifico, di certo l'equivalente della «Keesing's», più nota al grande pubblico, per una pubblicazione integrale del messaggio di Craxi. Dell'evento si occupò anche con inusitato rilievo la stampa cinese con commenti di apprezzamento, in particolare, del «Renmin Ribao», organo ufficiale del PCC, e della sua agenzia di stampa ufficiale.

L'inopinato scivolone di Andropov, proprio mentre il governo italiano cercava con il bilancino del farmacista qualche legittimo margine d'azione per dare senso concreto alle prospettive di negoziato, lasciò assai perplesso il presidente del Consiglio. La scarsa visione politica dell'URSS rivelava ai suoi occhi l'assenza di un reale «leader» a Mosca e il vuoto politico che con nettezza sembrava prevalente al Cremlino. Era perciò azzardato in quelle condizioni imbastire un dialogo affidabile che non rischiasse di risolversi in un boomerang.

Era evidente che il presidente del Presidium Andropov, la cui assunzione al potere aveva destato interesse e qualche aspettativa, si comportava in effetti anche lui come un «primus inter pares» nell'ambito dell'oligarchia del partito, non diversamente da quello che era stato Brežnev specie nell'ultima parte del suo mandato. Noi, su suggerimento di Craxi, facemmo filtrare in qualche maniera queste preoccupazioni del governo italiano a Botteghe Oscure, perché anche lì si fosse ben coscienti di una realtà presso il Cremlino che non consentiva in quel momento alcun serio margine di manovra a chiunque volesse tentare un avvicinamento delle posizioni fra Mosca e Washington.

LE ESTERNAZIONI DI LISBONA: UN PASSO FALSO?

La questione di una qualche incentivazione alla ripresa delle trattative di Ginevra rimaneva comunque ben presente nella visione e nell'agenda politica di Craxi. Qualche mese dopo fu lui stesso infatti a riprendere lo spirito dell'«emendamento Berlinguer», rimodellandone la formulazione, ormai superata dai fatti. Il 3 maggio 1984 a Lisbona Craxi, uscito dai colloqui con il primo ministro portoghese, il suo amico fraterno Mario Soares, annunciò che l'Italia intendeva sollecitare gli alleati a rilanciare la proposta di negoziato con l'Unione Sovietica sul tema degli euromissili.

Questi i termini della proposta che illustrò quel giorno: Mosca doveva rinunciare alla sua pregiudiziale e sedersi al tavolo delle trat-





L'ITALIA IN PRIMA FILA SUGLI EUROMISSILI

tative per concordare con la NATO un equilibrio delle «Forze di teatro» al più basso livello possibile; l'obiettivo primario rimaneva il perseguimento dell'«opzione-zero», qualora i sovietici si fossero convinti che i sistemi francesi e britannici dovevano essere presi in esame in sede di negoziato sulle armi strategiche; da parte loro, gli alleati, di fronte a serie prospettive di giungere a un accordo, avrebbero proceduto a sospendere lo spiegamento e fissare regole per gestirne le modalità.

Una sorta di rinvio, politico questa volta, non troppo dissimile dalla proposta che aveva fatto mesi prima Enrico Berlinguer in Parlamento; anche se per la verità una differenza c'era, ed era alquanto sostanziale: la prima mossa, nella proposta di Craxi, sarebbe spettata all'URSS, che avrebbe dovuto preliminarmente dichiarare di rinunciare alla pregiudiziale da essa posta per la ripresa delle trattative.

La «riflessione di Craxi» all'uscita al colloquio di Lisbona, ricevette, ancor prima che fosse compiutamente compresa, dei distinguo e delle riserve immediate da parte alleata, nonché qualche critica, soprattutto dal solito Giorgio La Malfa, all'interno dello schieramento di maggioranza. Quelle prese di distanza, sebbene attese, sembrarono alquanto frettolose e comunque discutibili. Non era, infatti, la prima volta che Craxi avanzava l'idea di una pausa nello schieramento dei «Cruise», di fronte a un serio sviluppo negoziale. Nel recente passato lo aveva fatto soprattutto rivolgendosi agli americani, ai quali non aveva nascosto la sua irritazione per una linea negoziale alleata pesantemente caratterizzata da cavilli e rigidità. A essi il presidente italiano aveva fatto capire di essere infastidito dai dinieghi che Washington opponeva regolarmente alle diverse ipotesi di lavoro che egli era andato formulando sin dal febbraio del 1984, soprattutto in ragione del fatto che quell'atteggiamento negativo non gli sembrava per nulla sorretto da argomentazioni convincenti. Vorremmo ricordare infine che Craxi aveva sollevato la questione di una «spinta propositiva» alleata anche con Kohl trovandolo assai aperto e interessato mentre più prudente era apparso l'Auswärtiges Amt, cioè il Ministero degli esteri della Germania Federale.

LA «VARIANTE CRAXI»

A un esame attento e rigoroso, le idee del presidente Craxi non si ponevano in realtà in alcun contrasto con la posizione concertata in



LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

seno all'Alleanza. Questa prevedeva infatti il riesame del programmato livello di schieramento degli euromissili qualora ci si fosse trovati in presenza di concrete prospettive negoziali: in pratica, un accordo che realizzasse un equilibrio delle forze, mutuamente soddisfacente e accettabile.

Dall'idea del presidente Craxi non emergeva alcuna rinuncia ad attuare lo schieramento programmato. La novità introdotta da Craxi a Lisbona consisteva semplicemente in un ampliamento dei margini di flessibilità della NATO; nella possibilità, cioè, che le modalità di attuazione del programma potessero farsi dipendere non solo da esigenze tecniche, come sinora avveniva, ma anche da ragioni di opportunità politica.

Queste sarebbero ricorse, come venne espressamente citato da Craxi, nell'ipotesi di una seria ripresa delle trattative. Ma se tale ipotesi avesse dovuto verificarsi, voleva dire che i sovietici avrebbero dovuto abbandonare la nota pregiudiziale negativa, che aveva bloccato fino a quel momento ogni possibile sviluppo positivo; e questa sembrava a Craxi una concessione di grande significato, che avrebbe aperto nuove promettenti prospettive negoziali.

Ora, di fronte a una ripresa delle trattative, sulla base di una nuova materia negoziale, l'eventualità di una sospensiva di schieramento, da determinare nei suoi tempi e nei suoi modi, sarebbe stata, ad avviso di Craxi, politicamente più che giustificata. Essa, nella misura in cui poteva favorire concreti risultati negoziali, avrebbe costituito uno strumento mirante a conciliare la difesa dei legittimi interessi di sicurezza con l'obiettivo di garantire la pace a più bassi livelli di armamento.

Le critiche, invero superficiali e di maniera, ricevute da Craxi dopo l'esternazione di Lisbona anziché scoraggiarlo, lo indussero a prendere come suol dirsi «carta e penna» per indirizzare a Reagan in toni formali (egli sospese nell'occasione l'uso del familiare «Caro Ron» per riprendere quello di «Caro Presidente») una lettera di precisazioni piuttosto ferma e di disappunto, in particolare per l'approccio burocratico e rituale con cui, a suo avviso, il Dipartimento di Stato aveva considerato la sollecitazione italiana a iniziative più energiche, tese a riprendere le trattative di Ginevra. La lettera in realtà si incrociò con un nuovo messaggio di Reagan, in cui il presidente americano esprimeva la preoccupazione di salvaguardare la coesione della posizione alleata, che Craxi in realtà riconosceva nella lettera come un valore e una condizione essenziale.



L'ITALIA IN PRIMA FILA SUGLI EUROMISSILI

Era infatti ben chiaro che il problema, per Craxi, era qualcosa di maggior rilievo di una qualsiasi politica di «coesione»: egli intendeva porre la questione della «naturale dialettica» da realizzare in seno all'Alleanza, la cui compattezza, come allora scrisse Craxi al presidente americano, «non può considerarsi rimessa in discussione da una libera e seria valutazione di fatti e situazioni».

Craxi confermò allora che quello che aveva in mente l'Italia, e che Andreotti aveva illustrato qualche giorno prima a Schultz, era di ricreare un accresciuto clima di fiducia nel dialogo generale Est-Ovest. Non si trattava, argomentò, di fare promesse per riportare i sovietici al tavolo delle trattative; né di rinunciare a legittime esigenze di sicurezza (Craxi rinnovò infatti il suo severo giudizio sull'intransigenza sovietica), ma di consentire valutazioni realistiche sulle concrete prospettive capaci di far pervenire a intese eque, facendo emergere chiaramente da quale parte stavano le responsabilità per lo stallo del negoziato.

UN'OPPORTUNA MESSA A PUNTO

Le riflessioni di Lisbona non lasciarono strascichi all'interno della coalizione di governo. Il presidente del Consiglio si limitò a invitare i suoi critici e in particolare l'onorevole Giorgio La Malfa a rileggere con più attenzione le due risoluzioni della Camera dei Deputati sullo spiegamento degli euromissili, da cui egli non si discostò di un millimetro nell'intervento che aveva pronunciato in quei giorni al Congresso socialista di Verona e prima nelle esternazioni di Lisbona.

La ragionevolezza della posizione di Craxi trovò del resto sostegno nei commenti meno prevenuti della stampa estera. Gli fece gioco soprattutto il lungo articolo che il prestigioso «The Wall Street Journal» dedicò alle sue dichiarazioni nell'edizione dell'8 maggio 1984. Scrisse tra l'altro il quotidiano di Wall Street che il primo effetto di un accoglimento dei suggerimenti di Craxi avrebbe comportato la rinuncia da parte di Mosca alle proprie pregiudiziali negative, che costituivano l'ostacolo più serio al raggiungimento di un accordo sulla LRINF (Longer-Range Intermediate Nuclear Force).

Emerse tra l'altro che, con le sue esternazioni, Craxi rispolverava, restituendole attualità, il problema della giusta collocazione sia della «Force de Frappe» francese che dell'arsenale nucleare britannico, che non era certo quella delle forze nucleari intermedie che avevano



LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

fino a quel momento affossato la trattativa sugli euromissili. Il presidente del Consiglio ebbe agio a ricordare allora al presidente Mitterrand e alla diplomazia francese, che sull'argomento si era affrettata a chiedere spiegazioni al governo italiano, che le sue affermazioni di Lisbona non aggiungevano nulla a considerazioni e fatti condivisi in seno all'Alleanza e che erano di dominio pubblico.

Anche qui constatammo il livello di guardia a cui era giunta la pazienza di Craxi rispetto alle critiche che gli venivano da quelli che erano suoi alleati nell'Alleanza atlantica, e suoi soci in Europa: egli era ormai insofferente al massimo grado rispetto alla supponenza con cui venivano valutate le posizioni italiane sulle questioni più delicate: come se vi fosse una tacita intesa di «dominio riservato» per gli aspetti sensibili di politica internazionale e per le decisioni che toccavano interessi di specifici Stati; a noi che lo affiancavamo continuava a dirci: ma noi parliamo di questioni che hanno chiare ripercussioni per l'Italia, per la sua politica interna assai esposta, non meno che per il significato e la forza dei suoi rapporti internazionali.

Nessuno del resto aveva in quel tempo mai affermato, ad esempio, che i sistemi franco-britannici fossero da escludere dal contegno nucleare. L'interesse occidentale era solo di evitare che ciò avvenisse in relazione al negoziato sulle forze intermedie; risaliva addirittura al maggio 1972 la circostanza in cui il capo della delegazione sovietica al negoziato SALT aveva accettato che i sistemi nucleari franco-britannici dovessero essere compresi nella trattativa delle armi strategiche. E anche l'allora segretario del pcus Brežnev dichiarò nel 1980, in occasione della visita a Mosca del cancelliere Schmidt, che le armi nucleari franco-britanniche avevano natura strategica e non dovevano quindi rientrare nel negoziato sulle forze di teatro. Fu Jurij Andropov nel 1982 a modificare la posizione sovietica, proponendo per i missili ss20 limitazioni uguali al numero dei vettori francesi e inglesi e provocando così una netta e recisa opposizione degli alleati e soprattutto dei governi di Londra e di Parigi.

Non vi fu dunque nessun fatto dirompente che si creava da parte italiana ma solo l'esercizio del diritto-dovere di un Paese di far valere considerazioni rilevanti per i propri interessi nazionali, come doveva essere vista la questione di un equo contemperamento degli obblighi all'interno dell'Alleanza atlantica.

Vorremmo infine ricordare che nel dissidio che si creò allora con la Francia, e che fu più difficile da comporre rispetto a quello paral-

L'ITALIA IN PRIMA FILA SUGLI EUROMISSILI

lelo con Londra, giocarono anche altri fattori. Innanzitutto l'attivismo dell'ambasciatore a Roma Gilles Martinet che vide nelle riflessioni di Lisbona uno spostamento rispetto alle tradizionali posizioni di Craxi, ad esempio quelle da lui riaffermate nella lettera ad Andropov in cui Parigi leggeva anche una rinnovata fermezza italiana circa il rifiuto di prendere in conto l'armamento atomico francese nel negoziato in corso nelle FNI e in quelli futuri sulle armi nucleari in generale. Martinet, che vedeva con irritazione nella nostra politica una scarsa attenzione alle posizioni francesi, vantava a suo dire le assicurazioni di Andreotti che fin dai primi momenti gli avrebbe escluso la presa in conto della «Force de Frappe» nel tentativo italiano di circoscrivere gli effetti della dura contrapposizione con l'URSS.

A dire il vero la Francia in quel frangente politico non era in cima ai pensieri di Craxi, costantemente diffidente nei riguardi dei cugini transalpini che spesso gabbavano nel nome dell'Europa interessi esclusivamente o prevalentemente francesi. Era normale che dovendo ottenere, o meglio essendo costretti a chiedere il consenso americano, il governo che presiedeva non poteva preoccuparsi troppo di spiegare i suoi sforzi di comunicazione con Parigi. Del resto, nonostante l'ottimo rapporto che intercorreva fra Craxi e Mitterrand, la Francia, specie quella della destra, guardava all'Italia con ingiustificabile sussiego e non lesinava cattiveria e insofferenza all'indirizzo italiano.

Come successe dopo le riflessioni di Lisbona: con il tentativo di Balladur di rimettere in forse le intese nel G7 di Tokyo e prima ancora nella fastidiosa polemica aperta con lo stesso Craxi dal giornalista francese Philippe Pons, corrispondente da Roma di «Le Monde» sulla vicenda di Toni Negri. In realtà né Martinet né il governo di Parigi spiegavano allora in termini convincenti perché l'Italia avrebbe dovuto tenere in maggior conto la politica francese.

Alla fine la vicenda di Lisbona se da un lato indusse il presidente del Consiglio a rivedere la sua azione e a convincerlo che i tempi non erano maturi per un cambiamento sostanziale del clima internazionale a causa dell'ottusità del Cremlino, dall'altro lo persuase a non rimuovere l'obiettivo di mantenere tutte le carte in mano, fossero esse strategiche o semplicemente tattiche. Anche la tattica era per lui altamente importante, anzi, in alcuni casi poteva essere più importante della strategia. Le riflessioni di Lisbona rispondevano indubbiamente a ragioni tattiche ma egli decise a un certo punto di tagliar



LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

corto dato che la rigidità del Cremlino non rendeva plausibili presso l'opinione pubblica posizioni di apertura al negoziato. Craxi era stato infatti sfavorevolmente sorpreso dal fatto che Andropov avesse lasciato cadere la disponibilità americana di attestare il dispiegamento dei missili alleati al di sotto del tetto stimato di 420 testate degli ss20.

Anche in quell'occasione la dirigenza sovietica si arroccò sulla linea strumentale del pareggio dei missili sovietici con i sistemi nucleari franco-britannici. Non si poteva perciò essere più realisti del re e occorreva prendere atto, senza rinunciare ovviamente al diritto alla parola e alle valutazioni ispirate all'interesse nazionale, che la cieca chiusura sovietica era in quel momento insuperabile.



2.

I PASSI DELL'OSTPOLITIK ITALIANA

LA BRECCIA DI BUDAPEST

La scelta di trovare per l'Italia uno spazio d'azione nei rapporti Est-Ovest fu per Craxi innanzitutto un modo per riaffermare la centralità degli interessi nazionali nella conduzione della politica estera. Come abbiamo potuto descrivere nel capitolo precedente, il presidente del Consiglio era ben avvertito del ruolo fondamentale svolto dall'Alleanza atlantica nella tutela dei valori di libertà e democrazia in Occidente, ma provava ormai un fastidio crescente per il modo con cui Washington esercitava la sua posizione dominante all'interno della NATO. Gli era sin troppo chiaro quanto fosse difficile e talvolta inopportuno incidere sulle posizioni alleate nel settore militare-strategico; e tuttavia non volle mai desistere dal far conoscere le sue valutazioni, raggiungendo infine il risultato cui ambiva fortemente: e cioè che nulla con l'Italia doveva essere dato per scontato senza una previa consultazione che tenesse conto dei suoi legittimi interessi.

Nasceva da qui il costante interesse a un confronto approfondito con i partner dell'Italia, da Craxi costantemente ricercato e anche proficuamente realizzato ogni qualvolta gli si presentava l'occasione. A differenza, ad esempio, della Germania Federale che puntava a un dialogo di vertice con l'URSS per favorire o consolidare la distensione, Craxi credeva fortemente nella funzione positiva che sarebbe potuta scaturire da un'oggettiva convergenza di interessi con i Paesi satelliti dell'Est europeo con lo scopo di erodere i legami che univano artificialmente i Paesi del Patto di Varsavia. Egli faceva queste

LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

valutazioni e avanzava i suoi suggerimenti sempre con prudenza e senza affiggere i cartelli «dei buoni e dei cattivi», come con cocciutaggine proponeva di fare in quegli anni il primo ministro britannico Margaret Thatcher, avvinto nella sua convinzione fideistica che occorreva pretendere a Est, da tutti e da ciascuno, una «conversione» preliminare ai valori di libertà e di democrazia di stampo occidentale.

Erano queste le linee che Craxi confidava nelle nostre periodiche riunioni, associando, quando vi potevano essere ricadute di tipo regolatorio, il sottosegretario Amato; a esse si aggiungevano le verifiche sul piano della politica di governo (e della relativa praticabilità per la Dc) che Craxi conduceva settimanalmente con il vicepresidente Forlani. Craxi, avendo notato il nostro saldo rapporto fondato sulla assoluta lealtà alla sua missione di governo, ci affidava collegialmente i compiti che poi ciascuno di noi assolveva nell'ambito della sua specifica responsabilità ma tenendoci reciprocamente informati per valorizzare le possibili sinergie. Si raccomandò che la Segreteria di Stato vaticana fosse costantemente informata degli sviluppi delle nostre iniziative acquisendone idee e valutazioni. Il presidente voleva in particolare che oltretutto si sapesse del suo forte interesse a vedere la Polonia come un importante laboratorio dei processi di cambiamento da promuovere a Est, un cambiamento che egli intendeva sostenere e finalizzare sospingendolo soprattutto verso la costruzione di una ben precisa azione prepolitica, di tipo economico-sociale. Craxi coltivava infatti il disegno ambizioso di aiutare Solidarnosc e gli uomini del KOR, senza rompere ma anzi mantenendo un canale di dialogo e di collaborazione con il governo di Jaruzelski. Su questo tema con noi fu chiarissimo. Dopo la denuncia pubblica che all'inizio del suo mandato egli aveva indirizzato al generale sul caso Michnik, e di cui parleremo più avanti, giunto ormai alla svolta del suo primo anno di governo, intendeva affidarsi a un approccio conciliativo nei confronti del governo polacco, soprattutto perché intravedeva in Jaruzelski la presenza di un animo fermamente nazionalista che, nei momenti decisivi, non si sarebbe scostato di molto da un costante atteggiamento di difesa degli interessi della nazione polacca. Il presidente era convinto, ad esempio, che la mano pesante con cui il generale, nel dicembre 1981, aveva spazzato via i grandi progressi costruiti da Solidarnosc dall'agosto del 1980, dopo il riuscito sciopero ai cantieri Lenin di Danzica, era stata imposta e diretta soprattutto a prevenire l'intervento dei carri armati

I PASSI DELL'OSTPOLITIK ITALIANA

dell'Armata Rossa e quindi non allo scopo di annullare la spinta libertaria e fondamentale democratica che animava quel movimento.

I risultati strappati dal comitato guidato da Lech Walesa successivi all'estate del 1980 erano stati infatti straordinari per gli standard dei Paesi del Patto di Varsavia ed era difficile immaginare che l'Unione Sovietica di Brežnev – che non a caso aveva preferito lasciare gestire la crisi ai governanti di Varsavia – potesse chiudere un occhio sulla nuova ondata di scioperi con cui si era aperto il 1981, una reazione sociale che stava garantendo a Solidarnosc una forza ormai sostanzialmente politica e perciò stesso difficilmente comprimibile. La legge marziale allora proclamata dal generale Jaruzelski era dunque interpretata da Craxi per quello che era: e cioè un male minore, una posizione che intendeva non pregiudicare un futuro praticabile di maggiore libertà, anche se essa non aveva potuto risparmiare alla Polonia, nel breve periodo, una dura stretta autoritaria all'interno e le inevitabili sanzioni promosse dal mondo occidentale all'esterno.

La considerazione che Craxi assegnava a Jaruzelski, e che gli facevano intravedere la possibilità concreta di poter lavorare con lui a un «modus vivendi» fra il potere e il dissenso, mancava del tutto nel caso della Cecoslovacchia, nonostante i contatti riservati e le informazioni privilegiate di cui il presidente disponeva, fondati soprattutto sul rapporto che egli aveva saputo mantenere con importanti esponenti di quel mondo, specie intellettuale, a cominciare da Jiří Pelikán: una personalità di rilievo, che sarebbe poi entrata nelle file del PŠI e che lui stesso avrebbe fatto eleggere al Parlamento europeo. La Primavera di Praga di Alexander Dubček, che tante speranze aveva suscitato in Occidente e che fu decisiva per l'orientamento definitivo dello stesso animo di Craxi, ci appariva in quei giorni una parentesi remota, una realtà ormai sepolta nell'oblio e, almeno per il tempo allora prevedibile, senza una realistica prospettiva di mutamento a causa dell'azione violenta dei regimi oppressivi instaurati da Husák e Bil'ak.

Tutto concorreva dunque a far ritenere a Craxi e a noi impensabile poter stabilire con i cecoslovacchi alcun decente rapporto ufficiale. Tuttavia Craxi riuscì, nei suoi primi mesi di governo, a mantenere contatti, pur se indiretti, con gli artefici della resistenza all'imperialismo sovietico presenti in quel Paese: un fatto che poté emergere solo dopo la caduta del Muro, allorché il suo comportamento d'allora gli valse non solo la riconoscenza di Dubček, che nel feb-

LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

braio del 1990, quando era presidente dell'Assemblea nazionale del suo Paese, lo volle solennemente incontrare e ringraziare, insieme alla grande figura del cardinale Tomášek, ma anche la simpatia di altri rappresentanti del dissenso storico che, come Havel, erano stati chiamati ad assumere responsabilità di governo dopo l'avvento nel Paese della nuova democrazia.

Per tornare al 1984, rimaneva comunque la necessità, per arrivare a Varsavia, che era il suo obiettivo principale, che Craxi fosse in possesso di buone credenziali; e che esse fossero accreditate non solo nella direzione di Mosca. Egli continuò dunque a guardarsi intorno e le carte che gli servivano finì con il guadagnarsele utilizzando l'Ungheria di Kádár, il Paese cioè che, all'interno del Patto di Varsavia, godeva di una maggiore autonomia, pur se relativa, in larga misura giustificata dall'essere questo un Paese con un'economia più moderna e avanzata e quindi inevitabilmente più orientata verso il mercato rispetto agli altri membri del blocco sovietico.

Ci sforzammo dunque di ricercare i sentieri percorribili e individuare uomini e fatti utili a stabilire un dialogo affidabile. Consideravamo importante individuare modi e mezzi per creare con l'Italia sinergie economiche e sociali utili a spingere verso la modernizzazione e ad aprire agli scambi quel mondo chiuso e asfittico, allora così duramente governato dai principi e dalle metodologie di un'economia di guerra.

La cosa funzionò. Scoprimmo, nella ricerca, fatti non privi per noi di interessanti novità. Apprendemmo che a favorire i primi esperimenti di modernizzazione dell'economia magiara, sarebbe stato addirittura Jurij Andropov in persona, il quale durante la cruenta repressione sovietica del 1956 svolgeva funzioni di ambasciatore russo a Budapest. C'era chi affermava che era stato proprio lui a preparare i termini del patto concluso allora da Kádár con Mosca: giacché era proprio Kádár – lui stesso vittima delle torture staliniane che avevano lasciato tracce visibili sul suo corpo – che per primo non volle allora che vi fossero dubbi sul «pentimento» della classe politica ungherese, dopo il fallito tentativo di fuoriuscita dal sistema operato da Imre Nagy; e la prova di tutto ciò si ebbe in quell'anno tragico nella partecipazione militare ungherese, accanto all'URSS, nell'opera di spegnimento della Primavera di Praga. Come che fu, pur se nata in un bagno di sangue, quella lealtà di fondo con i carcerieri sovietici poté comunque essere utilizzata dai dirigenti ungheresi per garantirsi una crescente fiducia da parte del Cremlino negli anni suc-

I PASSI DELL'OSTPOLITIK ITALIANA

cessivi, fiducia che essi usarono accortamente per far avanzare la loro agenda nazionale. Insomma: anche qui era accaduto che, con il passare del tempo, gli obiettivi particolari ed «egoistici» del Paese svolgessero una funzione tutta all'opposto delle finalità e degli obiettivi connessi con l'impianto sovietico, divenendo di fatto un potente dissolvente dei legami ideologici con Mosca.

Segnali significativi dunque c'erano ed erano evidenti, e Craxi li percepì con immediatezza. Volle avere un aggiornamento analitico e attuale sulle tendenze di politica estera dell'Ungheria, da cui risultò evidente come per questo Paese la salvaguardia della distensione era la condizione *sine qua non* per garantire il proseguimento dello sviluppo del proprio sistema economico. Nella sua relazione alla sessione primaverile del 1983 del Comitato centrale del Pcus, János Kádár aveva infatti affermato che «l'edificazione del socialismo e l'interesse del popolo richiedevano una gestione efficiente dell'economia», aggiungendo coerentemente che se si voleva produrre con efficienza non ci si poteva separare dalle regole del mercato mondiale. Pur affermando una banale ovvietà, Kádár aveva dovuto solennemente constatare che «nella nostra epoca, sul piano economico e politico, viviamo e operiamo in un ambiente internazionale che in parte è socialista, in parte è capitalista».

A sua volta, il primo ministro Lázár, in un discorso pronunciato nel giugno dello stesso anno di fronte al Parlamento ungherese, aveva osservato che «non vi sono integrazioni economiche, neppure il COMECON, che possono essere del tutto autosufficienti», aggiungendo che la collaborazione internazionale assumeva per l'Ungheria un ruolo non rinunciabile. Arrivammo a constatare che la scelta per l'Ungheria della collaborazione internazionale e la sua ricerca di una progressiva integrazione con l'economia mondiale aveva illustri precedenti, anche a partire da chiare connotazioni istituzionali: fin dal 1973, ad esempio, l'Ungheria aveva aderito al GATT e ancora nei medesimi anni si era affiliata sia al FMI che alla BIRS.

La posizione dei dirigenti ungheresi era comunque ferma sul fatto che era proprio nelle fasi in cui i rischi di crisi acquistavano spesso che occorreva sforzarsi di ristabilire il dialogo e la fiducia tra Est e Ovest spingendo per preservare, e possibilmente incrementare, la cooperazione con i Paesi dell'Europa occidentale; essi aggiungevano che questo doveva naturalmente avvenire soprattutto con quei Paesi – e l'Italia di Craxi era tra i primi della lista – che perseguivano un atteggiamento palesemente collaborativo.

LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

Trovammo una precisa teorizzazione di questa tesi in un lungo articolo che il segretario del Comitato centrale, responsabile per la politica estera in seno al Partito comunista, Mátyás Szurös, scrisse agli inizi del 1984, per l'organo del posu. Leggemmo in quel testo l'affermazione che ogni Paese socialista, pur restando pienamente fedele alla sua scelta di campo e al suo sistema di alleanze, doveva cionondimeno sviluppare fino in fondo le sue relazioni con quei Paesi occidentali con i quali tali rapporti di cooperazione «siano resi più facili e naturali dalle particolari condizioni storiche e di affinità». E fu facile per noi comprendere che il compagno Szurös aveva soprattutto l'Italia nel suo mirino: anche se, nel testo citato, egli aggiungeva abili precauzioni per non suscitare troppi interrogativi e apprensioni a Mosca.

Incoraggiati da questi segnali, procedemmo nell'esplorazione e nell'elaborazione. La nostra linea rimaneva quella che vedevamo tracciata anche dagli stessi ungheresi, che puntava alla costruzione di un reticolo di rapporti bilaterali tra ognuno dei Paesi socialisti e i loro partner occidentali; essa doveva essere compatibile con la politica generale del campo socialista, operando tuttavia senza «alcuna interpretazione schematica e rigida», come avevamo potuto leggere nell'articolo del posu. Insomma: ci inserimmo prontamente nel «fendente» di Szurös, secondo cui i principi della cosiddetta politica estera coordinata erano «un'eredità negativa del passato», e che quindi i tempi che si stavano preparando pretendevano che «l'azione del campo socialista non doveva mai porsi in contrasto con i singoli interessi nazionali; anzi, la condizione importante della collaborazione doveva essere la difesa e la promozione di tali interessi».

A sostegno della sua posizione di apertura, Craxi poteva inoltre contare, in quei mesi, sui lusinghieri giudizi che la stampa ungherese aveva riservato alla sua coraggiosa azione di governo nel campo internazionale. Oltre al «Magyar Hírlap», che riconobbe il grande dinamismo della politica estera dell'Italia, il benvenuto politico al presidente del Consiglio italiano era stato calorosamente espresso dal «Magyar Nemzet». Nell'edizione del 9 aprile del 1984 il foglio del «FPP» (Fronte patriottico popolare), in un editoriale dal titolo *L'esigenza del dialogo*, scriveva: «l'attività internazionale dell'Italia si è fatta più intensa e articolata da quando l'anno scorso Craxi è diventato capo del governo»; e aggiungeva: «Craxi si è presentato come un politico deciso sostenitore delle riforme ed è grazie anche al suo operato che l'Italia occupa ora nuovamente maggiore spazio nella vita internazionale».



I PASSI DELL'OSTPOLITIK ITALIANA

Fu dunque con l'incoraggiamento di tutte queste utili precondizioni che accompagnammo fiduciosi il presidente del Consiglio nella sua prima visita a Budapest, che si svolse dall'11 al 13 aprile 1984. La sera del 12 aprile nel corso della cena ufficiale, Craxi pronunciò un brindisi in cui non mancò di ricordare le radici storiche dei rapporti fra i due Paesi, che risalivano agli albori della nazione ungherese allorché, poco prima dell'anno Mille, Stefano il Santo ricevette da papa Silvestro II la corona reale, mentre altrettanto illustri e numerosi erano stati i rapporti culturali fra i due Paesi nell'era del Rinascimento e anche nei secoli successivi.

A questa comune matrice spirituale e culturale il presidente sottolineò che successivamente si era aggiunta un'esplicita solidarietà politica, allorché nell'Ottocento italiani e ungheresi si ritrovarono uniti a combattere la stessa battaglia per la libertà e l'indipendenza nazionale. Con un'intonazione che richiama il suo noto «innamoramento» per Garibaldi, Craxi fu felice di ricordare i tanti volontari italiani che avevano allora combattuto in Ungheria, e i numerosi patrioti ungheresi che si erano arruolati fra i garibaldini per lottare uniti a loro nell'opera di riscatto della nazione italiana. Il grande propugnatore dell'indipendenza magiara, Kossuth, aveva avuto fraterni rapporti di stima e di collaborazione con Mazzini e Garibaldi ma anche con Cavour e godette, in quegli anni decisivi per il nostro Risorgimento, grande popolarità in Italia. Erano fatti che nulla avrebbe potuto annullare, concluse Craxi; essi riconducevano i legami italo-ungheresi a una storia radicata nella coscienza dei due popoli, che nessuna contrapposizione di schieramento poteva cancellare.

A questo proposito è utile ricordare che neppure l'alleanza con l'Italia fascista aveva prodotto ferite insanabili nei rapporti fra i due Paesi; era stata infatti molto significativa la scelta fatta da Kádár dopo una sua visita all'ONU nel 1960, allorché volle effettuare una serie di visite nelle capitali occidentali iniziando proprio da quelle dei Paesi che erano stati alleati dell'Ungheria nella seconda guerra mondiale, e cioè Austria, Italia e Germania. Da primo segretario del PC ungherese, János Kádár era poi tornato a Roma nel giugno 1977, in un'occasione che rappresentò il primo significativo segnale di apertura dell'Ungheria all'Occidente, dopo la repressione seguita all'insurrezione del 1956. Quel viaggio di Kádár fu allora preparato dalla visita in Italia del presidente del Consiglio György Lázár, nel novembre 1975, nel corso della quale tra i due Paesi fu firmata una dichia-



LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

razione congiunta per la collaborazione, la distensione, il disarmo e per la politica di pace dell'ONU.

Ma torniamo su una valutazione del soggiorno a Budapest. Craxi in quei due giorni ebbe innanzitutto cura di evitare gli errori che, in occasione di precedenti visite, erano stati compiuti sia dal vicepresidente americano George Bush che dal primo ministro britannico Margareth Thatcher, e che avevano contribuito a creare non pochi problemi al nuovo corso ungherese. A differenza dei due dirigenti occidentali, Craxi si guardò bene dall'affermare in quei giorni che l'Italia perseguiva una politica di differenziazione fra i Paesi dell'Est europeo, in funzione del loro grado di autonomia da Mosca; con altrettanta cura egli evitò anche di fare riferimenti pubblici troppo espliciti alla sua forte sollecitazione, che pure aveva fatto in privato, per l'instaurazione di una politica di maggiore tolleranza del regime di Budapest nei confronti del dissenso.

Eravamo naturalmente ben avvertiti che, in tema di euromissili, i magiari, pur allineandosi sostanzialmente alla tesi moscovita sulla responsabilità degli Stati Uniti e della NATO circa le tensioni sul piano internazionale in relazione alla rottura dei negoziati a Ginevra, erano ben consapevoli dell'importanza della continuazione del dialogo tra i due blocchi, al fine del mantenimento di un clima di distensione. Nella visione del POSU, il clima di distensione costituiva infatti la premessa necessaria per ricostituire una base di fiducia capace di promuovere la riduzione degli armamenti al più basso livello possibile, in un quadro di stabilità e di sicurezza reciproca. L'Ungheria finì dunque con l'apparire, agli occhi di Craxi, come il Paese che al di là della cortina di ferro era disponibile più di ogni altro a perseguire un'esplicita politica di distensione, tale da rappresentare il contesto necessario per lo sviluppo dell'economia ungherese nel quadro del suo speciale sistema economico.

Un primo esempio delle divergenti valutazioni fra Budapest e Mosca era infatti emerso in quel periodo in riferimento al dialogo Nord-Sud, nel corso del quale il regime di Kádár seppe dimostrare di avere una posizione di apertura originale e di flessibilità, pur se ridotta, respingendo la tradizionale tesi di matrice sovietica secondo cui la situazione di povertà del Terzo Mondo era una conseguenza della politica dei Paesi occidentali. Guardando al sodo, i magiari argomentavano che, semmai, ai Paesi del Patto atlantico spettava il compito di fornire gli aiuti necessari al risanamento e all'avvio dello sviluppo; fu infatti partendo da questa diversa valutazione rispetto a

I PASSI DELL'OSTPOLITIK ITALIANA

Mosca che l'Ungheria, in quegli anni, si attivò per partecipare a gare internazionali per importanti lavori finanziati con prestiti di organismi sovranazionali, lavori in cui essa seppe ritagliarsi un ruolo specifico anche in rapporto ai propri interessi industriali.

Un altro elemento di differenziazione tra Ungheria e Unione Sovietica si era avuto in tema di denuclearizzazione dei Balcani. Avendo ben presente l'obiettivo di non essere coinvolta, almeno territorialmente, nel meccanismo delle contromisure dei Paesi socialisti all'installazione dei missili occidentali, l'Ungheria in quegli anni aveva infatti avanzato la proposta di raddoppiare la fascia denuclearizzata proposta dal progetto Palme, portandola da 300 a 600 chilometri.

Un terzo esempio infine della diversità di concezione che era possibile riscontrare tra l'Ungheria e la posizione di Mosca faceva riferimento al tema cruciale dei legami con l'Europa. Budapest era ovviamente del tutto consapevole della particolare situazione geo-politica scaturita dalla seconda guerra mondiale; ma essa non aveva smesso affatto di continuare a sentirsi pienamente parte di una storia «mitteleuropea», cogliendo in questa logica ogni occasione per sviluppare i propri rapporti con i Paesi occidentali, in particolare con l'Austria e l'Italia.

Il lungo e sereno colloquio che ebbe con Kádár a conclusione della visita permise dunque a Craxi di ribadire la concreta possibilità di dialogo e il suo alto valore positivo, in particolare allo scopo di valorizzare gli interessi nazionali dei due Paesi; aggiunse Craxi, senza che Kádár aggrottasse le sue folte sopracciglia, che il perseguimento di questi specifici interessi «dovevano servire da contrappeso alle motivazioni, talvolta di natura tattica, delle due superpotenze». Incoraggiato dall'atteggiamento del suo interlocutore che constatava essere molto interessato, il presidente italiano aggiunse che occorreva agire allo scopo di restringere i margini di manovra e di decisione troppo esclusivi sia degli Stati Uniti che dell'URSS, sforzandosi costantemente di rappresentare e di far valere, da parte dei membri dei due schieramenti, le legittime aspettative di crescita economica e sociale di ciascun Paese, perseguibili evidentemente in un contesto che doveva essere il più aperto possibile alla collaborazione.

Kádár seguiva con grande attenzione le argomentazioni che Craxi gli proponeva e volle dichiarare subito il suo assenso, su tutta la linea; aggiunse, subito dopo, che lui stesso si proponeva di spingere per un comportamento del Patto di Varsavia e del COMECON di tipo

LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

equipollente a quelli appena indicati da Craxi, che fossero cioè espressione più equilibrata degli interessi dei Paesi membri; e proseguendo confidò a Craxi che oltre all'Ungheria anche la Polonia e la Repubblica Democratica Tedesca (RDT) avevano ormai acquisito una loro spiccata individualità, un fatto di cui, a suo dire, l'Unione Sovietica mostrava di volere tener conto. Era bene perciò, concluse Kádár, sviluppare relazioni anche con questi Paesi e incoraggiarli a tutelare l'interesse nazionale, pur nella lealtà da mantenere nei rispettivi obblighi di alleanza.

A riprova dell'intesa e della fiducia personale che si era stabilita nel colloquio con il presidente del Consiglio italiano, al termine degli incontri Kádár non rigettò l'accento a Imre Nagy e alla considerazione che gli aveva suggerito Craxi, circa gli indubbi benefici d'immagine che l'Ungheria avrebbe tratto da espliciti gesti di conciliazione nei confronti della figura e delle opere del martire ungherese. Craxi era naturalmente ben cosciente che la riabilitazione di Nagy costituiva un obiettivo difficilmente perseguibile, ma non lo considerava impossibile se collocato con realismo nell'orizzonte politico di quei tempi.

Certo, esso non doveva finire con il concretizzarsi in un qualche gesto puramente riparatore o di mero contenuto ideale, ma avrebbe acquistato significato e importanza se fosse stato un momento di quella trasformazione sociale ed economica in senso nazionale che era in fieri e che avrebbe irrobustito l'autonomia ungherese e con essa l'evoluzione dei rapporti Est-Ovest.

Lasciando l'Ungheria il 13 aprile 1984, con maggior fiducia di due giorni prima, né Craxi né nessuno di noi testimoni della visita avrebbe potuto immaginare, pur se fiduciosi in una reale prospettiva di cambiamento, che appena cinque anni dopo quel dialogo con Kádár, il 16 giugno 1989, il leader dei socialisti italiani si sarebbe trovato in prima fila, nella piazza degli Eroi di Budapest, tra gli ospiti stranieri più illustri, per partecipare alla solenne cerimonia di riabilitazione del martire dell'insurrezione ungherese. Quel giorno, nell'abbracciare la figlia di Imre Nagy, egli poté pienamente avvertire nel profondo del suo cuore la stima e la riconoscenza che si indirizzavano anche verso di lui, da parte di quanti in Ungheria avevano così duramente combattuto per la riconquista della libertà.

I PASSI DELL'OSTPOLITIK ITALIANA

IL PASSAGGIO TEDESCO-ORIENTALE

La piena riuscita della visita a Budapest valse a Craxi un invito del medesimo tenore da parte di Honecker, che gli giunse pochi giorni dopo il suo rientro a Roma. Era questa la conseguenza visibile della positività con cui erano stati valutati i suoi colloqui in Ungheria e del resoconto dettagliato che di essi, da parte ungherese, era stato fatto alla riunione ministeriale del Patto di Varsavia che aveva avuto luogo proprio a Budapest, qualche giorno dopo la conclusione della visita di Craxi.

Il presidente del Consiglio italiano veniva così a essere il primo capo di un governo occidentale, dopo il cancelliere tedesco, invitato a compiere una visita ufficiale nella Repubblica Democratica Tedesca. La dimostrazione di quanto fosse vivo l'interesse di Berlino Est al compimento della visita si ebbe con l'accondiscendenza che i dirigenti tedesco-orientali mostrarono immediatamente all'atto della preparazione del programma, affinché la visita risultasse gradita alla Germania Federale. Come consigliere diplomatico, toccò a Badini, in quei giorni, mantenere a questo fine uno stretto contatto, con visite e colloqui, con gli uffici del cancelliere Kohl; lo sospingeva anche il vivo desiderio di Craxi che voleva essere certo che nessun evento della visita potesse realizzarsi in modo da avallare posizioni della Repubblica Democratica Tedesca, in particolare sulle questioni che rimanevano aperte nei rapporti intertedeschi, specie se riferite allo «status» di Berlino.

Il presidente del Consiglio era ovviamente cosciente dell'interesse di Honecker alla visita, un fatto che dava alla Repubblica Democratica Tedesca credibilità e legittimità quale membro a pieno titolo della comunità internazionale; ma per Craxi l'apertura di un dialogo politico con Honecker non nascondeva nessun proposito puramente protocollare o di facciata: esso doveva servire a ottenerne l'impegno politico-diplomatico a migliorare il clima fra Est e Ovest, giacché nel suo pensiero l'intensificazione dei contatti con leader occidentali avrebbe inevitabilmente concorso a fornire a Honecker uno spazio di accresciuta autonomia, sufficiente quantomeno a concorrere a sviluppare i suoi rapporti con la Repubblica Federale di Germania. Fummo molto lieti, quindi, che a comprovare positivamente questo nostro intendimento ci giunse riservatamente la notizia del desiderio di Honecker di restituire rapidamente alla Germania Federale la storica visita che Schmidt aveva fatto a Berlino Est nel dicembre del 1981.

LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

Ma vi fu un altro elemento che valse a dissipare ogni possibile ombra di dubbio o sospetto tra la Cancelleria federale e Palazzo Chigi. Kohl aveva infatti estremamente apprezzato la dichiarazione di Craxi che riaffermava il sostegno dell'Italia alle aspirazioni del popolo tedesco alla riunificazione consensuale e pacifica del Paese. La battuta arguta del ministro degli Esteri Andreotti che egli amava così tanto la Germania che ne voleva due, aveva creato sconcerto nell'opinione pubblica e nel governo di Bonn.

In quei frangenti di tensione che vissero i rapporti fra i due Paesi nella primavera del 1984, l'ambasciatore Luigi Vittorio Ferraris una domenica di buon mattino cercò Badini per suggerire una presa di posizione chiarificatrice da parte di Craxi. Riuscimmo a rintracciare il presidente del Consiglio ma non il ministro degli Esteri che si trovava quel giorno in visita nelle regioni meridionali dell'Arabia Saudita. Riflettemmo un momento poi ci convinsero ad agire le pressioni che ci giungevano da Ferraris il quale era a sua volta sollecitato da Schäuble, la persona più vicina a Kohl. Non appena Craxi restituì corretto il testo, Badini si affrettò a trasmetterlo all'ambasciatore Ferraris il quale, trionfante, chiamò qualche secondo dopo le 20.00 per annunciare che il telegiornale della sera della maggiore rete televisiva tedesca aveva aperto il servizio con le immagini di Craxi e dell'Italia. Tra i due governi il tempo tornò al bello fisso; il giorno dopo Kohl fece avere un lungo messaggio di ringraziamento e la fiducia tra i due non ebbe mai incrinazione alcuna.

Di fatto, nei momenti topici dei rapporti bilaterali quell'episodio tornava sempre alla memoria e così fu anche in quei giorni in cui Craxi si apprestava a partire per Berlino sicuro che la visita sarebbe stata ben compresa da Kohl e dal popolo tedesco. Il 9 luglio 1984 arrivammo quindi nella zona orientale della capitale tedesca, per una visita di due giorni. Era la prima volta che il governo della Repubblica italiana compiva una visita ufficiale nella Germania orientale da quando, nel lontano 18 gennaio 1973, erano state stabilite relazioni diplomatiche tra i due Paesi; anche se va ricordato che l'Italia era stata tra i primi Paesi occidentali a normalizzare i propri rapporti con la Repubblica Democratica Tedesca, subito dopo la firma, nel dicembre 1972, del Trattato fondamentale tra le due Germanie, che costituì il punto culminante dell'Ostpolitik di Brandt.

Già al primo contatto Craxi apprezzò il modo di porsi di Honecker, un uomo che tendeva ad assumere un aspetto dimesso e si atteggiava a un comportamento misurato: e il suo linguaggio asciut-



I PASSI DELL'OSTPOLITIK ITALIANA

to dava l'idea dell'essenzialità della persona e degli stessi obiettivi che perseguiva. Ci accorgemmo subito che tra i due si era formata una buona «chemistry», che avrebbe indubbiamente aiutato e dato sostanza al dialogo.

La Repubblica Democratica Tedesca, in quel torno di tempo, si veniva a trovare di fatto in una posizione tendenzialmente analoga a quella dell'Ungheria, pur con le debite distinzioni tra due realtà per molti versi assai diverse, in particolare se rapportate alla visione «imperiale» e alla condizione strategica espressa dall'Unione Sovietica. Non a caso il quotidiano «Neues Deutschland» aveva dedicato, in quei giorni, un'intera pagina all'intervista rilasciata dal responsabile per la politica estera del Partito operaio socialista ungherese, Mátyás Szurös, in cui, come abbiamo già ricordato, si teorizzava il primato degli «interessi nazionali» nell'elaborazione dei «comuni obiettivi» in sede di coordinamento della politica estera. La pubblicazione a Berlino di questo testo ungherese non poteva che essere considerata un fatto di grande rilievo poiché contribuiva a confermare l'esistenza di una sensibile divergenza di opinione all'interno dello schieramento del Patto di Varsavia. In quegli stessi giorni infatti un articolo del quotidiano del Comitato centrale del partito cecoslovacco, «Rudé Právo», predicava al contrario l'unità e la compattezza della comunità socialista; e fu dunque per noi un segnale altrettanto significativo il comportamento assunto dalla «Pravda» in quello stesso torno di tempo, allorché constatammo che il giornale sovietico riprendeva interamente l'articolo del «Rudé Právo» senza fare alcun cenno dell'intervista di Szurös.

Era indubbiamente un fatto che la politica estera della Repubblica Democratica Tedesca conteneva dentro di sé sostanziali ambivalenze. Quanto più essa si muoveva autonomamente, in conformità ai propri interessi, nei suoi rapporti bilaterali con i Paesi occidentali, soprattutto, ma non solo, con la Repubblica Federale di Germania, tanto più essa era portata a riaffermare pubblicamente la sua solidarietà con Mosca, in particolare se si trattava di disarmo e di politica della sicurezza. In effetti, la RDT, quale Paese di schieramento degli ss20, proclamava in tema di euromissili una perfetta sintonia con le tesi di Mosca, basate sulla pretesa del ripristino della situazione precedente lo stazionamento quale condizione per la ripresa dei negoziati INF; ma oggi noi possiamo riconoscere che già allora la Repubblica Democratica Tedesca era riuscita a neutralizzare gli effetti, per essa negativi, dello stazionamento degli ss20, attraverso la parallela



LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

intensificazione dei rapporti intertedeschi e la prosecuzione di un'attiva politica di contatto con diversi Paesi dell'Occidente.

Nel corso della prima giornata di visita Craxi quindi non si meravigliò più di tanto nell'ascoltare da Honecker la riaffermazione pura e semplice della posizione sovietica rispetto al negoziato in corso a Ginevra; egli la intese semplicemente per quello che era, e cioè un modo per assolvere ai propri compiti formali. Capimmo subito che il leader della RDT non cercava in alcun modo di influire sulle opinioni di Craxi; e infatti egli apparve certamente assai più a suo agio quando i colloqui si diressero sul tema dell'espansione del dialogo, addentrandosi sulle potenziali e reali forme di cooperazione. Honecker fece capire di essere sottoposto a una certa pressione da Mosca, da cui i tedeschi orientali venivano costantemente richiamati a una maggiore ortodossia ideologica anche nel campo della politica interna.

Quei richiami venivano enfatizzati negli articoli di riviste specializzate sovietiche, laddove ad esempio si rivelava che la Chiesa – non solo in Polonia, ma anche in altri Paesi dell'Europa orientale – stava assumendo un ruolo notevolmente più attivo. Honecker accennò infatti, genericamente, agli attacchi che subivano i governi più aperti agli scambi con l'Occidente, accusati persino di prestare un'attenzione particolare alla diffusione di slogan pacifisti di marca occidentale, allo scopo di seminare zizzania nei Paesi socialisti; ma soprattutto volle sottolineare quello che era stato, a suo dire, il maggior sacrificio imposto in quel tempo alla Germania Est, rappresentato dal forzoso ritiro dalla partecipazione alle recenti Olimpiadi e dalla conseguente rinuncia, per essa durissima, a un considerevole patrimonio di prestigio, così necessario al Paese, e che esso si apprestava a riscuotere dopo aver dedicato alla preparazione dei propri atleti notevoli risorse materiali e umane.

L'insieme di queste ricadute negative, mosse dall'acutizzarsi del confronto tra le superpotenze, spingevano perciò Berlino Est, confidò Honecker, a moltiplicare i suoi sforzi per favorire una riduzione delle tensioni tra i due blocchi. Ciò era apparso evidente anche ai nostri occhi, in occasione della riunione, che si era svolta nell'aprile precedente, dei ministri degli Esteri del Patto di Varsavia; avevamo potuto facilmente constatare infatti che il comunicato finale di quell'incontro conteneva formulazioni più sfumate rispetto alle prese di posizione della dirigenza sovietica; e ora ci veniva confermato che questo era potuto accadere soprattutto per le sollecitazioni tedesco-

I PASSI DELL'OSTPOLITIK ITALIANA

orientali, a cui si erano aggiunte sia quelle dei rumeni che degli ungheresi. Potemmo allora essere rafforzati nelle nostre buone ragioni giacché constatavamo che le aperture successive indirizzate a Craxi erano state favorite dalle riflessioni formulate a Lisbona dal presidente del Consiglio, con l'Italia considerata in quel momento tra i Paesi che maggiormente si adoperavano per il ripristino di un'atmosfera più distesa nei rapporti Est-Ovest. Un giudizio, vorremmo far rilevare, che non era di poco conto se si pensa alla dura polemica ingaggiata contemporaneamente da Craxi con Andropov e relativa alle pesanti responsabilità sovietiche per lo stallo a cui avevano portato i negoziati sulle armi nucleari di teatro.

L'ortodossia della SED e la durezza della STASI, la potente polizia segreta di quel regime autoritario, erano troppo note per permetterci di coltivare speranze illusorie su di un'autonomia tedesco-orientale paragonabile a quella che avevamo potuto verificare in Ungheria; eppure da quei colloqui di Berlino stava emergendo esplicitamente che l'idea di un blocco granitico a Est della porta di Brandeburgo, chiuso ai richiami di una collaborazione più intensa con l'Ovest e per nulla predisposto a un dialogo politico meno condizionato dalle remore dell'alleanza con Mosca, erano più vicine all'immaginario collettivo che alla realtà politica, almeno come la vedevamo rappresentata dinnanzi ai nostri occhi in quella sede autorevole.

Della determinazione della SED e quindi del governo di Honecker di poter accreditare presso Mosca spazi di dialogo verso Ovest, utilizzando la spinta che emergeva dalla visita di Craxi, fu specchio, pochi giorni dopo, quanto pubblicò l'organo di partito, il «Neues Deutschland». In un editoriale del 12 luglio, il quotidiano così si esprimeva: «è certo incoraggiante che sia la RDT che l'Italia, membri di alleanze diverse, ritengano di grande importanza raggiungere accordi nell'interesse della salvaguardia della pace, malgrado le differenti opinioni sulle cause della pericolosa situazione mondiale». E aggiungeva: «i due statisti nei loro colloqui ufficiali hanno sottolineato che vogliono la fine della corsa agli armamenti, la limitazione e la riduzione degli attuali sistemi di difesa, nel rispetto delle reciproche esigenze di sicurezza, nonché la preservazione dell'equilibrio militare strategico al più basso livello possibile, tutti elementi ritenuti indispensabili alla pace».

Si trattava di un apprezzamento da non considerare a senso unico, dato che in cambio Craxi domandò a Honecker di favorire lo sviluppo del dialogo intertedesco, come gli aveva chiesto di rappresentare

LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

con grande insistenza il cancelliere Kohl. Lo «stile Craxi», fatto di chiarezza e intuizione politica era infatti piaciuto anche a Bonn, e non meno che a Berlino. L'importanza dell'apertura di un dialogo diretto con il presidente Honecker e la legittima soddisfazione per i positivi risultati conseguiti nei colloqui con la dirigenza politica della RDT, non impedirono a Craxi, scrivevano all'indomani della visita sia il «Die Welt» che il «Süddeutsche Zeitung», di esprimere apertamente e con coraggio il suo auspicio che «oltre al muro di sospetto e di sfiducia» fra Est e Ovest, «possano cadere anche altri tipi di muro che rappresentano i rimasugli della guerra fredda».

L'Italia continuava dunque ad apparire, anche sotto i cieli berlinesi, come un Paese protagonista nel dialogo tra i blocchi e non solo come un utile tributario alla sicurezza garantita dall'Alleanza atlantica. Veniva ormai riconosciuto da molti che essa si stava adoperando proficuamente affinché la condizione internazionale e in particolare lo stato dei rapporti fra Est e Ovest potesse consentire di agire al meglio dei suoi mezzi, quelli che maggiormente influivano nel consolidare la distensione e favorire quindi concrete prospettive di collaborazione, a tutto vantaggio dell'accrescimento del benessere e di uno sviluppo di progresso condiviso.

L'APPRODO A VARSAVIA

Venne finalmente il tempo per Craxi di cimentarsi con quello che egli percepiva come il test più difficile: misurare le capacità del governo italiano di incidere sulla politica del Paese che ritenevamo concordemente come il vero perno degli equilibri fra i due schieramenti.

Della nostra azione verso la Polonia cominciammo a parlare concretamente con il presidente a partire dal marzo del 1985, giunti a metà del semestre di presidenza italiana della Comunità Europea; fu infatti in quei giorni che Acquaviva poté fornire precisi suggerimenti sui tempi e gli obiettivi strategici che aveva potuto definire grazie agli stretti rapporti che egli manteneva con la Segreteria di Stato di Giovanni Paolo II e in particolare con il suo «sodale» nella redazione del Concordato tra Italia e Santa Sede, e cioè il vescovo Achille Silvestrini.

In quei giorni Craxi ci riunì nel suo studio e sforzandosi di non fare emergere la sana emozione che provava, ci confermò che a suo parere era giunto il momento di definire un programma e un calen-

I PASSI DELL'OSTPOLITIK ITALIANA

dario. Chiese a Badini di sondare il pensiero della Farnesina, sia rispetto a cosa pensava il Ministero degli esteri della posizione polacca che sugli specifici orientamenti di Jaruzelski, raccomandandogli per altro di rimanere riservato perché non intendeva che fossero percepite le intenzioni che muovevano Palazzo Chigi. La preparazione della mossa polacca doveva avvenire nel più stretto riserbo, per evitare interferenze che avrebbero finito con lo snaturare gli scopi della visita; un incontro che, negli intendimenti del presidente, avrebbe avuto l'obiettivo di verificare innanzitutto l'esistenza di spazi utili d'azione per raggiungere obiettivi di comune interesse e che, proprio per questo, in molti avrebbero potuto avere desiderio di ostacolare.

Badini constatò rapidamente lo scetticismo che regnava in proposito alla Farnesina e quindi propose al presidente di lavorare riservatamente e direttamente con l'ambasciatore polacco a Roma, Joseph Wiejacz, un abile e navigato diplomatico che infatti promise immediatamente al consigliere di Craxi la massima collaborazione, anticipando il favorevole giudizio con cui la proposta sarebbe stata accolta a Varsavia. Badini chiese tuttavia all'ambasciatore Boris Biancheri, allora direttore generale degli Affari politici al Ministero degli esteri, di vigilare affinché in sede di consultazioni con la Comunità Europea, non emergessero fatti o assunzione di posizioni tali da poter creare un'atmosfera poco propizia ai colloqui; e all'amico confidò riservatamente il nostro proposito e cioè che avevamo allo studio una possibile iniziativa con i dirigenti polacchi sul fronte della distensione, senza peraltro rivelargli alcunché circa i contenuti e gli obiettivi strategici che intendevamo raggiungere.

La visita di Craxi a Varsavia il 28 maggio 1985 non ebbe nulla di usuale e di protocollare: fu piuttosto un blitz, sulla via per Mosca. Durò in tutto tre ore: dalle 12.30 alle 15.30. Solo la sera precedente Badini aveva informato il nostro ambasciatore a Varsavia Guglielmo Folchi e, raccomandandogli discrezione, gli aveva preannunciato l'invito che gli sarebbe pervenuto l'indomani mattina dal Protocollo polacco di partecipare a una colazione privata a villa Natolin.

Nonostante il carattere informale della visita, Craxi fu ricevuto all'aeroporto dal generale Jaruzelski, un uomo che ci apparve inizialmente irrigidito nella sua formalità per poi sciogliersi, man mano che passavano i minuti, in un comportamento cordiale e rilassato. Craxi aveva un'arte speciale a sintonizzare nel tono giusto le conversazioni difficili; e normalmente anche l'interlocutore più complicato rompeva rapidamente gli indugi e cominciava a parlare con

LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

franchezza. Così fu anche con Jaruzelski, che nella colazione ristrettissima a villa Natolin, appena fuori Varsavia, si mostrò nei confronti dell'ospite italiano completamente a suo agio.

Craxi era il primo capo di governo occidentale a recarsi a Varsavia. La Polonia era allora rinchiusa in una sorta di ghetto diplomatico, a causa della sua politica di repressione nei confronti di Solidarnosc; fu perciò prevedibile l'accoglienza assai favorevole che la stampa polacca dedicò all'evento, riservando concordemente espressioni lusinghiere al ruolo svolto dall'Italia, e da Craxi in prima persona, per la distensione mondiale. «Tribuna Ludu», organo del partito, e «Życie Warszawy» giornale di larga diffusione, parlarono in quei giorni di normalizzazione delle relazioni con la Polonia; ma quella visita, resa pubblica solo alla vigilia, Craxi l'aveva preparata minuziosamente, in piena coscienza dell'importante apertura di credito politico che egli avrebbe concesso al generale Jaruzelski, e quindi degli sviluppi potenzialmente positivi e anche dirompenti che una tale apertura avrebbe innescato al di là della cortina di ferro. Noi sapevamo allora che la carta polacca andava giocata in quel momento; essa avrebbe certamente suscitato, almeno all'inizio, reazioni critiche ma sarebbe stata confortata anche da autorevoli avalli: *in primis* quello dato dal Vaticano nel dialogo costruttivo che si era potuto realizzare tramite Acquaviva.

Craxi non poteva non ricordare, mentre si accomodava alla tavola da pranzo, sedendosi di fronte all'aristocratico militare polacco, che nella sua funzione di presidente del Consiglio il suo rapporto con il regime di Varsavia era stato all'inizio a dir poco imbarazzante. Nel settembre del 1983, a pochi giorni dal voto di fiducia del Parlamento, Craxi aveva infatti inviato una lettera all'ambasciatore polacco a Roma, Emil Wojtaszek, per fargli presente «i sentimenti di forte preoccupazione e di indignata reazione» dell'opinione pubblica italiana per la condizione repressiva a cui erano sottoposti in Polonia esponenti del dissenso conosciuti e apprezzati in Italia per il loro fiero spirito di indipendenza.

L'occasione della lettera di Craxi nasceva da un appello fattogli pervenire pochi giorni prima dal carcere di Varsavia dal dissidente polacco Adam Michnik, un messaggio che conteneva una richiesta di «testimonianza a discarico» rivolta al presidente del Consiglio italiano in quanto segretario del Pci. «Le scrivo dalla prigione, dove sto aspettando il processo», si leggeva nella lettera di Michnik; «sono accusato di voler abbattere con la violenza il regime, di indebolire la

I PASSI DELL'OSTPOLITIK ITALIANA

forza difensiva dello Stato, e di altri delitti simili. Nel materiale di prove si trova una deposizione di un testimone, il quale afferma che il mio soggiorno in Italia fu finanziato da non meglio definiti centri dello spionaggio americano». «La verità – proseguiva Michnik – è che nella primavera del 1977 venni a Roma, accompagnando il professor Leszek Kolakowski, su invito del Partito socialista italiano. Ho avuto occasione, durante il mio soggiorno romano di parlare con lei personalmente, l'informazione sui nostri incontri è stata pubblicata dal quotidiano psi "Avanti". La prego di confermare oggi pubblicamente la verità su questi fatti».

Nell'inviare all'ambasciatore polacco la lettera con la conferma dell'esattezza dei fatti citati da Adam Michnik, il presidente del Consiglio definì il dissidente un «coraggioso militante del KOR», per il quale chiedeva un sollecito atto di giustizia che avrebbe evitato alle autorità di Varsavia critiche imbarazzanti da parte dell'Occidente.

La durezza dell'iniziativa presa da Craxi era resa inequivocabile dalla forma inusuale con cui essa era stata attuata: non una nota diplomatica della Farnesina, di per sé già indicativa dell'ufficialità della dichiarazione; bensì una lettera dello stesso presidente del Consiglio che, senza chiedere il parere di nessuno, si esponeva in prima persona indirizzando una missiva a un ambasciatore che venne in tal modo chiamato in causa in maniera diretta con il conseguente obbligo di riferire al capo del governo del suo Paese. Per di più Craxi aveva allora disposto che estratti della lettera venissero resi pubblici immediatamente da Palazzo Chigi.

Che l'azione di Craxi fosse stata appropriata e congrua poteva esserci qualche dubbio. Essa non era però frutto dell'improvvisazione né dell'emotività, che egli non ebbe mai nell'esercizio delle sue funzioni, e in generale nel corso della sua lunga esperienza politica. In realtà si trattò della mossa calcolata di uno statista che non solo voleva agire per opporsi a una palese ingiustizia ma anche di chi voleva farsi intendere come interlocutore attivo nel dialogo con la Polonia del generale Jaruzelski, verso il quale Craxi sviluppò nel tempo rispetto e interesse, giudicandolo sostanzialmente la migliore scelta possibile che poteva capitare all'Occidente in relazione alle straordinarie circostanze che allora caratterizzavano la vita del suo Paese.

Nel settembre del 1983, come era facilmente prevedibile, la reazione polacca all'iniziativa di Craxi non tardò a manifestarsi e i rapporti fra i due Paesi furono per qualche tempo messi in frigorifero. Gli effetti della lettera furono comunque positivi: Adam Michnik

LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

infatti fu di lì a breve rimesso in libertà, anche se venne di nuovo accusato di atti contrari alla sicurezza dello Stato; ma il suo non era certo un caso speciale e il sostegno di Craxi non era comunque dovuto a una questione di amicizia giacché egli intendeva, sollevando quel caso, esporre una linea di coerenza che mirava innanzitutto a porre la dirigenza politica polacca di fronte alle sue responsabilità nei confronti della comunità internazionale.

La realtà dei fatti è che fu proprio ponendo in evidenza i casi di Adam Michnik e degli altri militanti del kor che Craxi cominciò a tessere la tela che doveva sorreggere lo scambio di proficui dividendi tra i due Paesi, a partire dalla visita a Varsavia del presidente del Consiglio italiano. In sostanza per Craxi era importante sottrarre la Polonia dal ricatto dell'URSS non meno di quanto utile fosse per Jaruzelski riconquistare spazi di dialogo con l'Occidente; occorreva solo che i termini dell'intesa fossero accettabili da Mosca e che non venissero troppi segnali a Jaruzelski capaci di obbligarlo a indurire la sua politica di repressione contro il dissenso.

Craxi era stato perciò molto attento a quanto scriveva la stampa polacca, pronto a cogliere il «mood» della gerarchia del potere. E i segnali che egli annotava erano buoni: specialmente lo «Zycie Warszawy» riferiva con rilievo sull'azione internazionale dell'Italia, e infatti i suoi giudizi positivi aiutarono a preparare il terreno del buon successo del presidente del Consiglio. I commenti del foglio di Varsavia, come ad esempio l'editoriale apparso nell'edizione del 17 agosto 1984, riconoscevano che pur nella piena lealtà alle alleanze dell'Italia la politica estera di Craxi aveva saputo mostrare la volontà di svolgere un'azione positiva, riservando all'Italia un ruolo più incisivo nei rapporti Est-Ovest. Aggiungeva il quotidiano: «quanto ai problemi degli equilibri militari e della sicurezza, la politica di Craxi resta legata alla linea della NATO; tuttavia sulle questioni europee la sua posizione non manca di connotazioni indipendenti, basate sulla convinzione delle necessità di un dialogo continuo con i Paesi a diverso ordinamento socio-politico».

Alla colazione di villa Natolin, che fu preceduta unicamente da brevi convenevoli, parteciparono insieme a Craxi, Badini e l'ambasciatore d'Italia Folchi; mentre Jaruzelski era accompagnato solo dal suo segretario, che funse da «note-taker». Craxi fece di tutto per apparire immediatamente a suo agio. Mostrò di non avere un'agenda dei colloqui ma non nascose la sua ambizione di voler profittare del Consiglio Europeo di Milano, che si sarebbe svolto poche settimane

I PASSI DELL'OSTPOLITIK ITALIANA

dopo, per secondare le aperture di Gorbaciov che egli avrebbe visto più tardi, in quella stessa giornata, a Mosca: con ciò favorendo certamente un qualche progresso nei rapporti fra COMECON e Comunità Europea che la tecnocrazia di Bruxelles e la stessa Farnesina valutavano con qualche riluttanza.

Così come aveva fatto con Kádár e Honecker, Craxi introdusse a questo punto l'illustrazione delle ragioni che stavano dietro all'interesse italiano nel promuovere con la Polonia trasferimenti di esperienze connesse ai settori economico-sociali, soprattutto in rapporto all'esportabilità del modello «italiano» della piccola e media impresa il cui sviluppo, spiegò, avrebbe potuto favorire un rapporto migliore tra economia pubblica e mercato, nell'interesse generale del lavoro polacco. Rassicurò ovviamente Jaruzelski sulla piena disponibilità dell'Italia a incoraggiare forme di partenariato per introdurre questa moderna cultura di impresa, che si prestava molto più facilmente di altre a essere funzionale e quindi ad alleggerire e a diversificare la difficile condizione operaia in Polonia. Di fronte a un sempre più attento e piacevolmente sorpreso Jaruzelski, egli raccontò che nel dopoguerra italiano le opportunità offerte dalle PMI erano state il veicolo capace di trasformare migliaia di operai in piccoli e poi in medi imprenditori, contribuendo a cambiare l'asse economico di intere regioni del Paese e migliorando progressivamente le condizioni di vita in generale.

Il colloquio proseguì toccando naturalmente anche il tema degli equilibri militari e del modo in cui porre al riparo lo sviluppo delle relazioni intereuropee rispetto all'andamento altalenante del negoziato di Ginevra. Era chiaro a Craxi e a Jaruzelski, così come agli altri leader incontrati precedentemente, che sull'accordo (o meglio sul «non accordo») fra le due superpotenze influivano motivazioni di ordine tattico-strategico che spesso non venivano condivise con i Paesi appartenenti ai due opposti schieramenti. Su questo tema Craxi volle sottolineare esplicitamente la sua opinione secondo la quale rimanevano prioritari gli interessi più immediati dei Paesi dell'Europa, in particolare quelli connessi con la necessità di accrescere il benessere per tutte le popolazioni dell'Est europeo; questo avrebbe consentito, argomentò Craxi, di non dover rinunciare a quel tanto in più di sviluppo economico capace di consentire un minore dissenso sociale nei rispettivi Paesi.

Il presidente italiano approfittò a questo punto di un'interruzione per confidare a Jaruzelski, sempre più coinvolto dall'approccio

LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

aperto e amichevole dell'interlocutore, la natura dei problemi da lui avuti con Andropov che gli avevano impedito di dare un seguito più soddisfacente all'«emendamento Berlinguer». E su questo argomento Craxi condivise con il suo interlocutore la delusione per l'immobilismo degli ultimi anni della direzione Brežnev e dell'ancor più sorprendente chiusura di Chernenko ai segnali, che pur con fatica e col contagocce, gli venivano dall'Occidente. Il presidente italiano aggiunse che l'Europa seguiva il rinnovamento appena introdotto con l'avvento di Gorbaciov con un'aspettativa molto misurata e prudente. L'Italia, concluse Craxi, aveva tutta l'intenzione di assecondare la nuova dirigenza sovietica, incoraggiando la Comunità Europea a dare l'esempio di come una maggiore distensione fra i due blocchi poteva essere realizzata nell'interesse comune.

La colazione volgeva al termine in un'atmosfera assai distesa. Era palpabile la soddisfazione dei due protagonisti per la conversazione costruttiva che pur avendo toccato temi complessi e talvolta delicati non aveva mai minimamente urtato le sensibilità degli interlocutori. Il generale che aveva quasi sempre religiosamente ascoltato intervenendo pochissimo e con frasi molto brevi, si sciolse completamente e quasi in un impeto di grata fiducia accennò a degli approfondimenti che egli si prefiggeva di sviluppare all'interno del governo di cui avrebbe tenuto al corrente Craxi. Fece una chiara allusione a una continuità del dialogo e pur senza elaborare sulle relative modalità lasciò intendere che egli era pronto a restituire la visita al più presto accennando di volersi avvalere per le comunicazioni di governo del rappresentante diplomatico polacco a Roma che, egli disse, aveva condotto con Palazzo Chigi la preparazione della visita in maniera per lui del tutto soddisfacente ed efficace.

Craxi colse con accortezza il momento favorevole e senza formalismi ma con parole che scaldarono ancor più il cuore dei suoi ospiti, invitò Jaruzelski a venire a Roma per dare seguito ai loro propositi di collaborare per un modello di rapporti capace di influire positivamente sul clima Est-Ovest. Il generale cui gli occhi cominciavano a brillare man mano che diveniva chiaro il senso della parole di Craxi accolse chiaramente l'invito come il suggello del suo ingresso a un fattivo dialogo intereuropeo e derogando dalla sua proverbiale rigidità caratteriale toccò amichevolmente il braccio di Craxi lanciandogli un largo sorriso di intesa.

Il nostro presidente del Consiglio, mostrandosi lieto della prospettiva di un nuovo incontro e accennando al carattere personale

I PASSI DELL'OSTPOLITIK ITALIANA

della richiesta che stava per fare, consegnò al generale una sua lettera in cui egli tornava a esprimere al governo polacco la sua preoccupazione per la sorte di Adam Michnik, Bogdan Lis e Wladyslaw Frasyniuk. Prendendogli a sua volta il braccio per appartarsi Craxi comunicò a Jaruzelski il suo auspicio che la decisione di aggiornare il processo «potesse preludere a un gesto positivo che avrebbe avuto un eco certamente favorevole in Italia».

Il primo ministro polacco senza tradire imbarazzo né alcun minimo segno di dispetto, rappresentò al suo ospite che tutte le proposte di collaborazione suggerite all'opposizione «nel quadro dell'attuale situazione sociale» erano state purtroppo respinte. Aggiunse che la tolleranza non poteva spingersi fin dove confina con la sicurezza dello Stato per poi concludere che egli, pur con queste precisazioni, «comprendeva» il punto di vista italiano e che il suo governo avrebbe fatto di tutto per non dare ad alcuno il pretesto per accusare Varsavia di «avere prigionieri politici».

Va precisato che l'affermazione a sostegno dei «diritti umani» era stata accentuata dal presidente italiano a seguito di una lettera fattagli pervenire dal Premio Nobel per la pace Lech Walesa alla vigilia della visita. In essa l'ex presidente di Solidarnosc esprimeva «preoccupazione» per una «situazione drammatica» resa ancor più grave dalle «modifiche alla legislazione che contrastano con i diritti dell'uomo». Si assisteva inoltre, secondo Walesa, a una «intensificazione della repressione» nei riguardi degli attivisti sindacali, di cui era espressione «il processo attualmente in corso a Danzica» e che doveva riprendere il «tre giugno prossimo».

Dopo avere sostenuto che l'opinione pubblica internazionale manteneva un peso importante per il futuro della Polonia, il Premio Nobel ringraziava gli amici del suo Paese per la comprensione che mostravano per la situazione polacca e per il riconoscimento dei suoi «diritti fondamentali».

In tutta onestà ancora oggi va riconosciuto che nessun altro Paese e governo si erano spinti in quegli anni così avanti come aveva fatto l'Italia nel rappresentare legittime aspettative di rispetto dei diritti umani. La tappa di Varsavia si inseriva nel solco diretto di azioni analoghe intraprese con la RDT e l'Ungheria e di lì a qualche ora, come si dirà più avanti, Craxi le avrebbe manifestate direttamente con il nuovo capo sovietico Michail Gorbaciov. Certo, Craxi non avrebbe potuto giungere a tanto se non si fosse guadagnato la considerazione di essere un protagonista importante in una politica di distensione

LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

presso molti governi dei Paesi membri del Patto di Varsavia e del COMECON. Anche nel colloquio di villa Natolin, Craxi si era detto disponibile ad avviare contatti esplorativi fra la Commissione CEE e la presidenza del COMECON, in vista di accertare quali margini di associazione e cooperazione potevano instaurarsi fra i due organismi.

Vorremmo infine sottolineare che quella propugnata da Craxi non era una mera politica «del bastone e della carota». Essa corrispondeva a una strategia condotta con buon senso e molto equilibrio. I risultati che egli ottenne, grazie anche all'azione successiva svolta da Andreotti, furono, e non solo rispetto ai protagonisti del dissenso polacco, decisamente migliori di quanto conseguirono coloro che quella politica non professavano, anzi spesso alzavano la voce per protestare e denigrare: innanzitutto il primo ministro britannico, signora Thatcher ma anche gli stessi rappresentanti del governo americano.

Con Jaruzelski il dialogo continuò nei mesi successivi, e con positivi risultati, in particolare per quanto riguarda il graduale miglioramento dei rapporti fra il Regime e Solidarnosc; ma anche i rapporti fra i due Paesi si svilupparono ulteriormente. Ne fu felice l'ottimo ambasciatore Wiejacz, che aveva fatto apprezzare a Badini le virtù della Vodka Ziborawa Bison nelle notti in cui preparavano nascondamente come due congiurati la visita a Varsavia, mentre il diplomatico polacco non si stancava di sottolineare il fatto che le relazioni tra i nostri due Stati, pur appartenenti a differenti sistemi sociali, erano giunte a rappresentare una sorta di «modello» utile in molte circostanze similari.

L'Italia si accinse dunque a divenire, dopo quei giorni, uno dei principali partner della Polonia in molti campi, a partire da quelli economici e culturali; e il dinamismo così impresso agli scambi commerciali aprì la via alla visita di restituzione che Jaruzelski compì in Italia nel gennaio 1987. I colloqui che allora svolse nuovamente con Craxi, il drammatico incontro con i sindacati italiani e soprattutto la visita al suo concittadino polacco, il papa Giovanni Paolo II, giocarono sinergicamente un ruolo fondamentale nella strategia italiana, ormai tesa a preparare il terreno psicologico e politico per lo svolgimento della «Conferenza della tavola rotonda» che segnò la definitiva svolta positiva per i destini della Polonia.

L'ambasciatore Wiejacz e Antonio Badini continuarono a frequentarsi assiduamente, anche dopo quei giorni. L'amico polacco non mancava occasione per confermare la sua ammirazione per la

I PASSI DELL'OSTPOLITIK ITALIANA

profondità della conoscenza di Craxi in ordine ai problemi della Polonia, «un uomo che vedeva al di là del quotidiano» sottolineava; e ci teneva a ricordare che il presidente italiano aveva saputo trovare «parole formidabili» nei colloqui con Jaruzelski, «parole che avevano gonfiato il cuore patriota del Generale di rare emozioni».

Quei rapporti sopravvissero allo scontro del Patto di Varsavia, seguito alla caduta del Muro. Quando, nell'agosto del 1989, Mazowiecki, esponente del movimento di Solidarnosc, diventò primo ministro, il generale Jaruzelski mantenne la carica di presidente della Repubblica. Bettino Craxi, tornato allora a svolgere la sua funzione di leader del Pci dopo l'esperienza di governo, nell'ottobre di quell'anno venne invitato dal nuovo governo democratico a tornare in Polonia e poté allora incontrare liberamente tutti i grandi attori e testimoni del cambiamento: il premier Mazowiecki e il fondatore di Solidarnosc Lech Walesa, e insieme a loro Michnik, Kuron, diventato ministro del Lavoro, Geremek e molti altri.

Gennaro Acquaviva, che lo accompagnò in quel viaggio insieme a Margherita Boniver, poté constatare quanto fosse ancora vivo, e fortemente presente, il ricordo dell'azione positiva svolta dal presidente italiano in quegli anni decisivi per le sorti della Polonia e di tutto l'Est europeo. Accolto dal cardinale Glemp in Arcivescovato alle 8.00 del mattino, con un rispetto affettuoso e partecipe reso ancora più simpatico dal roboante italiano con cui il porporato rivolgeva la sua parola agli «amici socialisti italiani», Craxi poté partecipare alle 12, in qualità di ospite d'onore, a un pranzo nella splendida villa settecentesca che fu la casa di Napoleone a Varsavia e che oggi è la residenza del presidente della Repubblica di Polonia. Quel giorno, di fronte a Jaruzelski, e accanto al socialista italiano che quattro anni prima era venuto a portare alla nazione polacca una concreta speranza di riscatto, espressa nei termini di una solidarietà politica rinvigorita e animata da un forte spirito di libertà, sedevano, fianco a fianco, confusi tra loro, sia i carcerieri che gli imprigionati di un tempo, sia i testimoni che gli autori che le vittime delle violenze sovietiche, finalmente e fortunatamente uniti, tutti insieme in quel fausto giorno ai nuovi governanti della libera e indipendente Polonia.

Una realtà così straordinaria non ebbe bisogno che di essere sobriamente ricordata da Craxi nel brindisi conclusivo. Era naturalmente orgoglioso e felice di essere stato insieme testimone e protagonista di un'avventura così gloriosa ma anche tanto inaspettata, che quasi sfiorava il miracoloso.





3.
I FONDAMENTI DEL RAPPORTO
CON RONALD REAGAN

Quella sera del 4 marzo del 1985 Craxi, con la ristretta delegazione italiana che lo accompagnava, oltre a Rabb e Pettrignani, era sul DC9 della presidenza USA diretto a Washington, dopo una breve ma intensa tappa a New York. C'era a bordo una sana allegria. La visita negli *States* era stata preparata minuziosamente e gli incontri a New York con l'establishment politico-finanziario avevano permesso di constatare l'alta considerazione che circondava Craxi.

Rabb e Pettrignani si dividevano il merito di un viaggio che doveva consacrare la definitiva accettazione americana della «specificità socialista» del presidente del Consiglio: Washington infatti era pronta a manifestare pubblicamente ammirazione e fiducia a un capo di governo, che all'inizio era stato accolto con curiosità e anche con fiducia, pur se accompagnata da una sia pur celata riserva; ormai era evidente che egli veniva visto in America come la guida più affidabile per un alleato di vaglia, anche se esso continuava a essere considerato, a un tempo, un Paese importante ma anche fragile.

Kissinger aveva accolto Craxi quello stesso 4 marzo a un breakfast di prima mattina, nella sua elegante abitazione nella First Avenue, quasi all'angolo della cinquantasettesima strada. Sollecitato dall'avvocato Agnelli egli aveva riunito per onorare l'ospite illustre dei veri e propri re della finanza americana: trovammo infatti seduti attorno al tavolo Rockefeller, Butcher della Chase Manhattan, Reed della Citycorp, Vale della Lazard e numerosi altri. Il grande Henry, esprimendosi nel suo americano roboante, fu subito prodigo di complimenti ma non desistette dall'esprimere immediatamente anche giudizi caustici. In particolare non rinunciò alla sua ormai famosa



LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

battuta, sui «mille volti» dell'Europa, tornando a sottolineare l'imbarazzo dei responsabili americani di fronte alla necessità di scegliere a chi telefonare per condividere una valutazione o addirittura assumere insieme una decisione importante.

Alle prime battute Craxi sembrò un po' frastornato, soprattutto in riferimento alle domande che gli venivano proposte senza troppa diplomazia, e che giravano attorno alle sue capacità di assicurare una presenza autorevole nel suo nuovo ruolo di presidente di turno della CE. Sebbene egli non si attendesse una conversazione complessa, così articolata e di sostanza, riuscì comunque a cavarsela bene e alla fine fu persino capace di tenere in mano lui stesso il bocchino della conversazione, creando qualche imbarazzo a Kissinger: come quando, nel riconoscere le titubanze europee a condividere i rischi di ordine militare, restituì il colpo osservando che in qualche occasione gli Stati Uniti si comportavano non da «risk-takers» ma piuttosto da «trouble-makers», assicurandosi il premio di una risata generale.

Proseguendo, Craxi ammise che a differenza delle Nazioni Unite, la NATO doveva riconoscere la bontà della responsabilità collegiale delle posizioni, graduate a seconda dei ruoli che gli Stati membri intendevano svolgere. Ma anche su questo argomento egli rilevò che le colpe non stavano solo da una parte giacché, nelle analisi sulla sicurezza, spesso venivano sottovalutati gli strumenti del *soft power*, cui egli era particolarmente sensibile perché più congeniali agli interessi dell'Italia e ai suoi strumenti di intervento.

Affermò dunque che nelle azioni da predisporre ai fini della sicurezza occorreva ricorrere anche all'azione di quei governi che erano in grado, meglio di altri, di attirare i membri del Patto di Varsavia utilizzando una maggiore comunanza di valori e interessi. A suo avviso, in determinate circostanze, abbassare il livello della minaccia poteva essere non meno utile dello sforzo necessario per elevare gli armamenti capaci di farvi fronte. Kissinger tuttavia, pur non disprezzando il buon senso e la logica dei ragionamenti di Craxi, che come vedremo egli avrebbe ripetuto nei suoi colloqui con Reagan, dimostrò di non essere pronto a recedere dalla sua posizione o a rivedere i suoi convincimenti; e invitò Craxi a far sentire in seno alla CE la necessità di assumersi maggiori responsabilità per la tutela della sicurezza comune.

Il presidente italiano riconobbe, da parte sua, che se l'Europa voleva farsi ascoltare di più doveva rassicurare l'America in ordine ai parametri che essa giudicava sensibili nella contrapposizione Est-

I FONDAMENTI DEL RAPPORTO CON RONALD REAGAN

Ovest; questo, aggiunse, almeno fino a quando il Cremlino continuava a ospitare inquilini ottusi e immobili, come l'ultimo Brežnev o l'attuale Andropov: un personaggio visibilmente incartapecorito e ben diverso da come aveva agito quando serviva l'URSS in qualità di ambasciatore a Budapest.

Craxi chiuse la discussione dei temi politici, ricordando le favorevoli impressioni riportate nei recenti colloqui che, insieme ad Andreotti, egli aveva avuto a Roma con Gromiko, allora ministro degli Esteri ma anche mentore di Gorbaciov, il personaggio russo emergente che di lì a poco sarebbe succeduto ad Andropov. Su questo tema Kissinger cadde grossolanamente – come è accaduto ad altri ascoltati commentatori italiani – osservando che chiunque potesse essere il nuovo timoniere sovietico, egli avrebbe perso il pelo ma non il vizio; l'URSS, concluse l'ex segretario di Stato, poteva abbassare la testa solo di fronte a una chiara e univoca inferiorità militare. Craxi, a mò di dubbio su quanto aveva affermato Kissinger, si interrogò se, dato il potenziale nucleare di cui disponeva l'URSS, sarebbe stata sufficiente una sia pur schiacciante superiorità militare americana per porre il mondo al riparo dalla forza di rappresaglia di Mosca.

Oggi possiamo ben comprendere che i fatti successivi hanno invece condotto in tutt'altra direzione e che quello che difettava a Gorbaciov non era la sincerità ma un eccesso di fiducia nel sistema collettivistico che egli pensava riformabile con accorgimenti sulla efficienza e il funzionalismo.

Sui temi economici, in un vivace dialogo con i Grandi della finanza mondiale lì presenti, le cose andarono più lisce e la visione di Craxi in tema di condivisione della responsabilità collettiva apparve più facilmente recepita. Egli anticipò infatti ai personaggi di spicco che aveva di fronte quella mattina, ciò che dopo appena qualche ora avrebbe ribadito, elaborandolo, alla colazione organizzata in suo onore dalla Foreign Policy Association al Waldorf Astoria.

In sintesi affermò che nessuno poteva sottrarsi ai doveri di solidarietà nel sostegno all'economia americana, poiché l'Europa non poteva negare di essersi rialzata dalle devastazioni della seconda guerra mondiale grazie al generoso aiuto degli Stati Uniti; e tuttavia, aggiunse, questo doveva avvenire in un clima di solidarietà attiva e ben equilibrata, giacché era importante che tutti partecipassero agli sforzi per salvaguardare la stabilità del sistema in proporzione al ruolo svolto nel contesto mondiale ma anche ai benefici tratti.

La posizione di cui Craxi intendeva farsi portatore, era infatti spe-

LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

colare a quella che Kissinger aveva poco prima enunciato in rapporto alla difesa militare. Egli condivideva in effetti il giudizio normalmente espresso dai governi europei circa una sottovalutazione da parte americana dei rischi che le forti oscillazioni del dollaro, e in particolare il suo ribasso costante, provocavano nel mercato dei cambi e di conseguenza nella realtà della finanza e dell'economia. Il presidente italiano aveva approfondito, da tempo, e con ampiezza, questo argomento, in particolare da quando aveva iniziato a seguire il problema del misconoscimento europeo, e francese in particolare, circa l'ampiezza e la continuità degli interventi garantiti dalla Banca d'Italia a sostegno del corso del dollaro, nonostante l'Italia non fosse allora ammessa alle riunioni del gruppo dei «Cinque».

Ora in aereo, Rabb riferì immediatamente i giudizi estremamente lusinghieri che gli erano stati espressi poco prima da diverse personalità americane sulla performance della giornata di Craxi, che aveva mostrato un'autorevolezza che gli ambienti washingtoniani avevano sino ad allora riconosciuto solo a Helmut Schmidt e alla signora Thatcher. Rivolgendosi in particolare a noi di Palazzo Chigi, che avevamo lavorato alla preparazione della visita, affermò che lo stesso Reagan nutriva sincera ammirazione per il presidente del Consiglio «così poco simile allo standard dei politici italiani». Aggiunse che egli era desideroso di accreditarlo a Washington come il miglior candidato per la creazione in Italia di una posizione di sinistra democratica che fosse alternativa alla Dc, ma anche capace di assicurare un ancoraggio stabile del Paese ai valori condivisi dell'atlantismo. Insomma, una forza riformista non dissimile dalla socialdemocrazia tedesca occidentale.

L'idea di Reagan, secondo quanto affermava Raab, era che Craxi doveva essere sostenuto per costruire qualcosa di simile alla socialdemocrazia della Germania Federale, che, agli occhi di Washington, grazie a Helmut Schmidt, aveva saputo tener testa, con sagacia e fermezza, alle lusinghe insidiose dell'Unione Sovietica, garantendo un'azione decisamente migliore di quella realizzata dalla Democrazia cristiana di Helmut Kohl. Una prospettiva, ci ripeteva appassionatamente mentre l'aereo volava verso Washington, che rendeva il suo mandato «eccitante» e la «sfida» che esso implicava, «agevole»; e adesso era venuto il momento di godere la soddisfazione di una «incoronazione» addirittura dal Congresso, che Washington aveva concesso a pochissimi dopo la seconda visita di De Gasperi, quella degli inizi degli anni cinquanta.

I FONDAMENTI DEL RAPPORTO CON RONALD REAGAN

Nel congedarsi, Rabb ebbe un moto tipico dell'uomo americano di successo; guardandoci sorridendo disse «at the end of the day we'll do it», alla fine ce la faremo. Lasciandoci questo «viatico», si alzò dalla poltrona e Petrignani che non aveva fatto che annuire per tutto il tempo in cui Rabb ci confidava il suo stato d'animo di ambasciatore felice, venne a sedersi accanto a noi. In quel momento, nelle poltrone di testa dell'aereo, eravamo seduti solo noi tre: Petrignani, Badini e Acquaviva. Il nostro ambasciatore a Washington precisò subito che voleva confidarsi con noi «con il cuore aperto» e da «testimone ammirato» di come oggi l'establishment di Washington, «difficile e diffidente», guardava all'Italia. Egli, aggiunse subito, si sentiva orgoglioso di rappresentare un Paese, in passato trascurato e relativizzato ma ora invidiato da molti altri partner europei.

Avevamo il vento in poppa per incassare meritatamente, sottolineava Petrignani con un senso di rivincita, i dividendi politici ed economici di scelte coraggiose che il governo Craxi aveva compiuto, apparendo agli occhi americani, in virtù della sua stabilità e della capacità «governante» che aveva saputo esprimere, come un alleato di riferimento che occorreva ascoltare con attenzione e lasciare agire con fiducia. Fatta questa premessa, abbassando il tono della voce e assicuratosi che nessun altro ascoltasse le sue parole, Petrignani, rivolgendosi a Badini ma guardando a intermittenza Acquaviva, disse di sapere che alla Casa Bianca e al Dipartimento di Stato non era piaciuto il passaggio dell'invocazione della democrazia per il Cile, contenuto nel testo del discorso che Craxi si accingeva a pronunciare dinnanzi al Congresso americano, riunito in sessione comune la mattina del 6 marzo.

«Ascoltatemi», disse con voce grave e con un atteggiamento ammonitore «voi due – si fermò un attimo e poi guardandoci negli occhi proseguì enfaticamente – avete ora una responsabilità enorme, quella di prevenire qualsiasi turbativa all'atmosfera di grande condiscordia che Washington si appresta a riservare alla visita di Craxi, non solo a livello di governo ma anche riguardo al Congresso e all'opinione pubblica». E proseguì: «ebbene, quel riferimento a Pinochet, quel passaggio (che aveva potuto leggere confidenzialmente nel testo consegnatogli all'arrivo perché egli provvedesse a farlo tradurre) non solo era "irritante", cosa che fra Paesi alleati e amici può talvolta anche starci, ma rappresentava un'arma pericolosa e intempestiva per gli avversari di un presidente americano che aspettava Craxi a braccia aperte, pronto ad ascoltare le sue valutazioni e le sue richieste.

LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

Era invece nella sede appropriata, concluse Pettrignani, cioè nell'incontro a due con Reagan, nello studio ovale, che Craxi avrebbe potuto fare osservazioni anche critiche e non gradite purché presentate nella maniera e con le motivazioni acconce. A questo punto Badini, convinto da Pettrignani ma anche da Acquaviva (che, colto alla sprovvista, non riuscì a trovare, su due piedi, argomenti sufficienti a sviare le pressioni dell'ambasciatore) si alzò dal suo posto per andare da Craxi che sedeva più avanti, e assolvere l'«ingrato» compito. Si sedette accanto al presidente, lentamente e con discrezione; Craxi sembrava assopito ma passato qualche attimo, fece un breve sorriso rivolto al suo consigliere, facendogli intendere che era pronto ad ascoltarlo. Badini prese la cosa da lontano per saggiare e propiziare, al tempo stesso, la disponibilità del presidente ad ascoltare con pienezza di spirito quanto stava proponendogli. Craxi, dopo qualche secondo in cui sembrava sibilare monosillabi incomprensibili, guardò Badini e gli ingiunse di andare al punto. Invito che Badini, col coraggio dei timidi, accolse senza fretta volendo essere certo che anche il presidente, ascoltasse con la stessa attenzione con cui anche lui poco prima aveva ascoltato la *démarche* di Rabb e Pettrignani.

Sputato il rospo, Badini rimase in religioso silenzio per ascoltare la reazione del presidente: che semplicemente non ci fu, giacché Craxi che aveva nuovamente chiuso gli occhi sembrava fosse tornato ad assopirsi, come spesso amava comportarsi, un po' furbescamente, in frangenti simili. Badini tornò a insistere pacatamente; e allora Craxi gli disse con un sorriso di comprensione: «ho capito, Badini, grazie»; constatato però che il suo interlocutore non si schiodava dalla sedia aggiunse: «ne parleremo»; e fece un gesto come per dire che per il momento, egli considerava l'argomento esaurito.

Un po' interdetto, Badini tornò a sedersi fra Pettrignani e Acquaviva ripetendo a bassa voce la sua opinione: e cioè la cosa non avrebbe marciato e che avremmo tutti fatto bene a piantarla lì, almeno fino all'indomani, quando Rabb sarebbe tornato da Craxi al «Belvedere Row» per aggiornarlo sugli umori della Casa Bianca. Poteva essere quella l'occasione per ribadire a Craxi lo stato d'animo dei suoi illustri interlocutori.

Di fronte a quella reazione il più deluso era Pettrignani che fece una lunga smorfia per poi aggiungere, con un pizzico di veleno: «è nei momenti decisivi che si vede la tempra del diplomatico di razza». Ovviamente ce l'aveva con Badini, cui secondo lui spettava l'obbligo di far cambiare idea a Craxi. Più concreto, Acquaviva pensò che

I FONDAMENTI DEL RAPPORTO CON RONALD REAGAN

fosse giunto il momento di sentire Andreotti e il vertice della Farnesina, cioè Ruggiero e Cavalchini, che era anch'esso a bordo, seduto più indietro rispetto ai nostri posti, oltre ovviamente a Rabb che però nel frattempo si era defilato, andandosi a sedere accanto alla moglie, che lo accompagnava, nel settore dell'aereo riservato al «seguito», cioè ai funzionari addetti al «supporto» dei più diretti collaboratori.

Acquaviva appena dopo qualche minuto, tornò a sedersi accanto a Badini. Pettrignani, alle sue spalle, che appariva imbronciato come un bambino contrariato e guardava ora l'uno ora l'altro con uno sguardo minaccioso e quasi sospeso. Poi Acquaviva disse: «Antonio, devi tornarci, e spiegar che "qui si rischia il botto". Forse prima non ti ha ascoltato bene; digli che le informazioni di cui disponiamo sono di buona fonte e che quel passaggio possiamo rifilarlo a "tu per tu" direttamente a Reagan».

Badini fece passare qualche secondo, poi dopo aver visto il volto sempre accigliato di Pettrignani e con nelle orecchie la storia del diplomatico di razza, si decise ad alzarsi. Senza alcun entusiasmo e con un visibile timore si sedette nuovamente accanto a Craxi ma non disse nulla fingendo di crederlo assopito e di non volerlo disturbare. «Che c'è ancora Badini?» bofonchiò allora Craxi, guardando il suo consigliere quasi con affettuosa comprensione. Poi dopo aver ascoltato con pazienza il nuovo messaggio, gelò l'atmosfera alzando la voce, affinché tutti sentissero e ordinò al povero Badini di smettere di importunarlo, giacché lui sapeva quel che avrebbe dovuto fare e dire e che del cosiddetto establishment e di quello che esso pensava e si attendeva da lui non gli «importava nulla».

Nella cabina dell'aereo calò il gelo, perché se tutti avevano sentito le parole gridate da Craxi ognuno fece mostra di non aver ascoltato. Lo stesso Badini, tornato tra noi, guardò con un sorriso compiacente Pettrignani e al suo invito a sedersi accanto a lui, gli fece una sorta di inchino e scivolò più indietro sedendosi dietro la coppia Rabb. L'ambasciatore americano fu gentile a girarsi, per regalarli un sorriso di «filiale» comprensione.

All'arrivo all'aeroporto militare di Washington, in realtà ubicato nel vicino Maryland, poco prima che il presidente scendesse, Rabb si alzò, si avvicinò a Badini, gli mise la mano sulla spalla e strizzando l'occhio sinistro disse «Don't worry, everything will be all right». Poi si affiancò a Craxi, che nel frattempo si era alzato, per assisterlo con Pettrignani nella breve e informale cerimonia di accoglienza.

LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

Giunti al Belvedere Row, l'albergo ove era alloggiata la delegazione, dopo qualche convenevole lasciammo Craxi ritirarsi nella sua stanza mentre noi, diretti collaboratori di Craxi e Andreotti, ci demmo convegno con Petrignani per mettere a fuoco gli ultimi dettagli dell'intensa giornata di colloqui e appuntamenti fissata per l'indomani. Il consulto non durò a lungo, giacché fu Petrignani soprattutto a parlare, e ancora una volta a sorprenderci con un bel riuscito giro di valzer. Ci disse di aver capito il disagio di Craxi e che la partita doveva considerarsi chiusa.

Egli intuiva che il messaggio che il presidente del Consiglio intendeva dare dovesse varcare il recinto delle conversazioni confidenziali e avere quindi un impatto mediatico. Acquaviva, per rasserenare l'atmosfera, aggiunse rivolto a Petrignani che Craxi, tornando da Montevideo, non poteva non sentirsi fortemente impegnato a testimoniare la solidarietà europea alla rinata democrazia uruguaiana: per questo egli non poteva non marcare, nell'occasione storica che gli veniva offerta di parlare a una grande istituzione quale era il Congresso americano, l'essenzialità dei valori di libertà e di giustizia che erano tra i principi fondamentali su cui era stata edificata la stessa nazione americana.

Poi, rivolto soprattutto a Badini, lo consolò dicendo che la dura reazione che egli aveva ricevuto non era diretta a lui. Essa era piuttosto l'espressione del grave turbamento che in quel momento Craxi viveva, combattuto com'era tra il rispetto per l'amica America e la sua incomprimibile esigenza di vederla a fianco della risorgente democrazia in America Latina: un continente dove oltre a Sanguinetti, altri come il presidente argentino Alfonsín, che aveva appena incontrato a Montevideo, conducevano una difficile battaglia per raccogliere l'eredità di Allende. E aggiunse, rivolto al piccolo consesso ancora turbato per l'episodio vissuto pochi momenti prima: «voglio ricordarvi che Craxi è stato il primo democratico europeo a volare in Cile, per mandato dell'Internazionale socialista, nei giorni immediatamente successivi al golpe messo in atto da Pinochet e che portò anche all'assassinio di Allende».

Quel giorno, in effetti, Craxi fu accompagnato dai socialisti cileni direttamente alla tomba del presidente ucciso, a Viña del Mar, nel piccolo cimitero posto in alto di fronte all'Oceano. Era appena sbarcato a Santiago e aveva visto indignato, gli occhi velati di commozione, le strade deserte della capitale cilena, la gente che correva rasente i muri, le tracce degli spari e della battaglia di pochi giorni

I FONDAMENTI DEL RAPPORTO CON RONALD REAGAN

prima che aveva soffocato nel sangue e nella violenza uno Stato libero, una Repubblica di antica tradizione democratica.

Come potevamo pensare – concluse Acquaviva – che un uomo che aveva vissuto appassionatamente questi episodi, un leader politico che si era sempre battuto per l'affermazione della libertà di tutti i popoli, ovunque nel mondo, un Capo di governo che aveva iscritto la difesa dei diritti umani in cima ai suoi programmi, rinnegasse tutto questo o anche solamente potesse dimenticarlo, mettendo in un cassetto i principi in cui credeva da una vita?

Gli altri tacquero ma Badini, rinfrancato, osservò subito che si sarebbe potuto consigliare a Craxi di compensare l'esortazione al Congresso circa la domanda di libertà «che emanava dal civilissimo popolo cileno» con l'impegno dell'Italia e dell'Internazionale socialista a impedire che di quella eredità si potesse fare usbergo Ortega, utilizzandola come avallo morale al movimento radicale sandinista che di Sandino aveva ormai ben poco e molto di più di un Ortega, oltremodo ideologizzato e poco incline alle riforme di democratizzazione del Paese.

A questo punto ci lasciammo tutti più rasserenati, con l'accordo che doveva essere Petrucci a esporre il senso di quanto avevamo appena discusso a Rabb affinché egli facesse giungere questo messaggio riequilibratore al Dipartimento di Stato e, soprattutto, alla Casa Bianca.

Quella mattina del 5 marzo, fuori dalla finestra del bell'albergo che ci ospitava, sentimmo salire una temperatura primaverile, che contribuì ad addolcire gli spiriti; e quindi tutti noi, pieni di aspettative positive, ci ritrovammo nella saletta riservata alla delegazione italiana. Demmo tutti sorridenti il buongiorno a Rabb, che vedemmo entrare nella sala con un sorriso che a fatica egli cercava, senza successo, di nascondere. Capimmo che l'amico Maxwell non aveva perso tempo e che, come poi lui stesso spiegò, aveva già parlato con l'«entourage» del presidente, preannunciandoci l'arrivo tra poco di notizie che egli si augurava rassicuranti.

Ascoltata da Petrucci la sintesi della discussione della notte precedente, a Rabb cominciarono a brillare gli occhi e andò in brodo di giuggiole soprattutto quando ascoltò il passaggio su Ortega; si alzò subito e si diresse al telefono per riparlare con gli uomini del presidente. Dopo pochi minuti tornò da noi per dire che Reagan avrebbe certamente ascoltato con interesse le valutazioni di Craxi sugli sviluppi dell'America Latina e su come l'Italia e l'Euro-

LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

pa intendevano promuovere il sostegno alla stabilità del continente.

Ne parlammo poi con Andreotti, che seguiva da vicino i contatti con la rinata Democrazia cristiana cilena di Frey, e poi insieme al ministro degli Esteri, con il presidente Craxi che si rasserenò immediatamente ritrovandoci «pienamente» collaborativi e tutti intenti a predisporre al meglio i suoi colloqui del giorno senza più fare accenni al suo discorso dell'indomani al Congresso, il cui testo egli giustamente considerava definitivamente chiuso.

Ci dirigemmo in corteo alla Casa Bianca, e, mentre varcavamo l'uscio dell'ala ovest, ci venne incontro Rabb che contento come un ragazzo, ostentava il suo pollice alzato in segno di «luce verde». Un segnale che vedemmo subito doppiato dal presidente Reagan che si fece incontro a Craxi con grande amicizia, quasi abbracciandolo, lui che al pari del presidente italiano era di una bella stazza.

I colloqui, seguiti da colazione, andarono per il verso giusto con Reagan che continuava a scrutare Craxi con uno sguardo tra il paterno e l'ammirato. Anche lui, come il nostro presidente, parlava poco e senza mai dire una parola di troppo. Sebbene vi fosse la traduzione, il colloquio, grazie anche alla bravura dei due interpreti, scorreva veloce, procurando un po' di affanno a Badini che faticava a prendere le note. Craxi rimase soprattutto compiaciuto della conferma della buona intesa con Reagan, che sentì come una prova temuta e superata. L'incontro alla Casa Bianca fu per molti aspetti altamente istruttivo. Eravamo tutti sinceramente ammirati dalla forza tranquilla che emanava Reagan, dalla sua brillantezza, dalla facilità con cui seguiva il confronto, interloquiva e rispondeva dicendo la sua rispetto alle questioni avanzate. Certo erano problemi, come si dice, in agenda, cioè già selezionati e che avevano dietro di loro un dossier portato per tempo all'attenzione del presidente; ma molti di noi erano stati presenti all'incontro dell'ottobre del 1983, quando il presidente americano era apparso incerto, insicuro, condizionato strettamente dagli scarni appunti contenuti nel piccolo mazzetto di cartelline che aveva dinnanzi.

Oggi, per molti versi, vedevamo un uomo diverso: sicuro di sé, a conoscenza dei problemi e che solo dava il via a Schultz o Wainberger che si sedeva accanto.

Si è parlato spesso dell'ex attore come di un personaggio marginale della macchina del potere americano, con una scarsa autonomia di lavoro e una relativa lontananza dall'attualità internazionale. In realtà, Reagan aveva tutto del grande politico. Egli era l'incarnazio-

I FONDAMENTI DEL RAPPORTO CON RONALD REAGAN

ne della nazione americana, del suo modo di essere, della sua anima più profonda. Tutto in lui evocava la perfetta sintonia col sentire della sua gente e la fermezza con cui teneva il timone della politica di potenza che allora conducevano gli Stati Uniti.

Trascurabile era perciò il fatto che non padroneggiasse ogni dossier, quando essi non toccavano le grandi questioni del «suo» mondo. Il fiuto politico di cui disponeva lo guidava a pesare cose e persone in tempi rapidi, lasciando trasparire, oltre alla sua apparente bonomia, fastidio e delusione. Vedendolo così accomodante si faceva fatica ad attribuirgli l'intima intenzione di sbarazzarsi dell'«impero del male» e di condurre con i «satrapi» del Cremlino una battaglia all'ultimo sangue. Ma senza fretta come chi sa che sarà la propria vittima a passargli avanti, malferma. E così fu, qualche tempo dopo, con l'avvento di Gorbaciov.

Craxi ebbe il merito di capirlo e di adeguarsi, ogni volta che voleva far rimarcare un fatto importante. Attese non senza rischio che fosse Reagan ad aprire la discussione sui vari argomenti, pronto a cogliere le pur minime occasioni per dire e chiedere quello che più gli stava a cuore. Anche Craxi ricorreva talvolta al linguaggio allusivo, ma con misura e senza abbandonare il tema in discussione. Liquidava i complessi dossier che gli preparavamo andando sempre all'essenziale. Quel giorno riuscì a infilare nel colloquio qualche riferimento rapido all'agenda concordata, che fermò l'attenzione di Reagan e con essa l'orologio: il protocollo aveva infatti assegnato all'incontro a due un tempo massimo di trenta minuti compresi i convegnoli, ma esso fu ampiamente superato.

Nell'assicurare Reagan che l'America poteva contare sull'Italia nell'attuazione della «doppia decisione» della NATO, Craxi disse che la saldezza nei confronti dei sovietici non avrebbe dovuto trasformarsi in una retorica della contrapposizione. Occorreva evitare di fare il gioco di chi, vicino ad Andropov, lo spingeva a incardinare il confronto con l'Occidente sul mero terreno militare. Egli citò l'importanza di arrestare l'influenza sovietica nei diversi scacchieri regionali e la tendenza di Mosca a creare aree di crisi o di attrito «per procura», e sottolineò il fatto che per tale lotta l'Europa e l'Italia potevano svolgere un ruolo utile.

Come aveva detto a Kissinger, non si dovevano perdere di vista le possibilità di contrastare il clima ostile nelle relazioni Est-Ovest attraverso un dialogo di cooperazione e di interessi comuni, per il quale l'azione di Paesi come l'Italia poteva divenire complementare

LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

rispetto a quella statunitense. Il presidente del Consiglio ebbe l'arguzia di evocare il fallito tentativo di Brežnev di usare la distensione come cuneo fra l'America e i suoi alleati europei, osservando che gli sembrava fosse giunto il momento di provare il contrario, incrinando con la prospettiva di forme accresciute di cooperazione economica la saldezza del legame fra l'URSS e i suoi satelliti.

Reagan che pur non aveva avuto le note dei dossier su tale argomento si aprì a un grande sorriso e incoraggiò Craxi a portare avanti le sue idee con i partner europei. Ma volle far intendere la sua opinione di non portare il discorso oltre certi limiti perché, disse, l'Orso sovietico è più sensibile alla minaccia di una indisputabile superiorità militare dell'avversario. Le cose, in realtà, non andarono in questo senso poiché lo sfaldamento del Patto di Varsavia non fu certo la NATO a provocarlo. Reagan fu egualmente compiaciuto quando Craxi, riferendosi al Centroamerica, disse di avere a più riprese ammonito Ortega a non ripetere la tattica di Castro, perché gli Stati Uniti non avrebbero mai permesso che si creasse nell'area una seconda Cuba; ma a questo punto egli introdusse francamente l'argomento del disagio che suscitava in Europa il regime di Pinochet, imposto a un Paese di antiche tradizioni democratiche: e qui Reagan non batté ciglio né spese una parola a difesa del suo «protegé».

L'evidente simpatia con cui Reagan col passare dei minuti partecipava al colloquio e l'assenza di segnali di stanchezza constatati dai suoi collaboratori, portarono l'incontro, come abbiamo già detto, ben oltre il termine prescritto. Craxi riuscì a proporre nel confronto il tema dell'iniziativa che insieme ad Andreotti stava portando avanti per consolidare la scelta negoziale di Arafat. Con franchezza, chiese a Reagan di convincere Peres a guardare con meno pregiudizi l'azione dell'OLP, premiando in qualche modo Arafat per i progressi verso la linea della moderazione da lui ottenuti all'interno dell'arcipelago palestinese.

Reagan si accertò prima con la signora Randone, l'interprete, se avesse capito bene e poi espresse il suo scetticismo sull'esistenza di «bravi ragazzi» all'interno del movimento. Fu la prima e unica nota dissonante, che poi lui stesso volle correggere dicendo che se Craxi riteneva che ciò fosse veramente possibile si doveva dire ad Arafat di rendere più evidenti con impegni chiari e univoci la sua scelta dell'opzione negoziale. E di farlo pubblicamente. Craxi acconsentì, e preannunciò a Reagan delle sue missive sull'argomento, osservando che dietro Arafat egli non vedeva nessuna migliore alternativa. Egli

I FONDAMENTI DEL RAPPORTO CON RONALD REAGAN

auspicava che ciò fosse chiaro a tutti per poter meglio mirare le azioni di ciascuno.

Alzandosi, il presidente degli Stati Uniti disse a Craxi di avere apprezzato la conversazione e di credere nelle sue capacità di leader che lui era pronto ad appoggiare; lo invitò a seguirlo nella sala da pranzo, dove sarebbe stata servita una colazione di lavoro. Lì, egli completamente a suo agio, cominciò a raccontare le ormai celebri barzellette con cui si divertiva a mettere alla berlina l'ottusità della dirigenza sovietica.

La buona intesa personale con il presidente degli Stati Uniti fu compresa da tutti coloro che sedevano intorno al tavolo e si rivelò assai preziosa nel futuro, allorché si trattò di «relativizzare» i momenti di tensione che inevitabilmente si crearono con l'amministrazione americana, soprattutto nell'episodio, un po' sfortunato, di Sigonella. Ma anche prima dell'ottobre 1985 erano insorti dissapori a seguito dell'esplorazione, compiuta con diligenza da Craxi, circa il cosiddetto «emendamento Berlinguer» in materia di schieramento degli euromissili e successivamente delle sue riflessioni di Lisbona, quando ricordò che i sistemi nucleari franco-britannici non erano sulla luna.

Se non si fosse creata alla Casa Bianca quella speciale «personal chemistry» tra i due personaggi, sarebbe stato arduo per Craxi ricorrere, come poté fare più volte, ai «chiarimenti diretti» con Reagan, spegnendo così tensioni che avrebbero potuto indebolire la sua azione, che presupponeva fiducia da parte degli Stati Uniti, al fine di dare autorevolezza alle sue proiezioni sulla sicurezza politica, il *soft power* come poi fu definito dagli analisti americani, e per non lasciarsi troppo coinvolgere dall'abbraccio paternalistico e asfissiante della Francia. Ad esempio, fu in quella circostanza che risultò particolarmente utile a Craxi accennare a Reagan il senso della sua Ostpolitik, una posizione che lo avrebbe portato di lì a qualche mese a compiere un blitz a Varsavia, aprire un interessante canale di comunicazione con Gorbaciov, coinvolgere nel dialogo Honecker rimasto fino ad allora sfuggente e misterioso per le cancellerie europee.

Al ritorno in Italia dopo il viaggio in America, potemmo constatare che il successo che avevamo colto non rimaneva confinato ai soliti «ambienti ufficiali». Nei suoi incontri alla Casa Bianca, al Congresso, con la stampa e con le personalità più rappresentative del complesso ma ben articolato establishment washingtoniano, Craxi

LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

era riuscito ad affermare la dignità di un confronto leale e paritario, senza soggezioni e acquiescenze; fu allora che trovò conferma il senso storico di un rapporto che poteva scontare talvolta i naturali contrasti legati all'esistenza di interessi e posizioni specifiche ma che restava vincolato a quei valori e principi, comuni a Italia e Stati Uniti, che costituivano la garanzia di una continua crescita della libertà tipica nelle società pluralistiche.

Sarebbe altrimenti difficile spiegarsi lo slancio e il diffuso interesse che allora fu avvertito negli Stati Uniti, e che coinvolse, oltre al governo, al Congresso, forze rappresentative della società americana e importanti organi di informazione.

Certo noi del suo «entourage» eravamo orgogliosi dell'invito a parlare di fronte al Congresso, ove il presidente Craxi è stato chiamato a tenere un discorso di sicura risonanza: un evento eccezionale cui il compassato «Times» dedicò allora un importante editoriale. Ma sentivamo che gran parte dell'opinione pubblica e del Paese condivideva la nostra intima soddisfazione. Per ottenere quel privilegio, cinquanta senatori e centocinquanta membri della Camera dei Rappresentanti avevano firmato, nei mesi precedenti, una lettera con la quale si sollecitava il presidente degli Stati Uniti a esercitare le sue prerogative affinché il presidente del Consiglio dei Ministri della Repubblica italiana pronunciasse un discorso alle Camere riunite nel Congresso. Il capo della Casa Bianca, nel trasmettere allo «speaker» della Camera dei Rappresentanti, Tip O'Neill, la raccomandazione di rito faceva sapere che egli la formulava non come atto dovuto, come poteva lasciar pensare la massiccia e qualificata adesione parlamentare, ma con personale partecipazione, condividendo le motivazioni e le finalità dell'evento. Un evento questo che rappresentò soprattutto un indubbio riconoscimento all'Italia, al suo accresciuto ruolo nella scena internazionale, all'impegno speso dal nostro Paese per la soluzione dei problemi riguardanti la sicurezza, la pace, la stabilità, il progresso dei popoli.

Colpì altresì l'interesse con cui i mass media seguirono la visita di Craxi e Andreotti. Le interviste che i maggiori organi americani di informazione e – fatto invero inconsueto – l'invito a Craxi ad apparire durante il suo soggiorno nel *Today Show* della NBC, un programma ad altissimo indice di ascolto, nonché il risalto dato agli incontri: furono tutti indici rivelatori di quella «new rising strenght» dell'Italia, per citare il modo con cui il «Washington Times» il 5 marzo titolava il suo lungo articolo dedicato alla visita. Foto, com-

I FONDAMENTI DEL RAPPORTO CON RONALD REAGAN

menti e servizi che fogli prestigiosi quali il «New York Times» e il «Washington Post» dedicarono ai colloqui e agli impegni del presidente del Consiglio costituiscono il riflesso di un'attenzione nuova, anche se essa non era certo nata dall'oggi al domani.

Grazie al calore umano dell'accoglienza, Craxi scoprì un'America amica e l'America si rese conto della fallacia con cui a volte avvolgeva i suoi pregiudizi. Un brillante giornalista del «New York Times», E.J. Dionne, in un articolo del 28 febbraio aveva messo in guardia i lettori «ad abbandonare i loro stereotipi e a immaginare il vero Craxi come un misto del defunto Sindaco di Chicago, Richard Daley, di Ed Koch e di Lyndon B. Johnson».

Anche la stampa italiana, al di là dei distinguo, pur comprensibilissimi, fu unanime nel riconoscere il salto di qualità che la visita era stata in grado di promuovere nel rapporto fra i due Paesi. Ad esempio «il manifesto», che nell'articolo del 6 marzo a firma dell'allora direttore del Tg1 Gianni Riotta, scriveva che Craxi era molto piaciuto agli americani sebbene non avesse solo detto cose gradite per la politica ufficiale statunitense, come ad esempio esponendo il dossier mediorientale con l'esortazione «a Israele a restituire i territori arabi che non sono suoi». Anche «l'Unità», nello stesso giorno, riconobbe nella corrispondenza di Aniello Coppola che a Craxi, lasciandolo parlare al Congresso, era stato concesso un privilegio che era stato accordato sino a quel momento soltanto a un solo presidente del Consiglio, cioè Alcide De Gasperi; mentre nel pezzo del 9 marzo a firma di Romano Ledda, il foglio del Pci convenne sul fatto che il «viaggio del nostro Presidente del Consiglio è stato generalmente giudicato un vero e proprio successo».

Anche «la Repubblica» del 7 marzo in un articolo firmato da Alberto Jacoviello constatò che «un fatto nuovo nella visita di Craxi c'è stato ed è giusto sottolinearlo». Per la prima volta, scrive Jacoviello, un capo di governo italiano ha parlato di grandi questioni al presidente degli Stati Uniti usando un linguaggio non soltanto estremamente amichevole ma anche assai franco.

Non è questa la sede per un'esauriente rassegna stampa della visita; ma a noi che l'avevamo preparata con estrema cura, ci sembrava legittimo constatare i numerosi articoli dedicati all'evento apparsi su autorevoli quotidiani di opinione, meno prevenuti nei confronti del presidente del Consiglio: come gli articoli di Ugo Stille e Dino Frescobaldi sul «Corriere della Sera», di Gianfranco Piazzesi su «La Stampa», e di Paolo Bonaiuti, attuale portavoce di Berlusconi, su «Il



LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

Messaggero». Quei resoconti meriterebbero oggi di essere letti nuovamente da tutti coloro interessati a misurare quanto la figura e il ruolo di Bettino Craxi sono stati importanti per elevare il prestigio e la considerazione che circondavano l'Italia nella grande nazione americana al tempo del suo governo.



4.
LA NOVITÀ DELLA POLITICA MEDIORIENTALE
DELL'ITALIA

Un pomeriggio di fine ottobre 1984, Craxi ci convocò nel suo ufficio per dirci che da tempo egli stava riflettendo su una forte iniziativa da assumere sul Medio Oriente. Parlava a tratti con voce grave come se stesse mettendoci a parte di una questione che gli stava a cuore e volesse essere sicuro che noi ne fossimo consapevoli. Capimmo che questa volta non aveva nessuna voglia di liquidarci in fretta e ci sedemmo, mostrando la massima attenzione a quello che stava per dirci. Occasioni per una condivisione di strategie non erano poi così rare; ma in quella circostanza avemmo l'impressione che egli volesse coinvolgerci «cuore e mente», fin da subito, già nella fase della concezione e impostazione del lavoro da intraprendere.

Iniziosi affermando di essere rimasto assai turbato dalla constatazione di quanto fosse diffusa, nella dirigenza politica di Algeria e Tunisia (Paesi che aveva appena visitato), il timore dei contraccolpi che il perdurare della questione palestinese avrebbe prodotto nella regione. Ricordo a se stesso, e a noi che lo ascoltavamo con molta attenzione, che essi erano convinti che né gli Stati Uniti né l'Europa sembravano avvertiti di quanto fosse pesante e gravida di rischi la situazione della stabilità e sicurezza, qualora non dovessero giungere, entro un tempo ragionevolmente breve, segnali di iniziative e azioni di movimento nel processo di pace. Nei colloqui di Tunisi e Algeri erano risultati chiarissimi i riferimenti al distacco dei giovani e ai fermenti di crescente radicalismo, soprattutto nell'inquietante emergere di una diffusa militanza religiosa.

Chiese anche a noi di riflettere sul da farsi. Egli vedeva una duplice necessità: da un lato, occorreva indurre Arafat a rompere gli indu-

LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

gi e ad abbracciare la via del negoziato con Israele; dall'altro, specularmente, vi era la necessità di far assumere all'Occidente una posizione meno ambigua sul sostegno all'esercizio del diritto palestinese all'autodeterminazione, con tutto quello che ciò implicava inclusa la dichiarazione di indipendenza.

Di lì a qualche giorno, presentammo a Craxi un possibile calendario di iniziative e di appuntamenti che egli non approvò mai esplicitamente ma ne seguì, con il suo modo sornione, la traccia di base. Del resto non ci capitava spesso di farci delle illusioni sui suoi comportamenti: il presidente era naturalmente in possesso di una forte intuizione politica, assai più avvertita della nostra; era quindi portato a fare sempre quello che riteneva giusto nei tempi e nei modi che riteneva i più utili ed efficaci per raggiungere i suoi fini. Accolse comunque l'essenzialità della sequenza degli eventi che diligentemente gli proponevamo: un «calendario» che aveva dalla sua l'oggettività di una serie di scadenze prefissate. Esso prevedeva innanzitutto il passaggio di Dublino, dove di lì a poco (agli inizi del successivo mese di dicembre) era programmato il vertice CEE sotto la presidenza irlandese. In quella occasione Craxi avrebbe potuto promuovere una sorta di mandato sull'argomento mediorientale, utilizzabile per il semestre di presidenza italiana che sarebbe iniziato appunto il mese successivo; esso avrebbe potuto vedere in sequenza: un incontro «show-down» con Arafat, una consultazione con i Paesi arabi più influenti, una navetta con la «troika» dei negoziatori arabi (Hussein di Giordania, Mubarak e lo stesso Arafat), per poi concludersi con il tentativo di portare a Roma Shimon Peres, che Craxi conosceva bene dai tempi della comune frequentazione dell'Internazionale socialista e che ricopriva allora la carica di primo ministro nel governo israeliano allora di unità nazionale.

E così andarono le cose. Craxi, informato Andreotti delle sue idee e acquisitone i consigli, fece convocare da Badini a Palazzo Chigi, in successione, gli ambasciatori dell'Arabia Saudita, di Giordania e il rappresentante dell'OLP a Roma. A essi chiese di farsi tramite per la convocazione, entro novembre, ad Amman, del Consiglio nazionale palestinese, che a quel tempo funzionava come una specie di «Parlamentino» dell'OLP, con la promessa di re Hussein di parteciparvi. Badini annunciò poi egli stesso ad Arafat il desiderio di Craxi di incontrarlo in forma riservata in occasione di una sua visita a Tunisi, prevista subito dopo lo svolgimento del vertice della CEE, in programma appunto il 2 e 3 dicembre 1984.

LA NOVITÀ DELLA POLITICA MEDIORIENTALE DELL'ITALIA

Craxi non riteneva realistica l'ipotesi di una conferenza internazionale su cui continuava a insistere, un po' ritualmente, la CEE. Egli preferiva piuttosto un'azione capace di portare israeliani e palestinesi al tavolo delle trattative. Il suo obiettivo principale era di convincere Hussein di Giordania a nominare una delegazione negoziale giordano-palestinese formata con personaggi «vicini all'OLP». Egli sapeva tuttavia che senza alcune «garanzie» da parte di Arafat il sovrano hascemita sarebbe stato restio a muovere nella direzione desiderata. Craxi fece quindi sapere ad Arafat che egli sarebbe stato pronto a incoraggiare una dichiarazione di sostegno della CEE e del presidente Reagan qualora dal Consiglio nazionale palestinese di Amman, poi fissato per il 21 novembre, uscisse una posizione chiara in favore di una piattaforma giordano-palestinese quale base per avviare un dialogo con Israele.

Sebbene il tempo a disposizione fosse obiettivamente poco per permettere un'adeguata preparazione dei due eventi, i progressi compiuti furono valutati da Craxi sufficienti per confermare il suo incontro con Arafat insieme ad Andreotti; esso ebbe luogo riservatamente nella tarda serata del 5 dicembre nella residenza segreta del rais, una villetta decisamente modesta nella campagna di Tunisi. Il colloquio si protrasse fino a tarda notte e fu alla fine considerato utile dalle due parti. Ecco in sintesi le posizioni allora espresse, sulla base del resoconto riservato redatto da Badini che accompagnò i due uomini del governo italiano.

Posizione Craxi-Andreotti

Da parte dell'Europa ci si aspettava una più chiara e definitiva piattaforma giordano-palestinese, che resta il meccanismo essenziale per rimettere in moto un reale processo di pacificazione. Erano state apprezzate le linee di tendenza, così come i segnali a favore del dialogo e del negoziato.

Occorreva ora un loro consolidamento attraverso linee d'azione non equivoche, prima fra tutte una chiara strategia giordano-palestinese che desse risposta a tutti gli aspetti essenziali della crisi. Non solo quindi sulle questioni connesse al rapporto giordano-palestinese, all'interno di un assetto istituzionale da prefigurare e precisare, ma anche il tipo di relazione con gli Stati della regione, oltre al collocamento e agli impegni di carattere internazionale da assumere. Una sorta di «Carta di Amman», proiettata in un contesto di pace, per la ricerca di una soluzione politica da raggiungere unicamente con il metodo del dialogo e del negoziato.

In questo quadro sarebbe stata significativa da parte dell'OLP la defini-

LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

zione delle future relazioni con l'Egitto e l'accelerazione dei tempi di riflessione per consentire all'Europa di assumere una tempestiva e risoluta iniziativa imperniata su di un «polo arabo di moderazione» e di concreta apertura al negoziato. Solo allora l'Europa avrebbe potuto esercitare credibilmente pressioni sugli Stati Uniti per promuovere nuove spinte al negoziato e alla creazione delle condizioni suscettibili di favorirlo. Tra queste, anche comportamenti conseguenti da parte di Israele per quanto attiene al Libano meridionale, agli insediamenti e a una costruttiva posizione per rendere fruttuoso quel negoziato diretto che lo stesso governo di Tel Aviv prediligeva.

In questa prospettiva, e pur ricordando i segnali di disponibilità che Arafat e l'OLP avevano manifestato nel passato, veniva chiesto al leader palestinese il compimento di un nuovo atto di coraggio, che al di là di ogni dubbio potesse indicare il riconoscimento di Israele e del suo diritto all'esistenza.

Quanto alla metodologia negoziale, sia Craxi che Andreotti richiamarono l'esigenza di realismo e di concretezza. La strada della conferenza internazionale, fecero presente, appariva molto difficile da percorrere anche se era lecito porsi il problema di assicurare un qualche coinvolgimento dell'Unione Sovietica nel superamento di una crisi che toccava in effetti gli equilibri mondiali. Tutto questo doveva però essere realizzato secondo un formato che valorizzasse più la consultazione piuttosto che il negoziato vero e proprio.

Posizione Arafat

Arafat fece presente che le proposte di Hussein, da lui recentemente ricevute, non potevano essere accettate completamente poiché l'OLP non era parte né si considerava parte della Risoluzione n. 242. Non era tuttavia senza significato, ebbe cura di sottolineare il rais, il fatto che la riunione del CNP si fosse tenuta ad Amman. Arafat insistette molto su questo punto. L'OLP avrebbe avuto altre sedi possibili, ma aveva scelto Amman conscia della particolare congiuntura storica, atta a dare un segnale inequivocabile su quello che potrà essere il sentiero che l'OLP intendeva percorrere.

Egli disse che la sua intesa con Hussein era più profonda di quanto non emergesse nei testi pubblici e che il fatto stesso che Hussein l'avesse accettata indicava tutta intera l'importanza del passo in avanti compiuto. Bastava ricordare i tentativi infruttuosi di intesa fino ad allora compiuti con Hussein e le divergenze profonde esistenti fino a un anno prima con il sovrano hascemita, per capire la rilevanza della riunione di Amman da collocare fra gli eventi di carattere storico.

L'accettazione di un assetto federativo o confederale per la Palestina (ma su questo argomento Arafat fu ambiguo), sembrava comun-

LA NOVITÀ DELLA POLITICA MEDIORIENTALE DELL'ITALIA

que rivelare che l'OLP avesse di fatto rinunciato, almeno in una prima fase, a uno Stato palestinese completamente indipendente: ma tale circostanza non venne mai del tutto chiarita. Arafat sfuggiva al problema affermando che in ogni caso tale circostanza non poteva essere menzionata esplicitamente, almeno fino a quando non emergeva, con una chiara allusione a Israele e agli Stati Uniti, l'accettazione da parte di tutti dell'OLP come forza rappresentativa e negoziale.

Se dunque Arafat aveva convenuto sulla parzialità dei progressi compiuti, egli mostrò al tempo stesso di aver bisogno di segnali chiari da parte dell'Europa e degli Stati Uniti per poter compiere, una volta consolidata la sua posizione all'interno dell'OLP, passi ulteriori, anche di grande significato. Egli rese chiaro che l'OLP non avrebbe atteso il momento finale per scoprire tutte le sue carte; essa poteva al contrario compiere gesti intermedi di valorizzazione della scelta del negoziato, ma aveva bisogno di un sostegno sufficiente a dimostrare che l'opzione del dialogo era pagante e che quella poteva essere la strada che portava all'obiettivo voluto dai palestinesi.

Arafat aveva poi sollecitato a considerare l'influenza stabilizzatrice che una reale iniziativa di pace poteva esercitare in tutto il Medio Oriente, «oggi attraversato – aggiunse – da pericolose spinte integraliste e da estremismi religiosi». L'OLP, continuò, si era comportata in passato come forza di stabilità, ricordando la «protezione da parte delle unità combattenti palestinesi dell'Ambasciata americana a Beirut» e pronunciando a questo punto la frase destinata a diventare famosa ma di cui nessuno (nemmeno ora) ha fatto tesoro: «Dateci una seria prospettiva di avere una patria come l'hanno gli altri popoli e saremo anche noi partecipi di un più vasto assetto politico da proteggere e difendere».

Craxi e Andreotti avevano dunque intascato l'impegno di Arafat di sciogliere le ambiguità e le contraddizioni contenute nel documento approvato dal CNP sulla piattaforma giordano-palestinese. Sebbene con qualche riserva sulla capacità del rais di far fronte con tempestività alla sua promessa, essi cominciarono a pensare a come il governo italiano avrebbe potuto promuovere «quei riscontri» che servivano al leader dell'OLP per rafforzare la sua mano nei confronti delle ali più radicali del movimento. Era chiaro che fra gli obiettivi vi era ben visibile quello di marginalizzare nell'opinione pubblica araba il «Fronte del Rifiuto», che minacciava di trovare proseliti fra le fasce più diseredate della popolazione, non solo palestinese ma nell'insieme del mondo arabo.

LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

Stavano diventando infatti, in quel tempo, sempre più attivi i «movimenti rivali» di Al Fatah, che non avevano ritenuto di abbandonare la lotta armata contro l'occupante Israele: una nazione che essi non intendevano riconoscere e che anzi si proponevano di distruggere. Fra le organizzazioni più importanti che erano confluite nel «Fronte del Rifiuto» nato nel 1973, figuravano il FDLP (Fronte democratico per la liberazione della Palestina), che faceva capo a Nayef Hawatmeh, il FPLP (Fronte popolare per la liberazione della Palestina), il cui capo era George Habbash e infine il FPLP - Comando Generale di Ahmed Jibril, ex ufficiale siriano.

Il «Fronte del Rifiuto», pur dichiarandosi indipendente era in realtà assai vicino alla Siria e tramite Damasco sensibile all'influenza dell'URSS. E esso tuttavia non esauriva lo schieramento della fronda ad Arafat. Permanevano infatti all'interno dell'OLP movimenti di opposizione e addirittura fazioni che, pur formalmente parte dell'arcipelago creatosi attorno ad Al Fatah, che fungeva da magnete, seguivano atteggiamenti ambivalenti se non addirittura volutamente ingannevoli.

Arafat temeva che il suo progressivo avvicinamento alle tesi dell'Occidente venisse astutamente interpretato dal «Fronte del Rifiuto», e dalla stessa dissidenza all'interno dell'OLP come un cedimento al nemico e un abbandono della «sacra causa» dell'indipendenza palestinese e della sconfitta dell'invasore sionista. Un'azione che trovava terreno fertile soprattutto a causa dell'estrema indigenza di larghissime fasce delle popolazioni, umiliate e vessate dall'occupante: un rischio che Craxi e Andreotti non sottovalutarono mai nel costruire la posizione politica dell'Italia.

Di qui nasceva la loro tendenza a ignorare deliberatamente le ragioni di scelte alternative al negoziato. Craxi in particolare insisteva a volere da Arafat un impegno serio e affidabile a rompere i legami con chiunque facesse allontanare, con un contegno altalenante, la prospettiva di un regolamento pacifico. Egli sapeva tuttavia che Arafat non poteva facilmente dismettere gli abiti del combattente, cui doveva la sua credibilità e autorità di capo. Più che un uomo di governo, Arafat si sentiva, e agiva, come un comandante che guidava la sua gente alla conquista dell'indipendenza e della libertà. Questo ruolo di «guerrigliero», dopo la sconfitta degli eserciti regolari per mano di Israele, gli era stato in fondo riconosciuto da molti dei leader arabi, che nondimeno in cuor loro non erano pronti né disponibili a trattarlo come uno statista indipendente.

Tutto ciò non sfuggiva a Craxi secondo il quale Arafat poteva tut-

LA NOVITÀ DELLA POLITICA MEDIORIENTALE DELL'ITALIA

tavia farsi forte del riconoscimento concesso dal vertice arabo all'OLP di unico rappresentante legittimo del popolo palestinese, a seguito del quale egli era stato ammesso a prendere la parola all'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Craxi «annusava» perfettamente la tendenza degli arabi, soprattutto i sauditi e i siriani, a manovrare e, rispettivamente, condizionare Arafat col ricatto di tagliargli i fondi, oppure di mettergli i bastoni fra le ruote aizzandogli contro le forze del radicalismo. Di qui il suo peregrinare per modificare la visione dei leader arabi sui modi di realizzare il riscatto, per non dire la vendetta, e soprattutto per costruire un «polo» moderato, per il quale egli aveva in mente una troika formata da re Fahad, dal presidente Mubarak e da re Hussein. All'altro capo dello spettro egli collocava gli irriducibili, almeno nelle condizioni allora esistenti, che si riconducevano – a parte Gheddafi, piuttosto periferico e irrilevante nei processi politici – ad Hafez el-Assad, anche se su questa valutazione affioravano di tanto in tanto delle divergenze con Andreotti.

Gli approcci tattici furono comunque diversi. A Fahad, Craxi spiegò che non era immaginabile la sconfitta militare di Israele, che godeva di un sostegno incondizionato e totale degli Stati Uniti. A Mubarak, ricordò il «Calvario» di Sadat verso il Golgota dell'aeroporto Ben Gurion di Tel Aviv quando, sceso dall'aereo, si chinò a baciare la «Terra d'Israele». A Hussein, infine, Craxi fece balenare l'ipotesi, cui egli credeva sinceramente, secondo cui senza l'avallo giordano non vi sarebbe stata nell'orizzonte discernibile una Cisgiordania sovrana sotto bandiera palestinese: una realtà che tuttora ci indica la sua grande preveggenza e saggezza, giacché essa è ancora attualissima nonostante i proclami e gli affidamenti menzogneri accordati dall'Occidente.

Ma l'azione più forte Craxi la dispiegò «da sinistra», con lo stesso Arafat. Da un lato gli ricordò le umiliazioni inflitte al suo popolo sul piano militare da Israele, dovute alla superiorità della macchina bellica con la Stella di David, una superiorità schiacciante e destinata a permanere nel tempo. Dall'altro, profuse tutta la sua capacità di convincimento puntando sul pieno sostegno che l'Europa avrebbe potuto assicurare, sia sul piano etico-politico che su quello socio-economico. Egli ricordò che la CEE si era già mossa con qualche efficacia: nel 1980 aveva dichiarato l'OLP elemento indispensabile nelle trattative per la soluzione del conflitto arabo-israeliano; e un anno dopo, a Venezia, il Consiglio Europeo aveva riconosciuto l'OLP quale unico rappresentante del popolo palestinese, affermando per gli stessi palestinesi il diritto all'autodeterminazione.

LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

Tuttavia anche Craxi, nonostante il leale sostegno assicurategli da Andreotti, doveva fare i conti con alcuni malumori che provenivano dall'interno della sua coalizione di governo, e che lo indussero a chiarire, non senza una forzatura, con un comunicato di Palazzo Chigi dell'8 dicembre 1984, che l'incontro di Tunisi doveva considerarsi parte degli sforzi sollecitati dal vertice di Dublino del 2 e 3 dicembre, affinché l'OLP venisse associata ai negoziati di pace.

Dopo questo episodio, il presidente passò però presto al contrattacco. Approfittando di un incontro con l'ambasciatore americano Max Rabb rese pubblico un lungo e articolato messaggio che egli aveva indirizzato al presidente Reagan, con la forma confidenziale del «Dear Ron»; contemporaneamente fece filtrare alla stampa la notizia dell'accettazione da parte di Peres del suo invito a recarsi presto a Roma per colloqui sul Medio Oriente.

Ancora una volta, Craxi stravolse l'agenda politica mettendo sulla difensiva la dirigenza del PRI, che allora iniziò a essere indicata da alcuni media come «più realista del re». Nel messaggio rivolto al presidente americano, e in cui richiama i colloqui da lui avuti in rapida successione con il presidente egiziano Mubarak, il re saudita Fahad, i presidenti algerino Bendjedid e tunisino Bourghiba e infine con Arafat, Craxi sceglie i toni forti per descrivere la situazione nell'area.

Questo il testo della lettera che pensiamo utile trascrivere integralmente, giacché fornisce un quadro assai preciso dell'azione del nostro governo in quella particolare congiuntura.

Caro Ron,

Dai miei scambi di vedute, molto intensi e approfonditi, è emerso un quadro preoccupato e preoccupante della situazione in Medio Oriente, riguardo soprattutto al contenzioso arabo-israeliano e alla questione palestinese, che rimangono – nell'opinione di tutti i governi consultati – il punto centrale della problematica della Regione.

I nostri interlocutori hanno tenuto a esprimerci la propria viva inquietudine per il prolungato ristagno del processo negoziale. Essi vi scorgono un alto potenziale di pericolosità e di rischio sotto un duplice profilo. Da un lato, perché lo stallo alimenta sentimenti di frustrazione nelle popolazioni arabe e, favorendo la diffusione del radicalismo politico e religioso, viene a rappresentare una crescente minaccia per la stabilità e la sicurezza dei Paesi arabi moderati. Dall'altro, perché esso rafforza l'influenza dei governi arabi più intransigenti verso l'opzione negoziale.

Ho potuto cogliere, in particolare, presso egiziani e sauditi i più chiari sintomi di disagio per quella che essi valutano come una carente iniziativa

LA NOVITÀ DELLA POLITICA MEDIORIENTALE DELL'ITALIA

dei Paesi occidentali – e in primo luogo gli Stati Uniti – per una ripresa del processo negoziale. Mubarak e Fahad si sono espressi con me con toni di amarezza, che mi sono sembrati tanto più rimarchevoli in quanto visibilmente contenuti e temperati da sentimenti di grande amicizia, leale e sincera, verso di Lei e verso il Suo Paese. Ci si attende ora, in presenza di atti e decisioni rilevanti per la ripresa del dialogo, che Lei completi il Suo disegno costruttivo per il Medio Oriente.

L'aspettativa fiduciosa è tuttora rivolta in primo luogo verso gli Stati Uniti, il cui ruolo continua a essere considerato fondamentale per il raggiungimento di una soluzione giusta e globale di pace. Ma essa si rivolge anche ai Paesi della Comunità Europea e all'Italia, che si accinge ad assumersene la presidenza. A nostro avviso resta quindi importante il mantenimento di un dialogo occidentale con Damasco, che per parte americana è stato efficacemente avviato e dal quale può sortire in primo luogo un costruttivo contributo della Siria alla soluzione del problema libanese.

Ma l'autentico impulso al negoziato, mi sembra di poter dire potrà essere conferito, almeno in una fase iniziale, dall'Egitto e dalla Giordania, con forme di raccordo con l'OLP. La riunione del CNP è certo il frutto degli appelli pressanti che sono stati rivolti ad Arafat perché rompesse ogni indugio e assumesse iniziative legate al dialogo e al negoziato: iniziative realiste, soprattutto nella ricerca di un'intesa prioritaria, certamente essenziale, con il sovrano hascemita. Un appello che Arafat ha raccolto, adoperandosi per la convocazione del Consiglio nazionale palestinese e facendolo svolgere ad Amman, una sede che rappresenta un'evidente scelta politica.

Non è mia intenzione entrare nel merito delle decisioni assunte ad Amman. Tuttavia è evidente che Arafat ha cercato di compiere i primi passi su un sentiero che se percorso con coerenza e convinzione può creare condizioni più favorevoli per una soluzione politica del conflitto arabo-israeliano. Ho detto primi passi perché il tratto di strada da percorrere è ancora lungo e certamente pieno di incognite. Ma sono comunque passi non equivoci che meritano attenzione e considerazione, per le sfide non facili che Arafat ha deciso di raccogliere in uno spazio di tempo relativamente breve; la sfida della Siria, che non voleva lo svolgimento del CNP; la sfida di Hussein che ha ammonito l'OLP ad intraprendere definitivamente l'opzione negoziale offrendo nella sua proposta termini di compromesso non facili.

Ad Amman non tutti gli interrogativi sono stati sciolti; restano ambiguità e contraddizioni. Ho detto, per parte mia, chiaramente ad Arafat che i progressi di Amman non sono sufficienti e che nuovi gesti debbono essere compiuti perché l'OLP possa rendere definitiva e non reversibile la scelta dell'opzione del negoziato e l'abbandono della lotta armata.

Ho precisato che, a mio giudizio, era a tal fine necessario giungere ad una comprensiva piattaforma giordano-palestinese, motore essenziale per rimettere in moto un reale processo di pacificazione, una piattaforma i cui contenuti rappresentino altrettante risposte inequivocabili sia alle questio-

LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

ni attinenti al rapporto giordano-palestinese, sia ai rapporti da instaurare con tutti gli Stati della regione. Fino a quando – ho osservato – una piattaforma accettabile giordano-palestinese non verrà elaborata; risulterà estremamente difficile svolgere formalmente i passi desiderati per dare la spinta e la forza necessarie alle prospettive di un vigoroso processo negoziale.

Arafat, dal canto suo, ha tenuto ad affermare che non era certo secondaria la dimostrazione di coraggio che l'OLP era riuscita a dare nel liberarsi di forze condizionanti – come la Siria – sottraendosi ad una servitù politica e ad una strumentalizzazione che avrebbero potuto esasperare la situazione di stallo in Medio Oriente, con gravi rischi di instabilità e di nuovi conflitti. Mi ha assicurato che intendeva proseguire una paziente opera di ricerca del consenso arabo. Ha sottolineato al riguardo l'importanza del ruolo egiziano e si è mostrato fiducioso di poter contare su di un appoggio sempre più convinto dei Paesi che vogliono veramente operare per la pacificazione del Medio Oriente.

Il leader palestinese mi ha prospettato l'auspicio di segnali di apertura da parte europea e americana, dichiarandosi pronto a rispondere con gesti coerenti e significativi. Egli ha chiaramente mostrato nel nostro incontro di poter essere disponibile, se le condizioni lo consentiranno, verso atti inequivocabili di riconoscimento dello Stato di Israele, ma ciò – egli ha detto – nel momento in cui potrà emergere con chiarezza la disponibilità di tutti a porre sul tavolo del negoziato le proprie carte nella travagliata e cruenta partita che purtroppo da troppi anni si gioca nel Medio Oriente.

Non ho, tuttavia, fatto mistero ad Arafat delle mie profonde riserve e perplessità sulla percorribilità dell'ipotesi di una conferenza internazionale, da realizzarsi eventualmente sotto l'egida dell'ONU. Gli ho detto in tutta franchezza che insistere su questa opzione significava allontanare nel tempo le prospettive di avvio del processo negoziale, mentre deve essere interesse comune ricercare vie realistiche e pragmatiche quali quella dei piccoli passi e delle trattative dirette.

Mi permetto quindi, caro Presidente e Amico, di sottoporLe un invito ad unire i nostri sforzi per incoraggiare il processo di movimento in atto così da rafforzare i segnali di dialogo, e a predisporci a valutare tempestivamente i modi e le forme di una nostra iniziativa da adottare nel momento in cui il quadro di riferimento sarà maggiormente chiarito e il terreno sarà sgombrato da ambiguità e contraddizioni.

Credo che debba spingerci in questa direzione la consapevolezza che Stati Uniti e Europa dispongono di molti amici fra i Paesi arabi. Il nostro dovere è di non deludere questi amici e di mostrare loro la massima apertura e disponibilità a comprenderne le aspettative, in un quadro di giustizia e di sicurezza per tutti. Ma non possiamo certo nasconderci che nel mondo arabo vi sono anche Paesi che manifestano un'ostilità che può insidiare i propositi di pace e di giustizia che ci ispirano e noi non dobbiamo fornire loro pretesti che ne agevolino l'azione.



LA NOVITÀ DELLA POLITICA MEDIORIENTALE DELL'ITALIA

Ho voluto mettere a Sua disposizione queste mie considerazioni nell'auspicio di continuare ad approfondire una consultazione stretta ed efficace su di una questione così strumentale per la salvaguardia della pace e in una congiuntura storica di importanza del tutto particolare. Con stima e amicizia.

Bettino Craxi

Incoraggiato dalla buona accoglienza riservata alla sua iniziativa da Reagan e Fahad, Craxi decise allora di intensificare i suoi scambi di vedute con la troika informale che, come si è visto, si era costituita su invito del presidente del Consiglio che sia pure con qualche forzatura, metteva in campo il suo status di presidente di turno del Consiglio Europeo. In realtà, egli nascondeva, con il suo inusuale attivismo, la tradizionale mancanza di iniziativa europea, quasi colta di sorpresa dal dinamismo espresso da Hussein e Mubarak, che sebbene con una visione differente sulla strategia da seguire, avevano impresso una forte accelerazione alla ricerca di uno sbocco negoziale al conflitto israelo-palestinese.

Mentre il rais, così come Craxi, considerava prematura la convocazione di una Conferenza di pace, il sovrano hascemita la sosteneva, convinto che una sollecita presa di controllo internazionale del processo negoziale avrebbe potuto ottenere, grazie anche al coinvolgimento saudita, un duplice obiettivo: da un lato infondere ad Arafat la convinzione necessaria per attaccare le frange dissidenti, anziché continuare a blandirle con ambigue promesse di spartizione delle cariche nella futura dirigenza palestinese; dall'altro, porre un freno alle divisioni nel mondo arabo, responsabili ai suoi occhi del rafforzamento sul terreno di Israele, che si era annessa nel 1981 il Golan, che aveva sferrato nel 1982 una feroce offensiva in Libano e che, infine, aveva avviato una disinvolta campagna di insediamenti nelle aree anche della grande Gerusalemme.

Hussein nei suoi contatti con Craxi cercava di trasmettere un senso di urgenza, anche perché sotto un profilo formale la Giordania si trovava nella non facile posizione di essere formalmente titolare di poteri statutari nel territorio della Cisgiordania. E, nondimeno, Craxi temeva che un'eccessiva accelerazione del negoziato avrebbe compromesso i piccoli progressi compiuti nel conferire una certa priorità al processo di pace, specie ora che le cose si muovevano in maniera incoraggiante, anche grazie all'adesione di Peres alla nascita della Commissione mista giordano-palestinese.



LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

Tuttavia sia Craxi che Mubarak erano attenti a non far troppo apparire la loro differenza di approccio rispetto a Hussein, poiché riconoscevano non solo la peculiare posizione della Giordania ma il ruolo che il sovrano hascemita era chiamato da Israele a svolgere con piena assunzione di responsabilità per la conduzione del dialogo di pace, visto che Tel Aviv non intendeva riconoscere l'OLP. Mubarak fu nella circostanza un ineccepibile cursore, caricandosi del compito di avviare una navetta d'intesa con Craxi per assicurare, suo tramite, una stretta concertazione con la CE di cui l'Italia, come abbiamo già ricordato, esercitava in quel primo semestre del 1985 la presidenza di turno. Degna di nota fu la circostanza che i due statisti venissero a svolgere una sorta di controllo incrociato su Reagan che, in quel periodo, invitato a riavviare il suo piano in alternativa alla Conferenza di pace, mostrava una sorprendente sollecitudine a occuparsi delle vicende mediorientali.

Il 18 gennaio Mubarak venne a Roma accompagnato dal suo valente ministro degli Esteri Abdel Meguid e incontrò a Palazzo Chigi il presidente Craxi e il ministro degli Esteri Andreotti. Fu un colloquio assai tempestivo e costruttivo, che lasciò tutti gli interlocutori estremamente soddisfatti. Non per nulla Craxi rilasciò alla stampa una dichiarazione decisamente incoraggiante, del seguente tenore: «Ho messo al corrente il presidente Mubarak delle prime reazioni favorevoli del presidente degli Stati Uniti Reagan, del primo ministro israeliano Peres e dei partner della CEE, ai quali avevo esposto un'analisi della situazione mediorientale al termine del mio viaggio in alcune principali capitali arabe».

Il ministro Andreotti, da parte sua, aveva informato Abdel Meguid dei suoi colloqui avuti nel corso della sua recente visita ufficiale ad Amman. Le due delegazioni fecero sapere «di essersi trovate concordi sulla necessità di continuare a compiere ogni utile sforzo in grado di riannodare un dialogo di pace e di instaurare nella regione una nuova atmosfera di fiducia suscettibile di far maturare le condizioni propizie per una svolta al processo negoziale».

Le nostre fonti governative, senza sminuire le difficoltà e gli ostacoli che erano da superare, aggiunsero che Craxi e Mubarak «hanno convenuto che l'importanza dell'obiettivo di una pace giusta e durevole in Medio Oriente deve indurre a non smarrire mai il sentiero della fiducia e della speranza né a deviare dalla linea di un serio e coerente impegno a un negoziato costruttivo. Craxi ha assicurato a Mubarak che il governo italiano continuerà a fare tutto il possibile

LA NOVITÀ DELLA POLITICA MEDIORIENTALE DELL'ITALIA

per incoraggiare e sostenere ogni iniziativa atta a favorire progressi in direzione della pace».

Nell'informativa non si fece però menzione di un argomento, in quel momento estremamente riservato, sull'avvio della preparazione di un incontro fra le delegazioni giordana e palestinese, guidate rispettivamente da re Hussein e da Arafat, programmato per le settimane successive ad Amman. Mubarak ne aveva di recente discusso con i due leader, trovandoli entrambi disposti a lavorare al meglio delle loro intenzioni per giungere alla redazione di una bozza di piattaforma congiunta giordano-palestinese, sulle cui grandi linee vi era stata un'intesa di massima tra Craxi e Arafat nel loro colloquio nella casa del capo dell'OLP, nella periferia di Tunisi.

Restava ancora da determinare se il legame istituzionale del futuro Stato palestinese con la Giordania, fosse esso federale o confederale, dovesse precedere oppure seguire l'esercizio dell'autodeterminazione da parte del popolo palestinese. Craxi e Mubarak erano nettamente a favore della prima ipotesi; Hussein era invece più cauto e in apparenza neutro, mentre Arafat voleva riservarsi la scelta sulla base delle decisioni del Consiglio nazionale palestinese, che avrebbe dovuto essere convocato *ad hoc* per giungere alla determinazione finale.

Mubarak confidò a Craxi di aver trovato Hussein, nel colloquio che egli aveva avuto nei giorni precedenti ad Aqaba, piuttosto negativo sull'atteggiamento dei palestinesi. I suoi servizi di intelligence lo avevano infatti informato di forti tensioni all'interno dell'OLP, a causa dei moniti lanciati dal «Fronte del Rifiuto» e avallati dalla Siria. Un'informazione che fu poi confermata a Craxi dal primo ministro israeliano Peres, che giunse a Roma il 18 febbraio, per realizzare la prima visita ufficiale compiuta in Italia da un primo ministro israeliano, a conferma che l'azione di «buoni uffici» svolta dall'Italia era considerata senza esplicite pregiudiziali negative da Tel Aviv.

Peres confidò a Craxi di nutrire più di un dubbio sulla determinazione di Hussein a giocare da punta avanzata, a causa delle accuse offensive che il presidente siriano lanciava nei suoi confronti. Hussein, che Hafez el-Assad scherniva come il sovrano di uno Stato «fittizio», senza storia e senza logica, temeva, osservò Peres, che la capacità di interdizione dei siriani fosse molto forte, in grado di fomentare una serie infinita di attentati e moti insurrezionali all'interno dell'arcipelago palestinese, condizionando conseguentemente Arafat. Il primo ministro israeliano si disse al corrente del desiderio

LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

di Hussein di venire a patti, prima o poi, con il «Leone di Damasco» anche se, aggiunse, di quest'ultimo egli non aveva alcuna stima.

Ma Peres si affrettò, a questo punto, a mettere le mani avanti e disse chiaramente a Craxi che solo alludere di restituire alla Siria il Golan era in quel momento argomento inopportuno e dunque da non sollevare. Del resto, aggiunse, le preoccupazioni prioritarie di Assad si concentravano sul timore che Hussein duplicasse la passata iniziativa di Sadat, cioè di accordi separati a danno degli interessi di Damasco. Peres concluse che Israele non si sentiva di affidarsi alle promesse di Arafat, che egli non ebbe dubbi nel definire personaggio dal contegno ondivago, sempre preoccupato di compiacere l'interlocutore di turno ma sempre pronto a rinnegare i propri impegni pur di salvaguardare la sua leadership.

In realtà a Craxi quel giudizio apparve troppo severo e macchiato di un pregiudizio, dovendo Arafat «proteggere» le proprie scelte negoziali a causa di fughe malevoli di notizie che avrebbero potuto scatenare ritorsioni e offensive terroristiche, allo scopo di togliere credibilità alla sua parola e di renderlo quindi vulnerabile nel proprio esercizio di leader. Anche Mubarak ammetteva un certo grado di ambiguità nel comportamento di Arafat, ma ne attribuiva la causa prevalentemente alle feroci lotte intestine nel movimento palestinese, alimentate dalla Siria con l'appoggio dell'urss, le cui interferenze sulla questione palestinese avevano l'obiettivo di assicurare a Mosca un suo ruolo influente al momento delle scelte finali. Era un fatto che in quell'epoca il Medio Oriente ricadeva anch'esso nella sfera di influenza dell'urss, o meglio nella contrapposizione Est-Ovest.

Craxi dovette ammettere, a seguito del colloquio con Peres, che nel processo di pace vi erano fattori difficilmente governabili e che le volontà dei protagonisti non sembravano sempre in grado di dare un ordine logico agli eventi, capaci quindi di propiziare un percorso meno arduo. In effetti, dalle sue verifiche successive, Craxi constatò che la stessa piattaforma di Amman, emanata con molti sforzi l'11 febbraio 1985, continuava a contenere troppi compromessi che gli apparivano più il frutto di acrobazie lessicali che di una credibile maturazione di volontà, comunque determinate a incontrarsi, pur se in un futuro non precisato. Ma sin dall'inizio della sua azione nell'ottobre del 1984 egli aveva messo nel conto la necessità di «dare tempo al tempo». Non gli sfuggiva d'altra parte che era tutt'altro che difficile soffiare sul fuoco della vecchia acredine tra Hussein e Ara-



LA NOVITÀ DELLA POLITICA MEDIORIENTALE DELL'ITALIA

fat e far rivivere i fantasmi di un passato che per i tempi della storia era ancora troppo recente.

Quante volte il presidente del Consiglio ci aveva confidato i suoi timori di non riuscire a girare la pagina del terrorismo, che in quei mesi poteva addirittura ulteriormente infiammarsi per i colpi di coda degli intransigenti che non intendevano abbandonare la lotta armata, anche per interessi precostituiti e per ingranaggi difficili da decifrare. Ma in quei momenti così tesi del colloquio col primo ministro israeliano, egli apparve agli occhi di Badini, che lo assisteva come «note-taker», di una calma irrealistica; con un cambio di tonalità nella sua voce creò quasi un'atmosfera di amichevole confidenzialità e tuttavia cominciò a usare termini inequivoci come a voler evitare fraintendimenti nell'interpretazione delle sue parole. In sostanza, richiamò Peres alle sue responsabilità, con l'effetto di far sussultare, incredulo, il primo ministro israeliano che palesemente non gradì quel cambio di passo del colloquio.

Nonostante il visibile imbarazzo con cui Peres aveva preso ad ascoltarlo, Craxi proseguì ricordando che lui stesso aveva accettato il passaggio verso una Confederazione giordano-palestinese come il male minore, pur di incardinare il processo di pace in un binario credibile e capace almeno di restituire un barlume di speranza a coloro che puntavano la barra verso la pacificazione dell'area. Aggiunse, di aver personalmente constatato quanto a Hussein pesasse di rappresentare gli interessi palestinesi al negoziato. Risultava anche a lui che il sovrano hascemita pretendeva da Arafat decisioni più tempestive, sospettando ulteriori manovre di Assad per il tramite degli elementi più irriducibili del «Fronte del Rifiuto». E nondimeno, con coraggio, Craxi ricordò a Peres che la preoccupazione di Hussein non era soltanto attribuibile agli asseriti o temuti sabotaggi della Siria, ma anche all'assenza di segnali di incoraggiamento da parte dello stesso governo israeliano. Craxi chiese a quel punto, chiaramente, a Peres se egli fosse pronto, nell'ipotesi in cui Arafat continuasse a distanziarsi dalla lotta armata, a esprimere dichiarazioni meno oltranziste nei confronti dell'OLP e ad ammettere in qualche modo l'esistenza di una possibilità, per il governo israeliano, di rivedere il suo giudizio così sprezzante sul leader palestinese.

A quel punto, il primo ministro israeliano, alquanto scosso, rivolse in tono alterato e a bruciapelo a Craxi l'interrogativo su quali elementi e dati di fatto egli basasse il convincimento che Arafat potesse realmente abbandonare la lotta armata senza essere ucciso il gior-



LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

no dopo. Il nostro presidente del Consiglio non rispose subito. Attese qualche secondo, guardò Peres negli occhi, dando mostra di voler riflettere seriamente alla domanda: pochi secondi che sembrarono comunque interminabili. Poi, mentre il primo ministro israeliano pensava già di aver sferrato la stoccata finale e che egli avesse rinunciato a rispondere per l'assenza di convincimento, Craxi con voce calma disse: «la parola datami da Arafat nell'incontro di Tunisi e la fiducia di Hussein». Peres non attese molto a rispondere: «spero che tu non dovrai pentirtene».

Se il tempo con Craxi è stato galantuomo, dimostrando come anni dopo a convincersi delle buone intenzioni di Arafat fu lo stesso Rabin, personaggio certamente avveduto più di Peres, con la stretta di mano nel prato della Casa Bianca, molto meno lo è stato con i palestinesi e con Arafat. Il nostro presidente del Consiglio non fingeva quando si diceva cosciente dei rischi che egli deliberatamente si assumeva nell'indurre Arafat a compiere scelte coraggiose per la pace. Per chi come noi ha testimoniato parole e gesti di Craxi, è possibile dichiararne la limpida onestà intellettuale e il suo deciso coraggio politico. Almeno per il Medio Oriente, si trattò allora dell'espressione di una leadership senza possibili paragoni: era solo lui a entrare nella mischia e a meritarsi l'affetto e l'ammirazione degli arabi e al tempo stesso il rispetto del presidente Reagan e il timore degli israeliani.

Nel capitolo seguente vedremo fino a quale punto i rischi erano reali: giacché il nostro Paese non solo subì attentati terroristici ma corse anche seri pericoli di crisi nei rapporti con il nostro maggiore alleato. Il FLP di Abu Abbas decise l'attentato di Ashdod, non necessariamente il sequestro dell'Achille Lauro, a partire da una nave battente bandiera italiana. E tuttavia Craxi seppe distinguere le vere ragioni del diritto e le implicazioni politiche quando dovette opporre un doloroso rifiuto all'alleato americano. Egualmente brutale fu l'attentato di Fiumicino del 27 dicembre di quello stesso anno, a opera di Abu Nidal. Due colpi secchi che provenivano dall'opposizione interna ad Arafat e da quella dichiaratagli dal «Fronte del Rifiuto». Un «uno-due» che non stese affatto il nostro presidente del Consiglio; anzi, egli si affrettò a far sapere sia a Mubarak sia, con più determinazione a Hussein, il più «appassionato» e affezionato a Craxi, che queste vili reazioni denunciavano lo smarrimento di chi avvertiva i buoni passi in avanti delle forze del negoziato. E il bravo Nemer Hamad, da poco diventato capo della Delegazione dell'OLP a Roma,

LA NOVITÀ DELLA POLITICA MEDIORIENTALE DELL'ITALIA

si affrettò a salire i gradini di Palazzo Chigi per dire a Badini che Arafat aveva ben compreso il messaggio di Craxi di continuare senza cedimenti nella ricerca di una pace negoziata.

Ma ancor più i fatti intervenuti quando Craxi aveva già lasciato l'incarico di Palazzo Chigi dimostrano la bontà delle sue intuizioni e la buona fede del suo impegno politico. E se egli non avesse preso, giustamente, le parti dell'Egitto nella vicenda di Sigonella sarebbe stato Hosni Mubarak ancora al suo posto? E chi se non il rais avrebbe potuto mantenere proprio rispetto agli Stati Uniti la leale collaborazione per la stabilità dell'area, anche contro l'insorgenza del terrore e della lotta fondamentalista? Una lotta, favorita per qualche tempo addirittura dal Mossad, come nel caso della nascita di Hamas, e dagli errori del governo israeliano, il cui sistematico e violento ricorso all'offensiva militare in Libano dal 1982 fece nascere e crescere Hezbollah.

Con il senno di poi, aveva certamente ragione Arafat quando inutilmente metteva in guardia l'Occidente contro le manovre del Mossad a danno di Al Fatah, non rendendosi conto di quanto fosse più pericoloso il movimento islamista di Hamas. Ancora di più il leader palestinese aveva ragione quando si lamentava dell'atteggiamento vessatorio di Israele, che chiedeva a lui e a Hussein impegni su impegni senza nulla dare in cambio, mettendo a repentaglio la sua vita e la stessa causa palestinese. Oggi si vedono macroscopicamente gli errori commessi da Israele nello scegliersi l'avversario preferito per poi indebolirlo e screditarlo al momento di adempiere le proprie obbligazioni. La storia ha dimostrato che aveva ragione Craxi a dare fiducia ad Arafat e torto Israele allora a negargliela. Oggi, con il mondo palestinese spaccato in due, Israele non ha guadagnato in maggior sicurezza ma ha piuttosto allungato i tempi di un martirio annunciato dei due popoli, il palestinese e l'israeliano.

Fu subito dopo l'incontro segreto di Tunisi, del dicembre 1984, che Arafat avviò, sia pure con gradualità e circospezione, il processo di distacco dalla lotta armata; ma egli ha dovuto attendere fino agli accordi di Oslo del 1993 per ottenere da Israele il riconoscimento dell'OLP, di cui era presidente, quale rappresentante legittimo del popolo palestinese. E non migliore fu il modo con cui Israele trattò re Hussein di Giordania. A fronte delle pesanti responsabilità che il sovrano hascemita si sobbarcava assumendo la rappresentanza degli interessi palestinesi, egli riceveva da Israele non altro che semplice simpatia, tanto da dover dichiarare di abbandonare, nel



LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

1988, ogni sua pretesa sui territori della Cisgiordania, in favore di un negoziato diretto di Israele con l'OLP. Era in pratica il disimpegno diretto di Hussein dalla causa palestinese e la decisione di affidarne la sovrana responsabilità ad Arafat. Un anno prima, nel 1987, era infatti scoppiata la prima Intifada, che Hussein deve aver amaramente visto come il fallimento del suo impegno per il sostegno dei palestinesi: sostegno che egli aveva deciso di assumere anche perché sollecitato fortemente da Craxi. E tuttavia, anche in quell'occasione, ci fu un tentativo di Israele di riproporre l'opzione giordana, facendo balenare l'idea che il Paese della Stella di David era pronto a retrocedere gran parte dei territori della Cisgiordania attraverso un accordo di pace con re Hussein. Ma il sovrano hascemita, come ci ricordava spesso Craxi, anche se aveva un cuore e un concetto incrollabile di lealtà, non era certo sprovvisto di acume politico.





5. LA VICENDA DI SIGONELLA

Per chi era stato più direttamente coinvolto, sia pure a diverso livello di responsabilità, nelle vicende dell'Achille Lauro (eravamo pochissimi), la sensazione di grande disagio con cui avrebbe vissuto quel fine settimana di ottobre fu subito palpabile. Quella giornata di sabato 12 ottobre 1985 si annunciava non solo come la più spinosa dall'inizio del sequestro ma anche come un momento assai rischioso per la politica estera italiana in quel periodo. Molto si giocava sulla decisione che il governo italiano avrebbe preso di rilasciare o meno Abu Abbas; ma comunque fossero andate le cose, era chiaro ai più diretti collaboratori di Craxi e Andreotti che alla fine della giornata avremmo perso qualcosa, che cioè si sarebbe incrinata, con conseguenze in quel momento difficili da valutare, la fiducia con uno dei due Paesi – Stati Uniti ed Egitto – che avevano concorso con l'Italia a gestire in maniera impeccabile, e anche fortunata, una brutta e assai sgradevole situazione di crisi.

Quello che è certo è che quella mattina nessuno di coloro che lavoravano a contatto di gomito con Craxi, e cioè Amato, Acquaviva e Badini, desiderava mettersi in contrasto con gli americani. Era per questa ragione che in quelle ore la tensione a Palazzo Chigi si tagliava col coltello; sapevamo tutti benissimo che il tempo per decidere era ridottissimo, che questa volta non erano concesse soluzioni buone per tutti, vie di uscita indolori; e ognuno di noi aveva ben chiaro che entro poche ore sarebbe stato bianco o nero, con tutto quello che ciò comportava.

Badini, come al solito, era stato il primo a essere chiamato in causa: una telefonata lo aveva buttato giù dal letto ancora a notte fonda,



LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

informandolo che l'ambasciatore degli Stati Uniti, Maxwell Rabb, era in macchina per andare a consegnare al ministro di Grazia e Giustizia la documentazione del governo americano contenente la richiesta di estradizione per i quattro terroristi catturati; e, contemporaneamente l'ambasciatore chiedeva urgentemente udienza per consegnarne copia a Palazzo Chigi.

Il consigliere diplomatico del presidente chiamò Craxi appena arrivò in ufficio, alle 8.30 nel mattino. Gli riferì che di lì a poco sarebbe venuto da lui Rabb per presentargli una memoria per l'estradizione dei quattro dirottatori presi in custodia dalle autorità italiane a Sigonella, contenente anche un'ulteriore richiesta di fermo specificatamente indirizzata ad Abu Abbas, dichiarato capo e ispiratore del gruppo terroristico autore del dirottamento; aggiunse che, nel frattempo, lo stesso Rabb aveva già rimesso il documento nelle mani del capo di Gabinetto del ministro della Giustizia, il magistrato Zhara Buda.

Craxi ascoltò e poi lo incaricò di due compiti da assolvere con l'aiuto di Acquaviva: chiedere ad Amato di far venire con urgenza a Palazzo Chigi il gruppo di magistrati che, con il coordinamento del presidente Budda, erano già stati incaricati dal ministro Martinazzoli di esaminare e valutare i documenti; preavvertire il segretario generale della Farnesina, Ruggiero, che egli avrebbe dovuto convocare l'ambasciatore Rabb per le ore 12.00, per comunicargli l'esito dell'esame dei documenti americani.

Rabb arrivò a Palazzo Chigi alle ore 9.00 in punto, accompagnato dal ministro consigliere John Holmes e fu introdotto immediatamente nello studio di Badini. Era scuro in volto e parlava con voce alterata; senza avanzare preamboli, disse seccamente che Washington considerava i documenti probanti ma che in ogni caso esso era pronto, ove necessario, a fornire nuovi elementi sulle specifiche responsabilità di Abu Abbas. Quando Badini andò da Craxi, per riferirgli del colloquio, ebbe chiara la conferma che il presidente non sarebbe stato favorevole ad allungare i tempi per la decisione. Tornato nel suo ufficio, condivise questa impressione con Acquaviva e insieme decisero di parlarne con Amato, convinti tutti e tre che occorreva prendere tempo sia per cercare di diluire la posizione di vera e propria ira che Badini aveva visto negli occhi di Rabb, sia per costruire sulle decisioni da assumere basi di solidarietà più solide all'interno del governo.

Noi due che eravamo consci dello stato di tensione in cui si trovava Craxi, pensammo che Amato fosse la persona più adatta per

LA VICENDA DI SIGONELLA

esporre al presidente del Consiglio queste nostre preoccupazioni ed egli andò subito da lui, offrendogli alcune opzioni che avevamo discusso insieme e che consideravamo idonee a fornirci più tempo per decidere. Acquaviva aveva intanto chiesto al ministro Andreotti di venire a Palazzo Chigi per seguire da vicino gli sviluppi e condividere il da farsi. Ci sentimmo tutti sollevati quando lo vedemmo comparire, poco prima delle 10.30.

Amato nel frattempo non era riuscito a modificare la posizione di Craxi e insieme ragionammo (Andreotti, Amato, Acquaviva e Badini) su cosa tornare a proporre al presidente del Consiglio. Partivamo naturalmente dall'impegno assunto da Craxi al telefono con Reagan la notte di giovedì 10 ottobre, che egli ci aveva precisato nella giornata di venerdì e che Badini conosceva in presa diretta per aver vissuto personalmente le vicende tumultuose di quella notte.

Craxi allora aveva promesso al capo della Casa Bianca che avrebbe assicurato alla giustizia i quattro dirottatori e avrebbe assunto elementi di informazione per chiarire la posizione degli altri ospiti a bordo dell'aereo dirottato, tra cui Reagan affermava vi fosse Abu Abbas, leader della fazione dissidente dell'Olp denominata Fronte per la liberazione della Palestina. Circa l'impegno assunto nei riguardi dei quattro dirottatori ci si poteva riferire alla lettera che, subito dopo aver appreso dal comandante De Rosa dell'uccisione di Klinghoffer, cioè alle 17.45 di giovedì 10 ottobre, Craxi aveva detto a Badini di predisporre e poi trasmettere immediatamente al presidente egiziano Hosni Mubarak, allo scopo di chiedere l'estradizione dei responsabili del sequestro e dei loro mandanti. In quella lettera, che Craxi aveva firmato immediatamente, si ricordava al leader egiziano che la disponibilità dell'Italia a mantenere il salvacondotto per i dirottatori su cui si era impegnato l'Egitto era subordinata alla condizione irremovibile che non vi fossero stati fatti di sangue a bordo dell'Achille Lauro nel corso del dirottamento.

Craxi su questo punto e comunque nel corso dell'intera vicenda fu molto attento a non contraddirsi e a osservare in qualunque circostanza una rigorosa coerenza con qualsiasi tipo di impegno egli si assumeva. Oggi, a distanza di oltre venti anni dagli eventi, i comportamenti del presidente, come si vedrà più oltre, restano cristallini e illuminati da una volontà di garantire equità, rispetto per ogni Paese in conflitto, e buona fede.

Riferendosi ai quattro palestinesi accusati di sequestro della nave e di atti di violenza a bordo Craxi non aveva allora con Reagan alcun

LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

impegno sull'extradizione, questione che egli correttamente considerava di diritto interno, dato che i reati erano stati commessi a bordo di una nave italiana che navigava in acque internazionali e dunque sottoposti alla giurisdizione nazionale. Giudizio la cui correttezza fu confermata prima dai magistrati riuniti quella mattina a Palazzo Chigi per deliberare sulla richiesta americana e che si dichiararono motivatamente contrari alla richiesta di estradizione; e successivamente dalla stessa Corte di Assise di Genova, che condusse il dibattimento processuale entro i confini del codice generale italiano per reati di diritto comune. Va dunque rimarcato che, Craxi mentre da un lato assunse un atteggiamento di diniego rispetto alla richiesta di «cattura» avanzata perentoriamente dagli Stati Uniti, dall'altra si sottrasse con fermezza, alla parallela richiesta dell'OLP che, sotto la pressione dell'ala radicale, rivendicava l'applicazione del diritto internazionale considerando i quattro dirottatori legittimi combattenti in una guerra di liberazione nazionale. Craxi, in effetti, fin dall'inizio volle rimettere il giudizio alla Corte di Genova, che confermò la natura terrorista dei reati commessi sul territorio italiano.

Diversa era la posizione di Abu Abbas e dell'altro palestinese che viaggiava al suo fianco e che si rivelò poi essere Ozzuddim Badrakkan, capo delle formazioni militari del Fronte per la liberazione della Palestina, di cui Abbas era il segretario generale. Craxi mandò Badini a Sigonella la mattina di venerdì proprio perché fosse il suo consigliere diplomatico, come egli aveva promesso a Reagan nel corso della telefonata notturna, ad acquisire gli elementi di informazione e di conoscenza che sarebbero serviti alla decisione del governo italiano, rispetto alla preannunciata richiesta americana di arresto degli altri ospiti dell'aereo egiziano, altri quattro del «commando».

Del resto, prima ancora che a Craxi, Badini fornì direttamente lo stesso giorno di venerdì al magistrato incaricato, il sostituto procuratore di Siracusa Dolcino Favi, una sintesi dei colloqui da lui avuti il pomeriggio di venerdì 11 a bordo del Boeing 737, ancora fermo sulla pista di Sigonella; il magistrato in quella circostanza aveva proceduto all'identificazione dei quattro giovani che avevano operato il dirottamento e contestualmente non ritenne sussistere elementi per trattenerne a Sigonella Abu Abbas e Badrakkan. Fu così possibile a Badini chiedere all'ammiraglio Martini, che lo aveva accompagnato nella missione, di dare seguito alle istruzioni del presidente del Consiglio, che aveva deciso di trasferire l'aereo egiziano e il suo equipaggio all'aeroporto romano di Ciampino.

LA VICENDA DI SIGONELLA

Quando Badini, nella tarda serata di venerdì 11, al ritorno da Sigonella, poté fare a Craxi una circostanziata relazione del suo colloquio con Abu Abbas a bordo dell'EgyptAir, l'interesse maggiore di noi che seguivamo più da vicino le sequenze della vicenda, era appuntato sul fatto se Abbas avesse in qualche modo ammesso la conoscenza da parte di Arafat della presenza dei quattro palestinesi a bordo dell'Achille Lauro; e soprattutto volevamo capire come lo stesso Abbas spiegava le ragioni della sua iniziativa a Porto Said e cioè per quale ragione gli fosse stato ordinato dal leader dell'OLP di recarsi urgentemente nel porto egiziano per convincere i dirottatori ad arrendersi.

Badini espresse innanzitutto a Craxi la sensazione di sgradevolezza che aveva tratto dal suo colloquio con Abbas, descrivendolo come lo aveva visto: e cioè un uomo rozzo, di scarsa visione, certamente poco affidabile; poi rispose ai quesiti. Abbas gli aveva innanzitutto negato che Arafat fosse al corrente della presenza dei quattro palestinesi sull'Achille Lauro; confidò che Arafat aveva chiesto ragione del suo comportamento ma affermò con determinazione che egli stesso era stato colto di sorpresa dagli eventi, dato che l'operazione era stata concepita come attacco suicida contro israeliani ad Ashdod. Abbas, aggiunse Badini, attribuiva a un momento di panico la decisione dei quattro di sequestrare la nave a Porto Said; ed espresse la netta impressione che, a suo parere, un atto del genere non poteva che essere destinato al fallimento e comunque non avrebbe apportato alcun vantaggio alla causa palestinese.

Craxi ascoltò attentamente il suo consigliere diplomatico e nel cederlo gli confermò la posizione che poi mantenne con determinazione per tutto il giorno successivo: e cioè che occorreva fare presto, al fine di giungere a una decisione non andando oltre la giornata di sabato; e in realtà, egli stesso volle accorciare i tempi l'indomani mattina, quando fu informato del passo di Rabb.

Anche Andreotti, sospinto da Amato, si convinse che sarebbe stato opportuno dare agli americani un po' più di tempo; ma dobbiamo aggiungere che sia il ministro degli Esteri che noi rimanemmo in quel momento sconcertati dalla pochezza del documento consegnato da Rabb e delusi e preoccupati per la chiara matrice israeliana che lo caratterizzava. In fondo, la trascrizione dei collegamenti via radio, che costituiva il nerbo delle prove contenute nella richiesta di estradizione appena consegnataci, era addirittura meno congrua di quanto Abbas aveva testimoniato poche ore prima a Badini,

LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

riconoscendo cioè l'esistenza di un chiaro rapporto di dipendenza nei suoi confronti da parte dei quattro dirottatori, tutti membri o simpatizzanti del FLP.

Armati dunque di questi argomenti, che anche se non fortissimi ritenevamo certamente convincenti, tornammo a bussare alla porta del presidente del Consiglio: ma Craxi ci congedò bruscamente dichiarandosi irremovibile nella sua decisione di far presto e ci ingiunse seccamente di portare alla naturale conclusione l'intera vicenda entro la giornata.

Come previsto, Rabb alle 12.00 fu ricevuto da Renato Ruggiero, a Palazzo Chigi. Il segretario generale degli Esteri comunicò formalmente all'ambasciatore americano il risultato negativo che era emerso dall'esame, da parte dei nostri magistrati, dei contenuti della memoria da lui presentata all'alba al presidente Zhara Buda e poco più tardi a Palazzo Chigi; aggiunse che dalle carte consegnateci non emergeva, a parere del Ministero competente, nessun elemento che giustificasse l'estradizione dei «quattro» e nulla che fosse penalmente rilevante, tale cioè da far scattare la custodia forzata, nei confronti di Abu Abbas; concluse a mo' di viatico che il semplice trattenimento quale ospite del suddetto personaggio era rimesso alla discrezionalità del governo, in rapporto a considerazioni politiche e d'ordine pubblico. Rabb non fu affatto contento della comunicazione e lo stesso Ruggiero ci preannunciò subito dopo nuovi passi dell'ambasciatore USA indirizzati a Palazzo Chigi.

Fu in quel momento che chi lavorava nella sede del governo dovette constatare che il presidente del Consiglio non era più nel suo ufficio ed era improvvisamente scomparso. Craxi infatti, era, uscito in macchina dal palazzo alle 11.30, senza preavvertire nessuno e senza, comunicare la sua destinazione; dovemmo poi tutti rilevare che il presidente rimaneva muto, e «ignoto» per le successive due ore a qualsiasi chiamata telefonica, anche a quelle che gli venivano trasmesse dal centralino del governo sulla linea riservata della sua macchina.

Solo più tardi, alle 13.35, fu lui stesso che telefonò direttamente a Gennaro Acquaviva per comunicargli seccamente di aver parlato con i segretari dei partiti che componevano la maggioranza di governo informandoli dell'avvenuta conclusione della vicenda e della sua decisione conseguente: di aver cioè autorizzato, da quel momento la partenza dall'Italia dell'aereo egiziano con le persone che trasportava. Parlando rapidamente, senza dare ad Acquaviva alcuna possibi-

LA VICENDA DI SIGONELLA

lità di interloquire, il presidente aggiungeva che era in partenza per Milano e senza dire altro, bruscamente come aveva iniziato, metteva giù il telefono.

Quello che successe da quel momento e fino alle ore 19.00, ora in cui Abbas abbandonò definitivamente il suolo italiano, ha del rocambolesco. È probabilmente superfluo ricostruire oggi i singoli passaggi; basti dire che fu solo grazie all'efficacia dell'ammiraglio Martini, alla determinazione del questore di Roma Monarca e soprattutto al comportamento pieno di buon senso e di fiduciosa fermezza di una signora che in quel pomeriggio svolgeva la funzione di direttore dell'aeroporto di Fiumicino, oltre che a una buona dose di fortuna da cui fummo tutti sostenuti, che riuscimmo a far decollare l'aereo di linea della Jat con destinazione Belgrado, con a bordo, sani e salvi, i due palestinesi.

Craxi conobbe l'epilogo della vicenda dal TG1 delle ore 20.00, probabilmente comodamente seduto nel salotto dalla sua casa milanese. Il telegiornale della RAI aprì infatti quella sera i suoi servizi con le immagini dell'ambasciatore Rabb che usciva sconvolto e tiratissimo dall'ufficio di Palazzo Chigi del consigliere diplomatico del presidente del Consiglio, dopo aver appreso che Abbas era ormai in volo per Belgrado.

Quando Badini, rispettosamente, disse a Rabb che la posizione del governo gli era stata già formalmente comunicata alle ore 12.00 di quel giorno dal segretario generale della Farnesina, egli digrignò i denti e mostrò i pugni all'interlocutore che aveva dinnanzi, con un gesto di rabbia e di disprezzo che non potrà mai essere dimenticato da chi lo vide. Solo il giorno dopo, quando egli salì nuovamente al primo piano di Palazzo Chigi per incontrare il consigliere diplomatico di Craxi, questa volta meno sconvolto ma ancora con lo sguardo duro, Badini poté ribadirgli, pacatamente e motivatamente, le ragioni che avevano indotto il governo a considerare esauriti gli approfondimenti che Craxi si era impegnato a intraprendere nel corso della conversazione telefonica notturna con Reagan.

È opportuno, per l'affermazione della verità, tornare dunque a riepilogare la ricca gamma di motivazioni che, oggi più di ieri, suffragano il giusto merito e l'equità che contraddistinsero la posizione di Craxi, assunta, oggi possiamo ben dirlo, nello stesso interesse americano. Anche il processo della Corte di Assise di Genova ha infatti dimostrato la fallacia di chi sosteneva che il sequestro dell'Achille Lauro era stato pianificato con il consenso di Arafat e che dun-

LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

que ancora una volta il governo italiano era stato vittima del doppio gioco messo in atto dal «furbo» leader palestinese. Craxi aveva allora intuito immediatamente che il FLP, con la connivenza o meno di Abu Abbas, aveva agito per indebolire Arafat e metterlo in cattiva luce con l'Occidente, al fine di minarne la credibilità esterna e la sua autorità di leader rispetto al suo popolo.

In realtà proprio nel corso del processo di Genova è stata confermata l'ampia autonomia di cui il FLP godeva all'interno dell'OLP e il dissidio politico che si determinò nei mesi precedenti tra i leader palestinesi a seguito della decisione di Arafat di abbandonare la via della lotta armata privilegiando quella del negoziato. Leggiamo dagli atti processuali lo stralcio della dichiarazione resa alla Corte di Genova da Al Asrei Bassam, uno dei quattro dirottatori: «Eravamo passati alle dipendenze di Abu Abbas in quanto consideravamo la linea politica di Arafat troppo morbida, perché egli era sceso a patti con i nostri nemici». Un altro imputato, Al Assadi, dichiarò in udienza che tra l'OLP e il FLP c'era una grande differenza di approccio; aggiunse che il sequestro dell'Achille Lauro serviva a radicalizzare la lotta per la liberazione della Palestina e a ribaltare il rapporto esistente all'interno dell'OLP a vantaggio di coloro che propugnavano la lotta armata.

Il cuneo che il FLP voleva inserire fra Occidente e OLP, trascinando nella contesa l'Egitto di Mubarak e la Giordania di re Hussein era esattamente l'opposto del ponte che, al contrario, Craxi si sforzava di creare fra la causa palestinese e gli interessi di sicurezza dell'Europa, degli Stati Uniti e dello stesso Israele, come il presidente del Consiglio aveva illustrato qualche mese prima, nel marzo 1985, al primo ministro Peres nel corso della visita in Italia su cui ci si è già soffermati nel capitolo precedente ma su cui è giusto per l'importanza che essa ebbe tornare sopra, anche riprendendo le fila del colloquio segreto di Tunisi.

L'incontro di Palazzo Chigi con Shimon Peres fu caratterizzato da asprezze significative tra i due interlocutori che pure erano amici da tempo, anche per la comune militanza nell'Internazionale socialista. Peres infatti non assegnava ad Arafat nessuna possibilità di abbandonare il terrorismo e insisteva per un negoziato di pace con Hussein di Giordania, che ricollocasse la Palestina nei confini della Cisgiordania e dunque i palestinesi all'interno di una delegazione mista guidata dal Regno hashemita.

In quella circostanza, ma anche in seguito, Peres mostrò di non credere al buon esito degli sforzi di Craxi, che lo aveva messo a parte



LA VICENDA DI SIGONELLA

del suo colloquio con il capo dell'OLP, avuto la notte del 5 dicembre dell'anno prima, nella residenza segreta di Arafat nella campagna di Tunisi. Badini, che accompagnava Craxi insieme ad Andreotti all'incontro segreto con il leader palestinese, può essere buon testimone di quanto allora si disse. Arafat, quella notte, dopo un dibattito serrato, promise a Craxi e Andreotti, che minacciavano di ritirargli, in caso contrario, il proprio sostegno politico, di inviare al governo italiano un «pacchetto di misure» che avrebbero provato la buona fede dell'OLP nell'intraprendere con coerenza la via del negoziato: promessa che mantenne puntualmente.

Egli allora non esclude che l'obiettivo venisse contrastato all'interno dell'OLP a causa di possibili connivenze di fazioni che filtravano con il «Fronte del Rifiuto», ovvero con personaggi che – come puntualmente avvenne con Abu Abbas – aspiravano ad assumere la leadership dell'OLP per riportarla sulle linee di una lotta armata risoluta contro Israele.

Le temperie che hanno travagliato quella regione ci hanno fatto dimenticare che fu soprattutto l'Italia a impegnarsi in quegli anni per infrangere il tabù dell'unità dell'OLP, che l'allora Comunità Economica Europea sosteneva a garanzia della coesione e quindi della credibilità del movimento palestinese. Di fronte a tanto oblio, non sempre disinteressato, oggi riteniamo giusto ricordare anche con rimpianto la passione che Craxi in quegli stessi anni immetteva nei suoi colloqui con Mitterrand, Kohl e la signora Thatcher quando affrontava questi argomenti; possiamo anche testimoniare che allora nessuno osava contraddirlo anche se in fondo nessuno, pur incoraggiando gli sforzi dell'Italia, mostrava di volersi realmente impegnare nei passaggi ardui che comportava il reale perseguimento di una posizione negoziale.

L'OLP in realtà restava per l'Europa il rappresentante esclusivo del popolo palestinese, cui si riconosceva il diritto all'autodeterminazione; ma più avanti la CEE mostrava di non avere il coraggio di andare. Insomma, con una mano la CEE attribuiva la capacità di perseguire la via pacifica all'indipendenza, mentre con l'altra, avallando il metodo consensuale all'interno dell'OLP, in pratica gliela negava. Ciò che esasperava Craxi era la sensazione che i suoi partner europei non fossero in grado di valutare il peso e la convenienza per i palestinesi di una rottura dell'unità dell'OLP, che al contrario il nostro governo voleva, proprio per togliere Arafat dal ricatto dei radicali che potevano ricorrere in pratica a una sorta di diritto di veto.



LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

Con l'aggravante di non rendere chiare le responsabilità e permettere a Israele di coltivare il dubbio sulla buona fede di Arafat e quindi di emarginare l'intero movimento, affidandone la rappresentanza politica a re Hussein che però non la gradiva, memore dei tempi non proprio recenti ma neanche seppelliti dalla Storia quando nel settembre del 1970 fu costretto a spegnere in un bagno di sangue il tentativo compiuto dai Fedayyin di Arafat di assumere il controllo militare della Giordania.

C'era dunque nei momenti, brevi, in cui a Craxi si chiedeva di prendere la decisione se consegnare Abu Abbas ai marines del colonnello Norton un sottostante, fortissimo rebus politico. Doveva essere proprio lui a riportare indietro l'orologio della Storia? Doveva essere proprio lui, dando un calcio alla perseveranza e al coraggio con cui si era caricato del pesante fardello del negoziato, che più di ogni altro leader europeo, aveva concorso a creare un terreno comune d'azione fra Arafat, Mubarak e Hussein a chiudere il sipario di un atto così pieno di speranza e di punti di forza del dramma israelo-palestinese?

Per questo furono pressanti, nelle difficili giornate della vicenda dell'Achille Lauro e di Sigonella, gli appelli di Mubarak sui pericoli di una forte destabilizzazione che lui stesso avrebbe corso se si fosse accreditata l'idea di un abbandono della causa palestinese da parte dell'Europa, lasciando agli Stati Uniti l'arbitrio di introdurre nei rapporti internazionali il principio del diritto della forza al posto di quello che l'Occidente professava, e cioè della forza del diritto.

Ma, si chiedeva e ci chiedeva Craxi, poteva realmente essere questo l'obiettivo degli Stati Uniti? Era veramente cosciente Washington della posta che era allora in gioco a Sigonella e delle conseguenze a medio termine dell'eventuale asservimento dell'Italia a un'oltraggiosa e insultante violazione, per di più grossolana e ripetuta, della sua stessa sovranità nazionale? A parte i pericolosi contraccolpi nel processo di pace, che pure era in quella congiuntura politica sorretto dall'azione lungimirante dell'Egitto e della Giordania, quale credibilità avrebbe avuto nel futuro l'Europa a continuare a inserirsi nel gioco diplomatico promosso per l'avanzamento della causa palestinese, che si basava sulla Dichiarazione di Venezia del 1981? E all'interno dell'Europa quale credibilità avrebbe avuto l'Italia, che cercava in quel periodo di ritagliarsi un suo ruolo in favore del passaggio da una contrapposizione Est-Ovest, che non risparmiava neanche il Mediterraneo, a una maggiore collaborazione fra i due sistemi?

LA VICENDA DI SIGONELLA

Né può essere sottovalutata la posizione in cui si sarebbe tenuta la politica estera gestita da Craxi in Italia, che in quella fase dopo aver operato con successo e da sinistra, per il riequilibrio in Europa delle forze nucleari intermedie, si sarebbe trovata sconfitta platealmente rispetto alle sue azioni a sostegno della pace in Medio Oriente, ove era in gioco il trionfo del principio della giustizia a favore dei palestinesi, accanto a quello della sicurezza, professato dall'Occidente nelle intenzioni di Israele. E Peres non poteva dimenticare l'equilibrio tra i due principi a varie riprese confermato nei lavori dell'Internazionale socialista.

Sebbene in quelle tormentose ore Craxi potesse solo intuire le anomalie presenti nel processo decisionale americano nei riguardi della vicenda dell'Achille Lauro-Sigonella, le informazioni successivamente acquisite dall'Italia sulla dinamica della missione di intercettazione dell'aereo egiziano hanno ampiamente confermato i sospetti immediati del governo italiano circa un'inammissibile mancanza di chiarezza e di coerenza che allora sovrintese al dipanarsi della catena di comando organizzata in quei giorni, e per questa operazione, tra Casa Bianca e Pentagono. Era obiettivamente difficile pensare che il presidente Reagan fosse cosciente delle ricadute riguardo alla dignità e al rispetto dovuto a un Paese amico e alleato degli Stati Uniti. Ma c'è di più: fu infatti chiaro ed evidente fin dal primo momento della vicenda di Sigonella che nel comportamento villano del team americano in quelle ore al comando del colonnello Norton si dava per scontata, al dunque, una sostanziale passività dell'Italia rispetto a qualsiasi decisione o scelta americana. Queste non sono solo supposizioni costruite a posteriori ma fatti allora verificati e sostenuti da prove convincenti.

Ne elenchiamo alcune.

Possiamo ricordare per cominciare la singolarità della decisione americana di non tentare l'atterraggio del Boeing 737 intercettato nella base inglese di Akrokiri, nell'isola di Cipro, assolutamente più favorevole e per di più senza controindicazioni rispetto alla scelta di Sigonella, soprattutto dopo il rifiuto opposto dalla Grecia. Ma ancora più grave fu l'atto di un ufficiale americano appartenente alla marina degli Stati Uniti in servizio quella notte nella base NATO di Sigonella, che strappò di mano il microfono all'ufficiale italiano responsabile in quel momento della torre di controllo, dando direttamente l'ok all'atterraggio.

Di fatto quell'atto non acquista minore rilevanza per essere stato

LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

compiuto quando Craxi aveva già espresso il suo parere positivo all'atterraggio condizionato, ordine che l'ammiraglio Martini non riuscì a comunicare tempestivamente allo Stato Maggiore della Difesa; pur tuttavia esso rivela plasticamente la disinvoltura e la supponenza con cui l'intera operazione fu gestita.

Ma c'è di più: se è vero che Reagan dette ai suoi sottoposti, in due occasioni il suo assenso di principio all'operazione Sigonella, resta confermato il fatto che non solo il presidente ma neppure il consigliere per la Sicurezza Bud McFarlane trovarono, in quelle ore, il tempo di occuparsene da vicino. L'intera esecuzione venne affidata a uomini di seconda linea, sotto la direzione dell'ammiraglio John Poindexter, vice di McFarlane, allora ignoto ma che fu successivamente assai più tristemente conosciuto.

Si trattò sì di un'operazione gestita certamente con abilità ma in assoluto dispregio anche per un minimo principio di correttezza, dovuta a un Paese che pubblicamente veniva dipinto come uno degli alleati più fedeli degli Stati Uniti, ma che evidentemente in politica era considerato tra i più docili, comunque riconosciuto come assolutamente impreparato a reggere un confronto dialettico con il Comando americano.

Vorremmo infine ricordare che la perla delle superficialità la fornì allora Michael Ledeen, tuttora richiesto e ascoltato opinionista anche sui media italiani, che in quella notte, a due riprese, fece da interprete fra Reagan e Craxi. Ledeen disse agli uomini della «Situation Room» intorno alla mezzanotte che Craxi aveva dato il suo ok all'atterraggio; e questo era vero, anche se Ledeen omise di precisare le precauzioni che Craxi, considerandolo un amico, gli affidò congiuntamente all'espressione del suo consenso. Assai diverso fu lo svolgimento della seconda telefonata, intorno alle 3.00 del mattino, che avvenne in contemporanea con quelle del ministro della Difesa Weinberger a Spadolini e del segretario di Stato Schultz con Andreotti.

Purtroppo Ledeen, nel tradurre per Reagan, allora presente all'altro capo dell'apparecchio, fece dire a Craxi che egli era d'accordo a trattenere in custodia cautelare tutte e sei le persone che, secondo gli americani, erano a vario titolo coinvolte, mentre Craxi era stato diversamente chiarissimo. Egli aveva infatti detto spiegandone le ragioni, che avrebbe consegnato i quattro dirottatori all'autorità giudiziaria italiana, perché essa assumesse le responsabilità che le erano proprie per un delitto commesso su territorio italiano; promise inoltre, replicando alle insistenze di Reagan, che avrebbe fatto accerta-

LA VICENDA DI SIGONELLA

menti a livello politico-diplomatico circa le posizioni dei due accompagnatori, che furono successivamente identificati nelle persone di Abu Abbas e Ozzuddim Badrakkan.

Questo è comprovato dal fatto che tra le due telefonate di Reagan ci fu la telefonata di Badini a Craxi, per chiedergli se fosse vero che egli avesse autorizzato gli americani a trasbordare «i sei» del Boeing 737 su un c130 americano della Delta Force, già atterrato a Sigonella al comando del generale Steiner. Avuta risposta negativa, Badini chiese e ottenne dal presidente del Consiglio italiano la facoltà di tornare a spiegare agli americani e all'ammiraglio Martini le sue esatte istruzioni. Quella stessa notte Badini fu molto chiaro sia con il consigliere dell'Ambasciata di Roma John Holmes che più tardi con lo stesso Rabb; ma ancora di più lo fu con Martini, che aveva nel frattempo confermato agli americani l'interpretazione di Ledeen.

Egli disse all'ammiraglio, che tutti noi stimavamo soprattutto per la sua grande operatività, che sarebbe stato costretto l'indomani a contestare pubblicamente la sua versione delle cose se egli non avesse provveduto a correggerla; cosa che puntualmente avvenne. Va sottolineato infine che l'andamento della vicenda confermò almeno fino a quel momento, la sintonia tra Craxi, Andreotti e Spadolini quanto meno nella volontà di rimettere al nostro ordinamento giudiziario la trattazione del caso.

E anche con Abbas vi sarebbe stata la sua messa a disposizione della giustizia italiana se fosse risultato univoco il suo coinvolgimento come mandante dell'uccisione del cittadino americano Klinghoffer e del sequestro della nave.

E tuttavia, un'operazione condotta con tanta efficacia e determinazione fu sul punto di ottenere un epilogo diverso e di segno opposto, a causa di un imprevisto rocambolesco: il maldestro allontanamento, quella difficile mattina di sabato, del comandante del velivolo dalla sua posizione a bordo dell'EgyptAir, il pilota egiziano Pilak; si trattò di un fatto imprevisto che bloccò per alcune ore l'operazione di sganciamento indolore che avevamo programmato: essa infatti prevedeva il trasferimento preliminare dell'aereo egiziano da Ciampino a Fiumicino, per consentire la conclusione dell'operazione in piena sicurezza.

Dovemmo affannosamente lavorare in molti per rintracciare questo signore, anche con il prezioso aiuto dell'ambasciatore egiziano a Roma, un eccellente diplomatico, Yahia Rifaat. Il fatto era che, igna-

LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

ro di tutto, il comandante Pilak aveva deciso di andarsene a spasso per Roma, accompagnato per di più dal suo copilota, a fare shopping; e fu solo dopo le 17.00 che, finalmente rintracciato e sotto il suo comando, si riuscì a far trasferire l'aereo egiziano sulla pista di Fiumicino, rendendo così meno rischioso il trasbordo dei due palestinesi sul volo di linea della Jat diretto a Belgrado, che decollò, tra le proteste furibonde degli ignari piloti jugoslavi e ancor di più dei poveri passeggeri che erano a bordo, con un'ora e mezzo di ritardo.

Della vicenda Sigonella hanno scritto in molti in questi anni sia secondo testimonianze che proponendo ricostruzioni storico-diplomatiche. Chi è autore della versione dei fatti esposta in questo volume, ha avuto il privilegio di essere stato tra i più vicini all'uomo e allo statista che ne fu il protagonista indiscusso. Il presidente Craxi, come è sottolineato nei nostri ricordi, si trovò in quei momenti sostanzialmente solo nel prendere decisioni di grandissima responsabilità per il Paese, avendo per di più a disposizione una manciata di secondi per decidere.

Egli allora mostrò di agire sempre con una chiara visione degli interessi strategici dello Stato, che accompagnò con un concetto altissimo della dignità nazionale e di quello che egli considerava un ruolo degno di un grande Paese.

Sarebbe profondamente ingiusto percepire o interpretare l'atteggiamento assunto da Craxi nelle vicende del sequestro dell'Achille Lauro e poi sulla complessa vicenda seguita all'intercettazione dell'aereo egiziano a Sigonella come opportunista, allo scopo, in particolare, di blandire il terrorismo mediorientale e quindi prevenire attentati terroristici in Italia o contro interessi italiani all'estero.

È questa una tesi storiografica avanzata più volte in questi anni e che a noi sembra palesemente fuori dalla realtà dei fatti. A ben vedere sia il sequestro dell'Achille Lauro sia il successivo attentato all'aeroporto di Fiumicino del dicembre 1985, possono legittimamente essere posti a carico dell'attivo ruolo che il governo italiano svolse in quegli anni in favore di una soluzione negoziata del processo di pace arabo-israeliano. Il fatto è che Abu Abbas e altri esponenti palestinesi volevano indebolire l'autorità di Arafat e far fallire la strategia di pace, cui aderivano molti Paesi arabi fra cui in particolare l'Egitto guidato da Hosni Mubarak e la Giordania di re Hussein.

Nel suo già ricordato colloquio con il primo ministro Peres nel marzo del 1986 a Roma, Craxi rese chiara la determinazione del governo italiano ad assumere i rischi connessi con la sua politica me-

LA VICENDA DI SIGONELLA

diorientale, in particolare quelli conseguenti con il suo attivo coinvolgimento nell'azione tesa a isolare le frange radicali.

Egli ricordò allora al primo ministro israeliano che l'incontro segreto di Tunisi, da lui criticato, era servito al contrario a condurre Arafat sulla via di una delegazione congiunta giordano-palestinese; se ciò si fosse rivelato necessario egli era disposto ad accettare il passaggio della creazione dello Stato palestinese indipendente, verso una prima Confederazione giordano-palestinese. Successivamente, l'11 febbraio del 1986, vi era stata una riunione ad Amman per una prima verifica dei termini di un'intesa. Il risultato delle riunioni non fu conclusivo e l'obiettivo della Confederazione si rivelò certamente come un percorso accidentato.

Ma parte della responsabilità del mancato successo, Craxi l'attribuì correttamente allo stesso Peres che faceva ben poco per favorire gli sforzi dei moderati volti a portare l'OLP sulla via negoziale. Di fronte alla riluttanza di Peres, Craxi accennò alla sua azione volta a far abbandonare il principio dell'unità nella procedura decisionale all'interno dell'OLP; si trattava di una prospettiva che egli avrebbe poi coerentemente intrapreso anche all'interno della Comunità Europea, per indurla ad accettare una formale spaccatura nei confronti dei gruppi palestinesi che non intendevano allontanarsi dalla via della lotta armata. E si trattava non solo del cosiddetto «Fronte del Rifiuto» ma anche delle sue quinte colonne, come era quella di Abbas, che erano rimaste all'interno dell'organizzazione per sabotare l'operazione negoziale di Arafat.

È storicamente provato che l'incontro segreto di Tunisi segnò per Arafat la scelta irreversibile dell'opzione di pace, «una decisione di non ritorno». Peres era perciò in malafede a negare al leader palestinese la volontà di giungere per via negoziale alla creazione dello Stato palestinese, diritto poi riconosciuto persino da Israele; non era Craxi a essere allora in anticipo con l'appuntamento con la Storia ma piuttosto Israele a essere in così grave ritardo, con tutto quello che ne è conseguito in termini di morte e distruzione dovute alle due Intifada, nel 1987 e nel 2000, alla nascita nel 1987 del movimento islamista di Hamas e, nel 1982, di quello sciita di Hezbollah.

Con il senno di poi possiamo oggi riconoscere che l'ambivalenza allora espressa da Arafat era forzata e in qualche modo comprensibile, dovendo egli mediare fra gruppi chiassosi e rissosi che, estremizzandosi, rivelavano scarso attaccamento al bene dei palestinesi. Craxi avvertiva con sofferenza l'eccesso di individualismo e le rivalità all'in-

LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

terno del movimento e si batteva perché l'Occidente desse il tempo necessario ad Arafat per catalizzare un consenso sufficiente su di una credibile piattaforma negoziale. Questo tempo purtroppo Israele non volle concederle, facendo mostra di puntare sull'azione di re Hussein e ponendo sulle sue spalle l'ardua missione di gestire la partecipazione palestinese nell'ambito della delegazione negoziale giordana.

In realtà Israele fece l'opposto. Il Mossad e altri organismi ufficiali israeliani, allo scopo di indebolire Arafat e il movimento maggioritario all'interno dell'OLP, aiutarono allora fortemente, anche con l'appoggio americano, Hamas nella formazione di un movimento di ispirazione fondamentalista. Israele contava sulla prevedibile contrapposizione che, col tempo, si sarebbe inevitabilmente determinata nel movimento palestinese, come poi puntualmente avvenne; con la conseguenza che ciò avrebbe costituito per il suo governo un buon alibi per mantenere e legittimare l'uso della mano pesante nella gestione dei territori palestinesi.

Quando perciò si trovò a decidere sull'approccio dell'Italia nella vicenda di Sigonella Craxi capì che erano in gioco non solo principi di diritto e di sovranità nazionale, che egli comunque non sottovalutò, ma anche posizioni che intaccavano gli equilibri della regione. Se Craxi avesse ceduto alle pressioni americane e a quelle dei suoi alleati di governo, la politica mediterranea e araba dell'Italia e conseguentemente dell'Europa avrebbero perso credibilità, a tutto vantaggio delle forze radicali e in particolare del «Fronte del Rifiuto» palestinese, che mirava all'indebolimento di Arafat e del ruolo dei Paesi arabi moderati.

Craxi era cosciente dei rischi che correva. Per la prima volta nella storia repubblicana, un governo italiano cadde allora per una questione di politica estera; appena qualche mese dopo l'aeroporto internazionale di Roma subì un grave attacco terroristico. Il secondo, quello che vide come teatro del dramma l'aeroporto Leonardo da Vinci di Fiumicino, aveva come bersaglio i banchi di registrazione dei passeggeri delle compagnie aeree El Al e TWA, dei due Paesi che i terroristi vedevano indissolubilmente legati alla stessa finalità: negare il diritto alla statualità a un popolo, quello palestinese, a vantaggio dell'espansionismo di un altro popolo, quello israeliano.

Ma pensò mai il governo israeliano e il suo capo in particolare che fu proprio il percepito abbandono da parte di Arafat della lotta armata a mettere contro di lui e il Paese, cioè l'Italia, che in quel momento più di ogni altro sosteneva il leader palestinese nella sua

LA VICENDA DI SIGONELLA

scelta a favore del negoziato? Anche se l'attentato orchestrato da Abu Nidal avvenne in contemporanea con quello dell'aeroporto di Schwechat di Vienna, non sfugge a nessuno che Fiumicino simboleggiava nella mente degli estremisti un qualche collegamento agli sforzi di pace che visibilmente dispiegava il governo italiano. Sforzi che supponevano, ovviamente, sempre nella percezione del «Fronte del Rifiuto», il riconoscimento del sionismo e comunque dello Stato di Israele. C'è dunque un credito di Craxi e dell'Italia per i rischi assunti a detrimento della propria sicurezza pur di far avanzare il processo di pace in un contesto che allora sarebbe stato sicuramente favorevole a Israele.

Quanto in particolare alla vicenda di Sigonella, e al mal definito «strappo» con gli americani, il Parlamento italiano confermò la fiducia al governo guidato da Craxi e lo stesso presidente americano Ronald Reagan inviò una lettera al leader italiano per assicurarlo che la sua decisione era stata compresa e che gli Stati Uniti erano pronti a cooperare per una soluzione di pace nei confronti della causa palestinese.

Craxi con il suo atto coraggioso dimostrò allora che i vincoli dell'Italia con la NATO e i forti legami di leale amicizia con gli Stati Uniti potevano benissimo coesistere con il perseguimento di iniziative concepite per rafforzare la sicurezza della regione, anche assumendo i rischi connessi, in piena autonomia ma con la doverosa consultazione degli alleati, soprattutto quando quelle iniziative venivano intraprese per affermare principi di giustizia internazionale. Craxi attribuiva infatti una grande importanza alla stabilità del Mediterraneo e Medio Oriente che potesse realizzarsi in conformità con il diritto internazionale. Il che, secondo la sua visione, presupponeva una forte intesa, oltretutto con Israele, con i Paesi arabi del Golfo: certamente l'Arabia Saudita, ma anche gli Emirati Arabi Uniti cui egli guardava con molto interesse.

Per lui era fondamentale perseguire nell'area uno sviluppo comune, che favorisse gradualmente l'integrazione delle economie e l'avvicinamento delle società civili a principi e culture condivise con l'Occidente. Anche se allora non si parlava di dialogo delle culture, di fatto Craxi nei confronti del mondo arabo ne applicava i criteri principali: la pari dignità, il rispetto reciproco e la non discriminazione. Il suo pensiero era che tutte le culture dovessero partecipare alla formazione del sapere e delle conoscenze universali, traendone quindi equi dividendi.



LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

Craxi era convinto che una grande rinascita della cultura umanistica e scientifica in Europa e nel mondo arabo avrebbe posto le condizioni per equilibri più stabili nella regione mediorientale e per un progresso morale e materiale condiviso. Così come l'accettazione da parte di Israele di una pace giusta, entro i confini del 1967, avrebbe permesso allo Stato ebraico di esercitare gradualmente nell'area una forte influenza grazie alle conoscenze scientifiche e tecnologiche di cui esso disponeva.

Oggi tutti conoscono l'offerta di pace avanzata a Israele dal mondo arabo nel 2002, ma è bene sapere che sin dal suo incontro con il re Fahad, avvenuto nel novembre del 1984, Craxi era a conoscenza della disponibilità dei sauditi ad assicurare a Israele rapporti di piena normalità con il mondo arabo, inclusa un'inevitabile egemonia economica e tecnologica, qualora il governo israeliano fosse stato pronto a riconoscere la creazione di uno Stato palestinese ai suoi confini; ma Peres, quando Craxi gliene parlò non reagì. Anche Reagan sapeva della disponibilità saudita. È tuttavia continua da parte di Israele, ieri nei confronti di Al Fatah, oggi di Hamas, quella sorta di «refrain» sul previo riconoscimento del suo diritto a esistere entro confini internazionalmente garantiti. Ma fa ancora senso comune una siffatta richiesta quando oltre al mondo occidentale l'intero mondo arabo è pronto non solo a riconoscere ma ad accettare l'influenza che Israele sarebbe in grado di imporre in un regime di rapporti pienamente normalizzati?





6. L'ITALIA TRA I GRANDI

Il vertice del G7 svoltosi a Tokyo dal 4 al 6 maggio 1986 decretò, su iniziativa del presidente Craxi, la formazione di un nuovo gruppo dei ministri finanziari dei Paesi più industrializzati del mondo che fu portato, a seguito dell'iniziativa italiana, a «Sette» membri rispetto ai «Cinque» (Stati Uniti, Regno Unito, Giappone, Germania, Francia) che lo componevano precedentemente. Si realizzò in questa maniera un indubbio rafforzamento del coordinamento delle politiche economiche e finanziarie a livello internazionale, insieme a un'esplicita affermazione del ruolo e della funzione dell'Italia nel mondo.

Veniva così a concludersi, e con pieno successo, l'azione che il governo italiano aveva intrapreso sin dall'indomani della «riconciliazione» italo-americana, seguita alle tensioni causate dalla vicenda di Sigonella dell'ottobre 1985. In quei sette mesi si realizzò un lavoro diplomatico molto intenso che valse a ribaltare la condizione di sofferenza in cui vennero a trovarsi i rapporti politici Italia-USA a causa della decisione italiana di lasciare partire Abu Abbas senza consegnarlo agli americani. Già due settimane dopo quello scontro, e cioè il 24 ottobre, Craxi poté incontrare Reagan a New York, in occasione di un vertice straordinario dei sette Paesi più industrializzati del mondo, convocato appositamente dal presidente americano.

Compito formale dell'incontro era quello di preparare il vertice americano-sovietico dedicato al tema degli armamenti nucleari, in programma di lì a pochi giorni, e cioè agli inizi di novembre, a Ginevra; ma, in pratica, negli incontri bilaterali a margine si parlò di tutto. In quello che Craxi, appena giunto da Roma, ebbe con Reagan



LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

prima della riunione «a sette», nella sede della Rappresentanza americana presso le Nazioni Unite, ci si liberò rapidamente e con rinnovato spirito di rispetto e di reciproca amicizia del recente passato di acrimonie, aprendo immediatamente, e con reciproca soddisfazione, un nuovo periodo di fiduciosa collaborazione. Fu appunto per il clima favorevole che si era immediatamente ricomposto con il presidente americano, che Craxi poté giocare già allora la carta preliminare di un disegno che egli aveva in mente da tempo: usare l'appoggio – chiaramente decisivo – degli USA per giungere all'abolizione del G5 e cioè di quel gruppo formato dai ministri del Tesoro dei «Cinque» che, con il tempo, aveva acquisito la figura di un vero e proprio «Direttorio» mondiale, giacché tendeva a occuparsi non solo delle questioni economiche e valutarie ma veniva assumendo funzioni che lo avvicinavano a un vero e proprio «controllore politico» dell'Occidente.

Di questo problema Acquaviva e Badini avevano cominciato a parlare con Craxi già all'indomani della visita a Palazzo Chigi del vicesegretario di Stato John Whitehead, mandato a Roma da Reagan quale latore di un ramoscello di ulivo per il leader italiano, nella forma di una lettera al «*Dear Bettino*»: un atto con cui Reagan poneva fine allo sgradevole «balletto delle scuse» avviato a seguito del colloquio di Andreotti con Schultz a margine del Consiglio atlantico di Bruxelles. Scorriamo insieme le sequenze che scandirono la preparazione dell'incontro di New York.

Quando Badini, nel mezzo della grave crisi successiva alla partenza di Abbas – che aveva reso gelidi i rapporti dell'Italia con l'amministrazione americana e assai aspri i commenti e le reazioni di una parte dei media di oltre Atlantico contro il nostro governo – andò da Craxi per parlargli dell'idea di una dichiarazione congiunta con gli USA, che fosse in grado di stemperare il forte dissidio in atto tra le due sponde dell'Atlantico, constatò immediatamente che il presidente era furibondo, almeno, o forse più, dei suoi contraddittori di Washington. Dovette però anche prendere atto che Craxi si mostrava sempre più sospettoso rispetto ai consigli di moderazione che riceveva; con la conseguenza di osservare le mosse del suo consigliere diplomatico con crescente sospetto. Man mano che Badini andava avanti nell'illustrare i contenuti della mediazione, che egli aveva costruito anche perché sospinto da Renato Ruggiero, vedeva infatti negli occhi di Craxi materializzarsi il dubbio che si trattasse di un vero e proprio complotto a suo danno, costruito per di più dai diplomatici che lo circondavano e di cui si fidava.

L'ITALIA TRA I GRANDI

Badini, lasciato Craxi e ormai scoraggiato, non trovò di meglio che appellarsi ad Acquaviva, non solo perché tornasse a spiegare a Craxi il contenuto della bozza di dichiarazione congiunta Italia-usa che i diplomatici avevano redatto, ma soprattutto che fosse esplicito nell'illustrare al presidente del Consiglio la buona fede che li muoveva, fondata com'era sulla corretta valutazione del grado altissimo di crisi a cui erano giunti in quel momento i rapporti con il nostro alleato maggiore.

Circa la dichiarazione si trattava di un testo, che pur se avallato e ritoccato dallo stesso Badini, era per la verità prevalentemente il frutto dei pensamenti del segretario generale della Farnesina Renato Ruggiero; e la sua aspirazione fondamentale risiedeva nel desiderio fortissimo di tutti i nostri diplomatici di buttare acqua sul fuoco di un incendio che aveva preso a divampare contro di noi dall'altro lato dell'Atlantico, e che per loro era insopportabile in sommo grado, soprattutto perché lo sentivano bruciare vicinissimo alla loro pelle.

Fu dunque con le tre paginette del testo in mano, ma anche illuminato da queste considerazioni, che Acquaviva entrò, pochi minuti dopo, nella sala del Consiglio di Gabinetto dove era in corso in quel momento una riunione di ministri e di esperti presieduta da Craxi, e dedicata naturalmente a tutt'altro argomento. Craxi, appena Acquaviva gli si avvicinò, lo guardò immediatamente di traverso; quello però che fece andare in bestia il presidente del Consiglio fu constatare che sul frontespizio di ciascuno dei tre foglietti che gli venivano nuovamente riproposti, campeggiava questa volta la dizione canonica – scritta a mano da Badini – che dichiarava il testo coperto da segreto.

Parlando rumorosamente vicino all'orecchio del suo consigliere, ed esprimendosi con tono adirato, disse di riferire «ai miei soci» che lui non avrebbe accettato mai una nota conciliativa che contenesse riferimenti a quanto avvenuto a Sigonella senza darne contestualmente un giudizio di merito; e aggiunse seccamente: questo nostro agitarsi «non stava né in cielo né in terra» perché egli non avrebbe accettato mai di inserire nella dichiarazione formule di rinascimento da parte italiana.

Mentre pronunciava queste parole, il presidente brandiva tra le mani, come un'arma, le carte portategli da Acquaviva, quasi a rendere ancora più caricaturale quel «segretissimo» che spiccava in cima ai fogli; probabilmente, fu anche per questo che, finito di parlare, quasi a sottolineare il suo stato d'animo, Craxi non riconsegnò



LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

i fogli ma quasi li lanciò verso Acquaviva, lasciando allibiti quelli che erano seduti intorno al tavolo e che avevano assistito alla disputa ignorandone le ragioni, come il ministro dell'Industria Renato Altissimo.

Il fatto è che, come al solito, Craxi aveva capito meglio di noi la caratura e la collocazione delle forze in campo; più di noi aveva chiarissimo che, in quel momento, era indispensabile e comunque sommamente utile agli interessi e alla dignità dell'Italia mantenere ferma la posizione che egli aveva legittimamente assunto nei giorni precedenti.

La conseguenza fu che questa improbabile ipotesi di mediazione, su cui tornò a insistere fino a notte fonda Renato Ruggiero, fu affossata all'alba dallo stesso segretario di Stato Schultz, al suo ritorno a Washington; egli infatti considerò giustamente inutile, e forse paradossale, una dichiarazione congiunta Italia-USA in cui si parlava di riconciliazione tra i due Paesi senza che essa contenesse il benché minimo cenno del dissidio che ne aveva generato la necessità.

E fu meglio così. La buona sorte, che in quell'occasione accompagnò le nostre solide ragioni sostenute dal carattere e dalla determinazione del presidente Craxi, fu decisamente a nostro favore; e infatti qualche giorno dopo, lo stesso Reagan prese direttamente l'iniziativa per ricomporre un clima di rispetto e di amicizia con l'Italia, sconfessando così non solo i suoi più diretti collaboratori per la condotta maldestra tenuta in quell'occasione, ma anche dando un bel dispiacere ad alcune prestigiose penne italiane che, cieche di fronte alla realtà dei fatti e mosse prevalentemente da sentimenti di rivalsa nei confronti di Craxi, parlarono in quei giorni del «solito inghippo all'italiana» nel commentare «la fuga» di Abu Abbas.

WASHINGTON, OTTOBRE 1985

Chiusa dunque con sollievo la fase fredda con gli americani, quel pomeriggio del 21 ottobre Acquaviva e Badini si ritrovarono da Craxi per discutere la nostra posizione, che era tutta da costruire, in preparazione dell'impegno che attendeva il presidente di lì a pochi giorni al vertice di New York. A onor del vero assai più che degli obiettivi da assegnare all'incontro americano-sovietico, parlammo dell'opportunità che ci veniva proposta di utilizzare l'occasione per avvicinarci a un obiettivo che era in cima ai nostri traguardi e a cui



L'ITALIA TRA I GRANDI

tenevamo moltissimo: quello di far abolire il G5. Capimmo immediatamente che Craxi era molto determinato a cogliere il cambio di clima che si profilava nel rapporto con il nostro maggiore alleato proprio allo scopo di utilizzarlo a questo fine; e questo veniva a penello nel momento in cui Reagan faceva appello proprio al G7, convocandolo in via straordinaria e per una questione di primo livello quale era quella della preparazione dei suoi imminenti colloqui con i russi sul disarmo nucleare.

Era da tempo memorabile che l'Italia spingeva affinché sparisse l'aggettivazione «economico» dalla parola vertice; e con altrettanta e opposta determinazione a fare barricate rispetto a questa richiesta italiana si erano mossi fino ad allora non solo i francesi e gli inglesi ma anche gli americani. Quale occasione più propizia, ci dicemmo, della riunione di New York per collocare una specie di «pietra tombale» su questo passato e per promuovere al suo posto un'agenda a tutto campo sul ruolo del G7, naturalmente senza escluderne i temi valutari, che erano stati fin lì l'argomento utilizzato come pretesto per costruire un vero e proprio «Direttorio» del più esclusivo G5?

Fu per questo che Craxi nel suo colloquio a New York alla vigilia del vertice «a sette», introdusse l'argomento elogiando innanzitutto Reagan per il merito della consultazione da lui promossa, in vista del colloquio di inizio novembre con Gorbaciov; ed espone quindi la sua convinzione che un medesimo comportamento, utilizzando la medesima formula, avrebbe dovuto applicarsi ad altre questioni urgenti e importanti, come ad esempio il riequilibrio dei tassi di cambio. Citò la riunione che si era tenuta su questo tema proprio a New York, all'Hotel Plaza, il 25 settembre e cioè appena un mese prima, dalla quale erano state escluse sia l'Italia che il Canada: due sinceri alleati degli Stati Uniti, sottolineò Craxi, che a seguito di decisioni assunte in quella occasione senza la loro presenza si erano dovute successivamente sobbarcare interventi a sostegno del dollaro per quantità certamente non inferiori a quelle garantite dalle banche centrali del G5.

Reagan ascoltò con attenzione e mostrò di accogliere con simpatia la fermezza di Craxi su una questione su cui, come egli intuì subito, non vi era contrasto rispetto agli interessi di Washington. Dopo il colloquio, anche a seguito di ulteriori segnali, avemmo netta l'impressione che la ruota si era messa in moto e che un primo passo importante fosse stato compiuto. Craxi ne informò subito il primo ministro canadese Mulroney, presente anch'esso a New York, che promise di avviare immediatamente un'analogha azione nei riguardi dei leader del G5.

LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

Al ritorno, sulla via di casa eravamo tutti pieni di orgoglio e di speranza; ci sosteneva infatti la constatazione che, usciti vivi in pochi giorni da una condizione di crisi in cui nessuno avrebbe scommesso una lira sul futuro dell'Italia, di fronte a noi si apriva ora la prospettiva di poter combattere una buona battaglia, in cui avremmo avuto, per di più, buone carte in mano, tali da farci prevedere il raggiungimento di un obiettivo decisivo per l'affermazione del ruolo dell'Italia nell'arena mondiale.

Furono queste considerazioni che ci scambiammo durante il volo di ritorno verso Roma, a spingere Acquaviva a pregare Badini di raccontare a Craxi la triste esperienza che egli, giovane funzionario della Farnesina, aveva dovuto vivere a Portorico nel 1976, quando i rappresentanti dei «Cinque» si erano riuniti in separata sede, lasciando di stucco Moro e Rumor, rimasti fuori dall'uscio e circondati da un'atmosfera ostile, ad aspettare che i Grandi discutessero della questione «Italia». Moro, raccontò Badini, rimase allora profondamente turbato e incredulo per un atto che egli giustamente considerava di grande sfiducia verso il suo Paese. Craxi, che non aveva mai voluto credere alle notizie del consulto «a cinque» sulla salute dell'Italia filtrate dopo qualche tempo sulla stampa mondiale, fu molto colpito dalle informazioni di Badini; disse a se stesso e a noi che lo ascoltavamo con rispetto che quella «brutta storia non doveva più ripetersi»; che «quel pregiudizio andava rimosso dalla mente degli italiani operando per un riscatto solenne dell'Italia».

Fu quello che poi avvenne, anche se Francia e Regno Unito fecero del loro meglio per impedirlo.

TOKYO, MAGGIO 1986

Già prima dell'avvio dei lavori del vertice in Giappone, Craxi aveva ottenuto l'esplicito impegno di Reagan a far adottare la nostra formula circa la trasformazione del G5 in G7 da parte dei ministri delle Finanze e farla quindi avallare dai capi di Stato e di governo nella riunione conclusiva. Anche il primo ministro Nakasone, che esercitava la presidenza come nazione ospitante, promise a Craxi di adoperarsi per un'«approvazione per *consensus*» dell'apertura a Italia e Canada di qualsiasi tipo di consultazione si fosse decisa nel futuro per la stabilità dei mercati finanziari.

Quel pomeriggio del 6 maggio in attesa di questi eventi Badini e

L'ITALIA TRA I GRANDI

Acquaviva, nervosamente, facevano la spola a turno tra la grande sala del Palazzo di Akasaka ove si riunivano i leader, la sala in cui erano seduti i ministri del Tesoro e quella riservata alla delegazione italiana. Nelle riunioni ristrette di delegazione, avevamo dovuto prendere atto che sulla nostra proposta il Regno Unito e la Francia non avevano dato alcun serio affidamento; anzi entrambe avevano eccepito considerazioni che tendevano ad andare verso una posizione contraria, con lo scopo evidente di rinviare o semplicemente di bocciare la nostra proposta. La Germania, per parte sua, oscillava dal possibilismo di Kohl, che faceva però fatica a comprendere il merito della questione, alla neutralità del suo ministro delle Finanze Stoltenberg; quest'ultimo, riconosceva che le azioni mosse recentemente dalla nostra Banca centrale rispetto a una discesa pilotata del dollaro non erano state certamente inferiori a quelle delle Banche centrali di Parigi e Londra, ma non mostrava tuttavia di volersi schierare.

Il risultato fu che i ministri delle Finanze chiusero la discussione che li riguardava, relativa alla parte economica della «Dichiarazione» finale, con un semplice sollecito ai «Sette» a compiere ulteriori passi «per far sì che le procedure per un effettivo coordinamento della politica economica internazionale siano ulteriormente rafforzate». Un linguaggio certamente un po' contorto che era il frutto di un compromesso al ribasso rispetto ai nostri propositi ma che il ministro del Tesoro italiano, Gorla, aveva accettato, ritenendolo evidentemente soddisfacente e rispondente, date le circostanze, agli impegni presi con noi dagli americani. Noi due, naturalmente, eravamo di opinione contraria e Badini lo disse immediatamente sia a Gorla che subito dopo ad Andreotti, senza però ottenere da loro alcuna reazione. Anzi, il nostro ministro degli Esteri, constatata la visibile insoddisfazione che traspariva dall'atteggiamento di un funzionario, pur autorevole, del suo Ministero, lo invitò, alla sua maniera, a non mettere troppo zelo in questioni più grandi di noi; e aggiunse, con una perfidia abbastanza consueta: soprattutto di lui stesso.

Badini aveva grande stima di Andreotti, ne aveva sempre ammirato l'abilità e anche la determinatezza con cui faceva politica, districandosi, spesso positivamente, nelle questioni piccole e grandi della politica mondiale. Ma questa volta decise di non seguire il «saggio» e deludente consiglio del suo ministro. Egli percepì in quel momento la congruità dell'azione appassionata del presidente del Consiglio che considerò più rispondente a quello che lui intendeva

LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

essere la funzione di un diplomatico votato al servizio della nazione. Soprattutto gli tornarono brevemente alla mente episodi che avevano rivelato le doti di coraggio, autorevolezza e abilità del «suo» presidente che lo avevano portato a perseguire fortemente il grande disegno di crescita del ruolo dell'Italia. E dunque decise di seguirlo, chiedendo mentalmente scusa al suo diretto superiore, cioè il ministro degli Esteri.

Incoraggiato e accompagnato da Acquaviva, Badini si precipitò allora nella sala della delegazione italiana e chiese a Dini, a quel tempo direttore generale della Banca d'Italia, e che Craxi aveva voluto inserire nella delegazione italiana per quel vertice, se egli condividesse i suoi dubbi; avutane immediatamente risposta affermativa lo invitò ad apportare lui stesso gli emendamenti che riteneva necessari al testo dei ministri finanziari che Gorla gli aveva consegnato, in modo da farli avere rapidamente a Craxi, con lo scopo di ottenere la riapertura dell'esame del documento. Dini suggerì semplicemente, fra lo sconcerto degli altri delegati di fronte a tanta inusitata audacia, di insistere per la formale costituzione del gruppo dei «Sette». Badini scrisse in fretta l'emendamento davanti a lui, ne discusse brevemente con il consigliere diplomatico di Mulroney, che bofonchiò qualcosa di incomprensibile, fece quindi chiamare l'interprete del presidente, la signora Randone, pregandola di farsi autorizzare da Craxi a entrare nella sala del vertice.

Quando Badini entrò, Craxi si alzò immediatamente dal tavolo della discussione, si fece aggiornare sulla situazione e poi fece un gesto a Reagan, che si alzò a sua volta e si unì a loro. Su richiesta di Craxi, Badini spiegò a Reagan le ragioni della nostra insoddisfazione. Egli fece allora chiamare con urgenza James Baker, il suo segretario del Tesoro, che arrivò immediatamente, trafelato e con un'espressione preoccupata. Appena lo vide, Reagan disse al suo indirizzo: «Jim, I told you to get done what Bettino had asked for. What hell did it arrive at your meeting?». Baker, meravigliato, rispose che Gorla, su sua personale richiesta, si era pronunciato a favore del compromesso, che era risultato peraltro di difficile composizione; aggiunse che egli si era già messo d'accordo col collega italiano sulla tattica da seguire per tentare di imporre nel futuro, alla prima occasione utile, un'interpretazione estensiva della frase in cui si dichiarava la «più stretta concertazione»; e fece osservare che taluni ministri avevano mostrato una certa riluttanza ad andare più in là: citò in particolare Balladur, il quale lamentava il fatto che un allargamento

L'ITALIA TRA I GRANDI

del G5 avrebbe posto il problema della presenza della Commissione di Bruxelles. Occorreva dunque, concluse Baker, agire con pazienza, anche senza perdere di vista il risultato da conseguire.

Intanto Nakasone aveva interrotto i lavori, pregando i colleghi di pazientare un momento. In realtà, egli aveva capito di cosa si trattava e per distrarre l'attenzione degli altri leader seduti intorno al tavolo, sollevò un quesito di chiarimento su di un problema già discusso e che non interessava più a nessuno. Reagan di fronte alle assicurazioni di Baker restò un momento perplesso ma accortosi che Craxi non sembrava troppo convinto degli argomenti, gli chiese se aveva lui un linguaggio da proporre. Craxi annuì e gli porse il biglietto che Badini gli aveva dato; Reagan dopo averlo scorso si rivolse a Baker dicendogli: «Jim, I want you to get this precise wording in the final communiqué». Baker, senza discutere, ma con evidente imbarazzo lasciò il gruppo dicendo che avrebbe immediatamente cercato il collega giapponese. Fu bravo a trovarlo e a convincerlo a riconvocare la riunione dei ministri delle Finanze, che convennero *ob torto collo* sulla richiesta di Baker.

Sapemmo poi che alcuni dei ministri delle Finanze avevano accolto con sconcerto i modi sbrigativi con cui la presidenza giapponese aprì e chiuse la discussione, in pratica lasciando parlare il solo Baker, che fu assai abile a sopprimere in partenza gli spazi a eventuali opposizioni, facendo pesare, di fatto, la sua posizione di collega più autorevole. Il ministro del Tesoro americano ricordò in sostanza ciò che era vero e cioè che nelle recenti tensioni valutarie l'Italia aveva concorso con tempestività ed efficacia agli interventi per una discesa pilotata del dollaro e che anche nel futuro l'azione del nostro Paese e del Canada sarebbe risultata preziosa per un ordinato andamento del mercato dei cambi. Il ministro giapponese Takeshita, che presiedeva, convenne e congedò i suoi colleghi dicendo che il primo ministro Nakasone era in urgente attesa del testo per poter chiudere la sessione dei lavori del vertice. Fu per questa ragione provvidenziale che nessuno dei ministri ebbe il tempo di avvertire il proprio leader per spiegargli l'inusuale dinamica che aveva portato alla nascita del G7 finanziario.

Fu questa la conclusione del vertice di Tokyo, e fu splendida. Tipico il primo commento che ci fece Craxi. Guardandoci bene in faccia scandì: «le battaglie bisogna vincerle, non basta solo cominciarle». In pubblico egli dichiarò che l'inclusione dell'Italia nel G7 dei Grandi, decisa a Tokyo, segnava la fine vittoriosa di una

LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

buona e giusta battaglia, combattuta legittimamente dall'Italia perché fondata sulla realtà di una forza economico-politica effettiva. A coloro che lavoravano con lui, tornati in Italia, continuò a ricordare che occorreva ora estrema vigilanza perché, aggiungeva, «alcuni non hanno gradito il nostro successo». Egli si riferiva in primo luogo alla Francia: non a Mitterrand che gli aveva manifestato un compiacimento apparso sincero, ma alla struttura dell'amministrazione finanziaria francese, che a Tokyo faceva capo a Chirac. Fu infatti l'allora primo ministro francese a farsi successivamente paladino degli «scontenti» rispetto alla decisione assunta a Tokyo, insistendo ipocritamente sul pretesto che essa aveva escluso l'allargamento alla CEE; e infatti lo stesso presidente Delors, che a Tokyo rappresentava la Commissione, si era detto deluso dal comportamento italiano, sottolineando il fatto che noi avevamo preferito condurre la battaglia «da soli».

Il fatto era che Craxi conosceva assai bene la contrarietà degli Stati Uniti all'ingresso della CEE; del resto non va dimenticato che prima della «moneta unica» l'impatto sulla politica economica italiana che producevano le decisioni del G5, riferite al mercato dei cambi, non era un argomento convincente per invogliare l'Italia a imbarcarvi anche la Commissione di Bruxelles; semmai, più dell'Italia, a perorare l'entrata della Commissione dovevano essere i tre Paesi europei che sedevano nel G5. In realtà la Francia, come accade spesso, si faceva scudo degli interessi dell'Europa per imporre una sua opposizione nazionale all'Italia: una posizione che giustamente il presidente italiano considerava infondata e quindi inaccettabile.

Craxi non volle allora entrare in polemica con Delors, ma non ebbe remore a dirgli che lui a Tokyo rappresentava l'Italia e i suoi interessi così come facevano, da parte loro, Regno Unito, Germania e Francia; egli aveva buone ragioni a essere infastidito dal ritornello ricorrente: quello con cui si usava chiedere all'Italia solidarietà in nome dei valori europei senza mai venirle in soccorso quando era lei a chiedere giustizia ed equità in nome degli stessi valori.

Questi fatti erano preannunci fin troppo chiari di una realtà che ci diceva come la questione non era del tutto chiusa. Dopo i primi attestati di successo al nostro Paese, cominciò infatti il controcanto della Francia che con le dichiarazioni di anonimi portavoce di Palazzo Matignon avanzavano dubbi, attraverso la stampa, diffondendo una sensazione di indeterminatezze rispetto alla reale portata della

L'ITALIA TRA I GRANDI

Dichiarazione di Tokyo. Si argomentava che a Tokyo era stato raggiunto unicamente un compromesso, allo scopo di concedere a Italia e Canada un'ammissione parziale, limitata alle discussioni sugli aggiustamenti valutari che potevano avere ripercussioni rispetto ai due Paesi. Ma chi allora avrebbe dovuto stabilire la linea di confine?

Nel corso dei mesi successivi al maggio 1986 Regno Unito e Germania allentarono la loro opposizione alla creazione del G7, giacché i rispettivi governi avevano capito che un reale coordinamento internazionale della politica economica implicava l'esercizio della sorveglianza multilaterale sugli obiettivi concordati; da questa constatazione essi ne deducevano giustamente, ai loro fini, che era molto meglio che l'Italia fosse dentro il nuovo «Gruppo», giacché esso, ad esempio, per la prima volta veniva dotato di poteri di orientamento e *moral suasion* anche rispetto ai deficit di bilancio degli Stati più importanti.

In fondo l'Italia, che si era assunta la sua parte di sacrificio nel controllare la caduta del dollaro da cui traevano vantaggio i due grandi Paesi esportatori e cioè Giappone e Germania, aveva essa stessa beneficiato più volte delle operazioni che andavano sotto il nome di «svalutazioni competitive». Gli aumenti dei prezzi in Italia dovuti alla permanenza di un forte tasso d'inflazione, venivano in parte neutralizzati, in quel periodo, facendo scivolare il cambio in modo da mantenere appetibili i prezzi all'esportazione. Craxi era ovviamente ben cosciente di tutto ciò e accettava la sfida nell'interesse complessivo dell'Italia, che non poteva continuare a scaricare il peso dell'inflazione sul lavoro dipendente e sulla fascia dei redditi più bassi. Erano dunque ingiuste le critiche di alcuni commentatori italiani – apparse soprattutto sulla stampa di sinistra – che pur di relativizzare e rendere opaco il successo di Craxi ponevano in evidenza, in quei giorni, i costi aggiuntivi che si sarebbero scaricati sul Paese come conseguenza della sua «diplomazia muscolare».

Per controbattere queste critiche, che erano ingiuste ma anche infondate, Craxi ci spinse in quei mesi a elaborare posizioni e a predisporre argomenti, da portare successivamente alla sua attenzione, che fossero capaci di documentare le buone ragioni che erano alla base della politica che il governo italiano intendeva perseguire. Ad Acquaviva, in particolare, chiedeva di predisporre documenti di posizione, sulla scorta di quanto facevano i nostri partner quando volevano convincerci della bontà delle loro tesi. Un ruolo importante assunse allora un gruppo di economisti, come Antonio Pedone,

LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

Rainer Masera e Giuliano Segre, che lavoravano in contatto con noi; mentre Badini andava di tanto in tanto da Lamberto Dini, in Banca d'Italia, per delle verifiche indirette sull'atteggiamento del Ministero del tesoro che, dopo Tokyo, aveva assunto una posizione filofrancese che ci insospettiva, in ragione probabilmente del timore di non farcela a tener testa alla «fronda» mossa abilmente da Parigi e che non si sposava facilmente con l'abituale amore per un «quieto vivere» che caratterizzava l'atteggiamento del pur ottimo ministro Gorla.

Fortunatamente, ai suoi primi passi, il G7 funzionò, anche se a intermittenza, e in questo ci aiutarono gli americani e i tedeschi; la presidenza giapponese, dal canto suo, era interessata a dare sostanza all'innovazione di Tokyo, che aveva pur sempre tenuto a battesimo. Il fatto è che la posizione assunta da Craxi non era fondata su di una pura e semplice tecnica «muscolare» come sostenevano, con ragionamenti tipici della tradizionale politica estera italiana basata sul «piede di casa», alcuni commentatori sia di destra che di sinistra, quali Eugenio Scalfari su «la Repubblica» e Indro Montanelli dalle pagine del «Giornale»; essa si caratterizzava sempre più come uno dei meccanismi più interessanti e utili al fine di dare credibilità e prospettiva politica ai vertici dei Grandi dell'economia mondiale. Ma la Francia, sempre più rancorosa per il successo italiano, restava in agguato; ed essa non rinunciò a battersi, e volle dare una zampata finale approfittando di un'ennesima, anche se breve, tensione sui mercati valutari che si verificò all'inizio del 1987.

PARIGI, FEBBRAIO 1987

Fino al momento del tentativo di Balladur di definire «alla francese» una divisione dei compiti fra il G5 e il G7, era il G7 a favorire il coordinamento strutturato delle politiche economiche, che tutti considerano tuttora strettamente intrecciato con l'evoluzione nei mercati dei cambi. La scarsa collaborazione che veniva in quei mesi dal Ministero del tesoro indusse noi a Palazzo Chigi a rafforzare la pratica dei «position papers», al fine di dare sostanza e coerenza alla posizione conquistata a Tokyo; quei testi, a nome del presidente Craxi li inoltravamo ai primi ministri di Regno Unito, Germania Federale e Giappone; contemporaneamente Badini, di concerto con i partner canadesi, e supportato dalla Farnesina, lavorava per rendere più robusta la buona disponibilità degli Stati Uniti.

L'ITALIA TRA I GRANDI

Ci eravamo divisi un po' i compiti: Acquaviva teneva contatti costanti con Guidobono Cavalchini, capo di Gabinetto di Andreotti e con la segreteria della Dc; Badini lavorava in accordo stretto con Renato Ruggiero, la cui preziosa collaborazione al gruppo degli «sherpa» influiva sullo stesso Sarcinelli (che ne era il «vicesherpa» finanziario) e si teneva in contatto con Giacomo Attolico, allora direttore degli Affari economici al Ministero degli affari esteri: e con entrambi garantiva periodici incontri con la stampa italiana e internazionale.

Fu dunque con il contributo importante di Attolico, supportato da Ruggiero, ma anche aiutati dalle argomentazioni del gruppo dei consiglieri economici di Palazzo Chigi diretti da Antonio Pedone, che ci sforzammo in quei mesi di diffondere contenuti atti a contestare l'interpretazione riduttiva avanzata dai francesi circa l'accordo sul G7 di Tokyo; esso veniva infatti presentato come una sorta di *pochette surprise* degli italiani o, nella migliore delle ipotesi, come una «vittoria di Pirro» dei cugini mediterranei, come sosteneva «Le Matin».

Nella conferenza stampa che Badini tenne con Giacomo Attolico il 29 settembre 1986, dovette dissipare le perplessità dei presenti che chiedevano dove fosse finito il cambiamento introdotto a Tokyo dall'Italia, che veniva contraddetto dall'incontro tenuto dai «Cinque» a margine della riunione annuale del Fondo monetario internazionale, che si era appena svolta a Washington. Ai giornalisti, i due diplomatici italiani dissero che l'incontro di Washington nasceva assai più come un riflesso condizionato dall'abitudine che non come un'effettiva necessità, tesa cioè a mantenere una concertazione «a cinque» sui rapporti di cambio separata da quella «a sette» sull'andamento dei dati macroeconomici.

I due diplomatici spiegarono, argomentando, che la logica oltre che i principi di economia erano dalla loro parte. La speculazione sul mercato dei cambi era imperniata, a parere dell'Italia, sui differenziali di politica economica: e cioè sui deficit di bilancio, sulla circolazione monetaria, sui tassi d'interesse; di qui la convinzione dell'Italia che i «Cinque» (ma in realtà soprattutto la Francia) rischiavano di fornirsi da se medesimi la corda con cui impiccarsi continuando a sostenere, come facevano, la necessità di una consultazione sui cambi separata da quella sulla vigilanza delle politiche economiche.

In verità, sapevamo che logica e competenza non avevano ruolo e quella che si stava giocando era un'ennesima mano che voleva ribal-

LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

tare una decisione risultata almeno per la Francia insopportabile. Ma Craxi era preparato e deciso a rintuzzare i tentativi di rimettere in discussione la decisione storica di Tokyo. Egli sapeva anche che col tempo sarebbe stato più difficile contenere gli attacchi anglo-francesi. Non era certo ignaro che Margaret Thatcher aveva un conto aperto con lui, che scompaginò il suo gioco al Castello Sforzesco di Milano nel 1985, facendo passare la risoluzione che convocava la Conferenza sull'unificazione europea.

Quella volta noi di Palazzo Chigi fummo felici di aver trovato un alleato di marca nella Banca d'Italia, in quella fase certamente più attenta e dinamica di un Ministero del tesoro che ci appariva troppo spesso abulico e conservatore. Oltre a Lamberto Dini, il cui ruolo fu importantissimo nelle ore frenetiche che precedettero la chiusura del vertice di Tokyo, fummo tutti lieti che lo stesso Carlo Azeglio Ciampi, allora governatore della nostra Banca centrale, non avesse gradito per nulla il ruolo di mezzobusto che i «Cinque» lo avevano costretto a recitare nel settembre 1986 a Washington. Le cronache del tempo dettero conto correttamente delle sue contrarietà rispetto alla vuotezza del balletto ozioso fra i «Cinque» e i «Sette», a cui era stato costretto ad assistere, insieme ai distinguo concettualmente fragili e capziosi che lo sostenevano. Vero è che si confermò allora quello che Franco Modigliani confidò una volta a Craxi: la sua convinzione che il G5, ma soprattutto Francia e Regno Unito, avrebbero fatto di tutto per ostacolare l'entrata dell'Italia e del Canada nel club dei «veri» Grandi; ma a Palazzo Chigi in quei giorni sapevamo benissimo che chi puntava i piedi era soprattutto Edouard Balladur che contro l'Italia commise allora «un'intera sequela di sgarbi», come poté documentare Stefano Cingolani scrivendo sulle pagine del «Mondo».

Secondo le nostre attendibili fonti di cui disponevamo a Washington, fu proprio Balladur nel corso della riunione «abusiva» del G5 a margine della riunione annuale del FMI, a preannunciare l'intenzione di dare ai «Cinque» un nuovo appuntamento a Parigi; fu principalmente per questa ragione che il nuovo attacco francese non ci colse impreparati, giacché avevamo potuto prendere per tempo le nostre precauzioni e non avevamo mai abbassato la guardia. Innanzitutto, Craxi concordò rapidamente con Mulroney una sorta di replica di Tokyo, fondata sul fatto che l'intesa con i canadesi ci garantiva questa volta una potente arma di ritorsione: i due vertici del 1987 e 1988 erano infatti già programmati e si sarebbero svolti, rispettivamente, in Italia e Canada. Decidemmo di sfruttare appieno

L'ITALIA TRA I GRANDI

queste opportunità, stabilendo immediatamente tra Roma e Ottawa un canale di comunicazione privilegiato e che fu integrato da incontri a diversi livelli. Guidobono Cavalchini, dal canto suo ci aveva assicurati della piena intesa di Andreotti, che per suo tramite tenevamo informato costantemente; ma non avevamo valutato appieno l'alto grado di arrendevolezza da parte di Gorla rispetto ai suoi partner dei «Sette»; soprattutto non avevamo messo nel conto la fragilità e timidezza di Sarcinelli, lo «sherpa» finanziario del G7 rispetto all'«assalto» finale della Francia.

Nel pomeriggio del 23 febbraio 1987, senza essere in alcun modo formalmente preavvisato, Badini apprese da un dispaccio ANSA consegnatogli da un allarmato Antonio Ghirelli che quella stessa sera si sarebbe svolto a Parigi, alla vigilia del G7 finanziario già programmato per l'indomani, un pranzo di lavoro limitato ai «Cinque». Chiamò immediatamente Sarcinelli che si trovava nella capitale francese al seguito del nostro ministro del Tesoro; egli lo informò che «in segno di rispetto» Balladur aveva già informato gli italiani che si sarebbe recato personalmente nell'albergo parigino ove alloggiava Gorla al termine della cena per leggergli le conclusioni che sarebbero state raggiunte nell'incontro «a cinque»; in questa maniera, proseguì Sarcinelli, saremmo stati in grado il giorno dopo, in occasione della riunione già strutturata «a sette», di poter assumere una posizione ragionata sulle decisioni valutarie assunte la sera prima. Badini replicò chiedendo quale fosse il senso della «cortesia» di Balladur, visto che i «Sette» non avrebbero comunque potuto modificare il testo redatto dal «sinedrio» «a cinque»; Sarcinelli accennò che si trattava comunque di un passo avanti e che in sede di discussione dedicata alle politiche economiche i «Sette» avrebbero potuto esprimersi sul più stretto coordinamento da realizzarsi in futuro fra «i rapporti di cambio e le misure di ordine creditizio».

Il consigliere diplomatico di Craxi tornò a osservare che appariva addirittura risibile il compromesso proposto da Balladur e che andava quindi rifiutato; aggiunse che la «forte irritazione» che il governo aveva espresso a seguito della riunione del G5 di settembre a New York, ci impegnava oggi a una reazione assai più forte e decisa, quale poteva essere la nostra non partecipazione alle riunioni «a sette»; ricordò infine a Sarcinelli che Craxi aveva già inviato segnali di monito ai leader dei «Cinque» e che ora era giunto il momento di dare un seguito a quel passo. Sarcinelli rimase molto perplesso di fronte a queste parole e continuò ad argomentare sulla scortesia che

LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

avremmo commesso con Balladur, se avessimo rifiutato il suo gesto di considerazione.

Badini replicò chiedendo a Sarcinelli di rappresentare a Gorla la gravità di un simile comportamento e di fare attenzione alle sue possibili conseguenze. Sarcinelli reagì piccato a quella che evidentemente considerava un'ingerenza impropria e chiuse la telefonata.

Appena messo giù il telefono Badini, conscio del forte rischio di vanificare la decisione di Tokyo, si precipitò da Craxi per riferirgli e il presidente parlò immediatamente con Andreotti preannunciando al ministro degli Esteri che avrebbe emesso di lì a poco un comunicato in cui si ingiungeva a Gorla di disertare la riunione «a sette» dell'indomani, per marcare la violazione francese delle intese di Tokyo. Nel comunicato che lesse ad Andreotti, venivano inoltre preannunciate iniziative italiane in relazione alle modalità di organizzazione e svolgimento del vertice successivo, che si sarebbe tenuto, come programmato, in giugno in Italia; iniziative, che secondo le intese con Mulroney, sarebbero state replicate dal Canada l'anno dopo. Il comunicato fu messo in rete immediatamente; e fummo informati che esso raggiunse Balladur prima della risposta di Gorla al «suo cortese invito».

La riunione del G7 che si tenne a Parigi il giorno dopo fu a «sei», senza l'Italia. Craxi inviò nuove lettere ai leader del G5 esponendo le sue buone ragioni e questa volta tutti risposero, compreso Mitterrand, manifestando piena comprensione per la posizione dell'Italia e confermando il loro impegno al rispetto delle intese di Tokyo. Fu allora che Craxi riconobbe con noi che la battuta che ci aveva rivolto a Tokyo andava cambiata, poiché doveva prendere atto che nella capitale giapponese la battaglia egli non l'aveva ancora vinta. Ma i colpi di coda di Londra e Parigi avevano ormai esaurito la loro energia conservatrice e come riconobbero la signora Thatcher e il presidente Mitterrand il tempo era giunto per restituire pieno vigore al G7, che nel frattempo, pazientemente, continuò a impegnarsi per dare sempre più forza all'esercizio della sorveglianza multilaterale. Ma certamente il compito politico si sarebbe rivelato arduo se non avessimo potuto metter su a Palazzo Chigi una squadra di economisti con i fiocchi, Antonio Pedone e Giuliano Segre tra gli altri, che trovò un eccellente *modus operandi* con la Banca d'Italia, oltre a Dini, Walter Masera e l'autorevole appoggio di Carlo Azeglio Ciampi.

Fu così che il G5 chinò infine la testa davanti al G7.

L'ITALIA TRA I GRANDI

Nel raggiungere questo obiettivo, nel porre concretamente le basi per una grande affermazione dell'Italia nel mondo in questo fausto 1986, è indubbio che non poco giocarono il carattere politico e la fama di decisionista del presidente Craxi. Ma quello di Tokyo non fu solo frutto di piglio politico, né si trattò di una pur abile forzatura diplomatica: esso fu il segno di un'alterità, di un coraggio morale che, pur in condizioni analoghe, altri probabilmente non avrebbero saputo esprimere. Interrompere una discussione in un consesso al massimo livello e, davanti alla sorpresa generale, essere in grado di spiegare che la ragione di quella sospensione non era dovuta a un colpo di testa ma, con saldo fondamento, a una mancata attenzione a un forte e legittimo interesse italiano: beh, non è cosa di tutti i giorni. Ricordiamo che allora erano in discussione interessi concreti e di altissimo rilievo, anche connessi a quello sforzo di risanamento interno che allora l'Italia conduceva con molta determinazione e per il quale il cambio estero della lira era punto centrale e fondamentale. Fu per evitare che questo grande sforzo, che allora era in corso, fosse poi vanificato da una mancata presenza autorevole dell'Italia nei fori decisionali che Craxi prese quella difficile decisione di far sospendere il vertice: mostrando certamente determinazione, preparazione e autorevolezza, ma anche facendo constatare ai dubbiosi che aveva in mano buone carte e poteva confidare su sostegni reali.

Il G7 finanziario nacque dunque allora su queste basi; e possiamo aggiungere che furono queste stesse ragioni che sorressero l'Italia nel rintuzzare, qualche mese dopo, l'attacco del ministro Balladur, che voleva rimettere l'Italia nel girone dei minori. E anche lì, a Parigi, fu dato un chiaro segnale alla Francia: se avesse continuato con questo tentativo, l'Italia avrebbe assunto decisioni gravide di conseguenze; un dato di fatto che allora convinse appieno il presidente Mitterrand, che presentò le sue scuse e promise il suo impegno positivo per il futuro.

Il successo di Tokyo venne accolto in Italia con molti elogi ma anche con qualche distinguo: furono infatti non pochi i politici e i giornalisti che nel nostro Paese commentarono la creazione del G7 con espressioni improntate allo scetticismo. Alcuni videro addirittura l'iniziativa di Craxi come un gesto di mero prestigio o peggio di rigurgito nazionalista, tale da non essere in grado di recare un chiaro vantaggio per il nostro Paese. Si tratta di giudizi che il tempo ha mostrato miopi, ma tale era allora il clima che si respirava in Italia nei confronti di un governo che per stabilità garantita e traguardi

LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

raggiunti era l'unico che potesse ardire di essere paragonato a quelli del settennato degasperiano.

Dal canto suo, la stampa estera, punto di osservazione privilegiato ma non obbligatoriamente obiettivo, fu allora quasi sempre più generosa di quella nazionale: ad esempio anche il severo «Financial Times» dedicò in quei mesi più di un commento lusinghiero all'azione italiana.

Assai più aspri e ironici furono al contrario i commenti di alcune personalità della politica italiana, in particolare rispetto alla decisione di Craxi di far disertare la riunione di Parigi del G5. E tra di essi si distinsero, per critica esplicita, quelli di Ciriaco De Mita e Giorgio La Malfa.

Due gli argomenti più ricorrenti nel sottostimare l'azione di Craxi, sostenuta dopo Tokyo da un Andreotti molto battagliero: il primo era l'asserita ininfluenza delle decisioni del G5 sulla situazione economica e finanziaria dell'Italia; il secondo, la specificità dei problemi e delle carenze dell'Italia, un dato di fatto che rendeva velleitario il nostro tentativo di porci in posizione paritaria con i membri del G5, i quali venivano invece accreditati di strumenti assai più appropriati dei nostri per conseguire i loro obiettivi di sviluppo economico e sociale.

Oggi si può ben dire che gli argomenti che questi critici avanzavano nei confronti dell'azione del governo Craxi erano palesemente falsi, come l'esperienza si è puntualmente incaricata di documentare. Non era vero innanzitutto che i Paesi del G5 si riunivano per cercare di costruire un'azione politica ed economica che avesse l'obiettivo di salvaguardare prima di tutto l'interesse generale. Ciascuno di questi Paesi perseguiva obiettivi nazionali, sebbene, almeno nelle intenzioni, ciascuno si sforzasse di farlo in modo coordinato, al fine di ridurre l'influenza degli oneri derivanti dalle proprie politiche economiche sui partner. Basti tra i tanti richiamare il fatto che nel momento in cui i «Cinque» si riunivano al Plaza di New York, la sterlina inglese si trovava ai suoi minimi storici e quindi in una situazione più precaria della stessa lira italiana.

In secondo luogo va ricordato che il deficit di bilancio americano era, allora, pur se in termini relativi, ben più elevato di quello italiano; in quel momento, nel 1986, solo la Germania di Bonn aveva le carte in regola rispetto ai conti economici, e comunque anch'essa non trascurava di preservare le sue quote di mercato attraverso l'uso di un marco non troppo sopravvalutato. La caduta del dollaro con-

L'ITALIA TRA I GRANDI

duceva infatti al rialzo del marco, verso il quale la nostra valuta si deprezzava; la stessa cosa, anche se in misura minore, accadeva rispetto al franco francese. Germania e Francia erano importanti partner commerciali dell'Italia; e il nostro governo voleva evitare che l'aumento dei prezzi all'importazione acuisse la nostra inflazione inducendo la Banca d'Italia ad aumentare i tassi d'interesse, con i danni che ne sarebbero derivati alla nostra attività produttiva e dunque all'occupazione.

In termini di principio era utile, in quel momento, ridurre i tassi d'interesse in Europa e aumentarli negli Stati Uniti, allo scopo di attirare così più capitali e quindi rallentare la caduta del dollaro: ma nessuno voleva assumersi troppi rischi. I membri del G5 preferivano lasciare lievitare il problema tramite i media; e attraverso dichiarazioni di impegno, normalmente poco solidali, cercavano di orientare e quindi di influire sui comportamenti degli altri Paesi. Un atteggiamento cinico, come mostrarono le intese del Plaza, che Craxi avvertiva come intollerabile e che deprecava duramente, impegnandosi a combatterlo.

Vi erano perciò ragioni serie per partecipare alla concertazione e poter esprimere nel luogo giusto la nostra voce sugli orientamenti da adottare. La dimostrazione dell'interesse italiano verso ordinati aggiustamenti valutari in dipendenza della caduta del dollaro, era emersa con chiarezza con il fatto che la nostra Banca centrale partecipò pienamente alle intese del Plaza, pur non essendone parte, con interventi che furono in quella circostanza superiori a quelli delle Banche centrali di Londra e Parigi.

Né è vero che le politiche dei membri del G5 erano tutte più appropriate delle nostre. Le cronache del tempo riportano il fatto che in occasione del G5 di Washington del settembre del 1985 il governatore della Banca centrale del Regno Unito, nonostante il forte indebolimento della sterlina, non volle prendere alcun impegno sul relativo livello del tasso d'interesse. Craxi invece, facendo approvare il G7 sulla sorveglianza economica, mirava a collegare i movimenti del mercato valutario con gli strumenti di politica economica, a cominciare da quelli del credito. Egli in realtà mirava a un migliore governo dell'economia internazionale, all'interno del quale occorreva rapidamente predisporre a far giocare all'Italia la sua parte, con i vantaggi e gli oneri che ne sarebbero derivati.

Solo accompagnati, come eravamo, da una percezione un po' naïf potevamo noi italiani allora ritenere che i Paesi del G5 si attenevano

LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

a politiche responsabili, mentre in realtà essi cercavano soprattutto di ridurre i problemi per il proprio Paese e comunque di salvaguardarne lo sviluppo e il potere. E perché allora non avrebbe dovuto farlo anche l'Italia? Perché l'Italia, che al tempo del vertice di Tokyo aveva un PIL superiore a quello britannico, doveva rinunciare al suo legittimo diritto di stare seduta al tavolo della decisione? Perché doveva lasciarsi intimidire dalla Francia, che aveva allora una quota del commercio mondiale appena poco più grande della nostra? E perché dovevamo avere timori reverenziali verso un Paese, il Regno Unito, che proprio allora noi avevamo superato nei fondamentali dell'economia, e che rifiutava di fare appieno la sua parte per alleggerire il fardello comune? Anche sul piano interno conviene ricordare che allora l'Italia era con le carte in regola. Forse non completamente in termini di dati macroeconomici ma certamente in quanto a serietà e coerenza politica espresse nell'azione del suo governo, che era impegnato duramente nello sforzo di giungere al loro riallineamento. A suo credito, in particolare, si poteva vantare il successo della riforma della scala mobile, che costò a Craxi un durissimo scontro con Berlinguer.

Noi che lavoravamo con lui tutti i giorni potevamo scorgere il disagio che gli creava il dissidio apertosi a sinistra. E quanto lo amareggiarono in particolare i toni aspri cui ricorreva l'allora segretario del PCI che definì addirittura «osceno» il decreto-legge che fu presentato dal governo per la riduzione della scala mobile. Il fatto rilevante era che il governo Craxi, per riconoscimento della stessa stampa internazionale, perseguiva un programma che cominciava a incidere sui mali tradizionali dell'economia italiana, soprattutto operando per rimettere ordine nelle sue finanze. Negli incontri bilaterali con i leader del G5 Craxi non mancava di far apprezzare dai suoi interlocutori i miglioramenti ottenuti, quale dimostrazione che il nostro Paese faceva la sua parte per favorire un andamento ordinato dei mercati valutari e dell'economia mondiale. Basti ricordare che il disavanzo del settore pubblico era sceso rispetto al PIL dal 17% del 1983 al 15% nel 1984, giungendo al 13,5% nel 1985; ma soprattutto che l'inflazione era stata portata definitivamente sotto controllo, con un abbattimento clamoroso, dal picco del 16% del 1983 al modesto 4% che si ebbe nel 1987.

Non risponde al vero infine l'affermazione che i «Cinque» temessero che la nostra partecipazione avrebbe nuociuto all'efficacia e alla qualità delle condizioni collettive. È vero che le intese del Plaza

L'ITALIA TRA I GRANDI

ebbero un impatto positivo sui cambi ma, come abbiamo accennato più volte, ciò fu dovuto anche agli interventi massicci sul dollaro effettuati dalla Banca d'Italia. Viceversa, le ricordate riunioni del G5 del settembre 1986 a Washington e del febbraio 1987 a Parigi ebbero risultati mediocri se non nulli. In particolare, l'«accordo del Louvre» strombazzato dalla stampa francese, fu accolto con grande freddezza dai mercati. Nessuno si fece convincere dalle affermazioni contenute nel comunicato finale di quella riunione, secondo cui la quotazione del dollaro era quella corretta; in realtà l'ulteriore caduta venne attenuata solo grazie agli interventi di sostegno che Washington si decise a effettuare a supporto della propria moneta.

Oggi possiamo guardare a questi eventi e a quei protagonisti con distacco, ma quelle vicende sono ancora cariche di insegnamento. Nel 2007, non è solo sparito il G5 ma non serve quasi più a nulla quello che lo ha sostituito, il G7, visto che esso ha perso quel carattere informale e politico che rendeva forte e significativa la sua presenza. Oggi i vertici sono diventati esercizi di redazione, peraltro contorta e talvolta sgrammaticata; e servono prevalentemente per esaltare i funzionari e opprimere i politici. A parte l'effetto mediatico garantito dai vertici, i Grandi della Terra occupano gran parte del loro tempo a eliminare le parentesi che i disaccordi fra funzionari – che ancora amano farsi chiamare «sherpa» – lasciano nel progetto di «Dichiarazione», per dare una «suspense» a eventi che non hanno più senso.

È chiaro che, in una siffatta situazione, ci sia il rischio che nuovi «direttori» siano formati, magari a geometrie variabili, a seconda del tema. Ed è tutt'altro che certo che l'Italia ne sarà chiamata a far parte. Non sempre vale chiamare a difesa lo zio Tom, il quale se proprio non ne è obbligato, preferisce lasciarli cadere: come è successo nel dialogo con l'Iran condotto dai cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, a cui si è ormai aggiunta stabilmente la sola Germania. E come probabilmente accadrà, a meno di decisi cambiamenti di rotta, nel processo di revisione del sistema finanziario mondiale a seguito della gravissima crisi di Wall Street.



7.

L'INDEFINIBILE «PROSPETTIVA GORBACIOV»

Furono indubbiamente il viaggio a Mosca del maggio 1985 e i suoi colloqui con Gorbaciov ad assicurare a Craxi un indiscusso riconoscimento del suo ruolo specifico nei rapporti Est-Ovest. Quando, non senza emozione e qualche timore Craxi mise piede al Cremlino, egli sapeva di avere in mano buone credenziali per essere ricevuto con interesse dall'illustre padrone di casa, che come poi si capì lo stava attendendo anch'egli con un sentimento di emozione.

Honecker, presidente del Consiglio di Stato e segretario generale del Sozialistische Einheitspartei Deutschlands (SED), nell'aprile precedente, aveva compiuto la cosiddetta «visita di restituzione» in Italia. Per Craxi fu quello il segnale che il governo italiano costituiva ormai un punto di riferimento della politica di apertura della RDT e un ascoltato interlocutore per i rapporti intertedeschi.

Va ricordato che il segretario generale della SED, proprio mentre preparava la visita in Italia, era stato obbligato a rinunciare al programmato viaggio nella Germania Federale a causa delle forti divergenze insorte tra Bonn e Mosca. Una ragione di più per Craxi di mantenere contatti diretti con il cancelliere Kohl, sempre più obbligato a far capo a Roma per promuovere una migliore comprensione tra le due Germanie. Craxi, in cambio, assecondava i tentativi di Honecker di guadagnare maggiori spazi di autonomia dall'URSS, che era in fondo il presupposto per ottenere concessioni per i ricongiungimenti familiari intertedeschi. Se a ciò si aggiunge il merito di Craxi di aver aperto nuovamente a Varsavia le porte della CEE e di aver costruito con l'Ungheria di Kádár un canale privilegiato di cooperazione con l'Occidente, si può ben capire il grande riguardo,

LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

frammisto a curiosità, con cui Gorbaciov accolse il presidente del Consiglio italiano.

Nei suoi colloqui al Cremlino, Craxi si soffermò a lungo sui rapporti Est-Ovest ma lo fece alla sua maniera, mettendo a suo agio il suo interlocutore con l'esposizione di prospettive e problematiche che ebbero il merito di rendere Gorbaciov particolarmente ansioso di far breccia sul nostro presidente del Consiglio. Insomma, il ghiaccio si ruppe assai prima del previsto e si stabilì tra i due un clima di fiducia da vecchi amici. Il presidente del Consiglio parlò innanzitutto dei progressi della CEE (di cui era il presidente di turno in quel semestre), e delle prospettive di utile collaborazione che una Comunità rafforzata poteva offrire all'URSS. Non ci volle molto per capire che Craxi aveva colto nel segno vista la grande ambizione di Gorbaciov di «guidare» un salto di qualità nei meccanismi del COMECON, facendolo beneficiare dei programmi di riforma avviati dalla Commissione della CEE soprattutto per facilitare un clima propizio alla PMI.

Egli si disse favorevole all'avvio di contatti fra i due organismi e invitò Gorbaciov a farsene lui stesso sostenitore, così da permettere all'URSS di gestire il nuovo corso. In questa prospettiva, era normale – argomentò Craxi – preoccuparsi di appianare contrasti e rimuovere differenze laddove fossero esistite all'interno dei due organismi, così da prevenire resistenze talvolta pretestuose e generare il massimo consenso. Gorbaciov, visibilmente compiaciuto assentì e si dissolse così nel nulla un aggrovigliato problema che un modo ideologizzato di porsi da entrambe le parti aveva reso di impossibile soluzione.

Craxi parlò quindi dei rapporti dell'Italia con la RDT, l'Ungheria e la Polonia e dell'intensificato dialogo che si realizzava con la dirigenza politica di quei Paesi. Disse di notare con compiacimento la migliore intesa tra la RDT, la Cecoslovacchia e la Polonia (quella con l'Ungheria era ormai già ottima) e introdusse in questo quadro l'opportunità di incoraggiare una maggiore fiducia tra Bonn e Berlino, che avrebbe avuto effetti positivi sulle complessive relazioni Est-Ovest.

Gorbaciov ne convenne e si disse pronto a svolgere una funzione propulsiva per l'instaurazione dei rapporti CEE-COMECON. Egli si riproponeva di far superare vecchi preconcetti sul processo di integrazione europea, accettando l'aspirazione dell'Europa a diventare polo di sviluppo, di stabilità e di pace. Erano chiaramente percepibili, nell'atteggiamento di Gorbaciov, l'apertura e l'interesse per il ruolo della CEE.

L'INDEFINIBILE «PROSPETTIVA GORBACIOV»

Ma vi era anche una forte predisposizione favorevole del segretario generale del pcus nei confronti dell'Italia. Gromyko, che partecipava ai colloqui insieme ad Andreotti e che fu in quel periodo mentore di Gorbaciov anche perché artefice della sua nomina alla guida dell'urss, doveva avere svolto un rapporto lusinghiero sulla visita che egli aveva compiuto a Roma nel febbraio precedente, la prima da lui effettuata in un Paese di spiegamento degli euromissili. Gromyko nei suoi colloqui romani non a caso aveva voluto far comprendere a Craxi che Gorbaciov, allora numero due del partito, appariva il più probabile e naturale successore del vecchio e malandato Cernienko, non meno colpevole di Andropov, dell'immobilismo dell'azione internazionale dell'urss.

La visita a Roma di Gromyko fu dunque per Craxi illuminante. Benché il navigato ministro degli Esteri sovietico fosse sempre coerente con la «facciata pubblica» con cui la dirigenza sovietica si mostrava al mondo, la cordialità con cui il presidente del Consiglio lo aveva allora accolto a Palazzo Chigi aveva indubbiamente contribuito a sciogliere un po' l'impassibilità dell'uomo e di fatto ci fece intravedere, già allora, le prime discernibili crepe della «Poryadok» (ordine): una corazza che sotto Gorbaciov avrebbe poi lasciato il posto alla Perestrojka e alla Glasnost'. Per captare il grande interesse del colloquio con quel «volpone» che era Andrej Gromyko, basti pensare come a quel tempo i cremlinologi basassero spesso la loro lettura di quanto accadeva dietro le quinte del potere sovietico da cenni dello sguardo, da qualche ombra di espressione, dalle presenze e assenze dei vari personaggi alle cerimonie pubbliche.

Era dai tempi del defenestramento di Chruščëv, procuratogli da un eccesso di volontarismo, che si era appunto instaurato al Cremlino il nuovo approccio della «Poryadok», cioè dell'ordine e della massima continuità del potere, che rendeva i diversi leader che si succedevano al timone dell'impero prototipi di uno stesso stampino, un fatto che era all'origine della rigidità con cui si esprimeva la collegialità del potere.

Era l'impenetrabilità il dato che tutti accomunava e che rese vano ogni tentativo di Craxi di «svecchiare» i personaggi al vertice del Cremlino per impegnarli a un dialogo più aperto con l'Occidente. La «Poryadok» può dunque concorrere a spiegare l'ottusità mostrata da Andropov di fronte alle sorti dell'emendamento presentato da Berlinguer sul dispiegamento degli euromissili, che è stato trattato in particolare nel primo capitolo. Gromyko in quei colloqui romani

LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

fece dunque intravedere che non era così lontano il giorno in cui un nuovo inquilino si sarebbe installato al Cremlino, portando con sé un atteggiamento più aperto e che sarebbe stato necessario afferrare al volo, al momento del passaggio.

Craxi, cosciente del «feeling» che si sarebbe potuto creare con Gorbaciov e desideroso di puntellare nell'interesse della stabilità internazionale qualche lato ancora incerto e debole del programma del giovane e brillante leader sovietico, dette l'impressione, nei colloqui di Mosca, di voler secondare le sue aspettative. Innanzitutto mostrò comprensione per le posizioni di Mosca favorevoli al carattere di interrelazione tra i tre «cesti» del negoziato di Ginevra e per le preoccupazioni dello stesso Gorbaciov rispetto all'iniziativa americana per la «Difesa spaziale» che Reagan aveva rilanciato con forza. Il presidente italiano non voleva infatti neppure dare l'impressione di trascurare la speranza dell'URSS che si giungesse a regolamentare gli usi militari della ricerca nello spazio, mostrando di comprendere bene la diffidenza e le preoccupazioni di Mosca circa i possibili sviluppi destabilizzanti della «Space Defense Initiative» (SDI).

L'uomo del Cremlino disse a un certo punto a Craxi, tra l'ironico e l'irato, che se gli americani si fossero intestarditi a portare avanti la SDI si doveva fin d'ora «sollecitare il papa a organizzare il funerale al negoziato di Ginevra». A loro volta, Craxi e Andreotti promisero di porre agli americani la questione della compatibilità della nuova iniziativa con il Trattato antibalistico del 1972: e la questione non era di poco conto, dato che l'ABM si proponeva di impedire alle due superpotenze di poter sferrare il primo colpo «impunito»; con la conseguenza che la SDI, se avesse avuto successo, avrebbe inevitabilmente permesso agli USA di neutralizzare, utilizzando il sistema antimissilistico, la capacità di risposta dell'URSS.

Craxi e Andreotti proseguirono illustrando l'iniziativa parallela assunta dalla CEE su impulso del presidente francese Mitterrand. L'«EUREKA» mirava anch'esso in qualche modo a promuovere le tecnologie spaziali, pur se prive ovviamente delle componenti strategico-militari. Gorbaciov sembrò interessato all'iniziativa europea, che egli pensava di poter utilizzare per scoraggiare gli americani dal perseguire idee più rischiose e ambigue, e disse che l'URSS «sarebbe stata disposta a partecipare a eventuali iniziative nella ricerca aperta all'Est e all'Ovest».

I colloqui al Cremlino dovevano fornire a Craxi risposte sul come indirizzare la sua futura azione riguardo all'URSS di Gorbaciov. A più



L'INDEFINIBILE «PROSPETTIVA GORBACIOV»

breve termine, il presidente del Consiglio voleva capire se la nuova dirigenza sovietica avrebbe reso credibili i suoi sforzi tesi a restituire serie prospettive al negoziato di Ginevra, che l'immobilismo di Andropov e Cernienko avevano invece frustrato. A più lungo termine, intrigavano Craxi le alchimie cui Gorbaciov pensava di ricorrere per far coesistere i dogmi marxisti-leninisti con i principi di modernità e mercato che egli faceva mostra di voler prendere a prestito dalla liberaldemocrazia dell'Occidente, senza mettere però a repentaglio i principi basilari del collettivismo.

IL NEGOZIATO DI GINEVRA

Gorbaciov replicò che avrebbe «ridinamizzato» la posizione negoziale sovietica e dato istruzioni ai suoi plenipotenziari di essere non meno creativi degli americani. A Gorbaciov, sensibile ai media, non sfuggiva evidentemente l'importanza della percezione pubblica dei comportamenti della dirigenza sovietica, che non godeva allora di buona considerazione a causa dell'intransigenza, per non dire ottusità, dei suoi predecessori. Era anche evidente come si fosse ormai stabilita un'atmosfera di viva simpatia e anche di stima tra Craxi, Andreotti e il nuovo segretario generale del PCUS. Così il primo colloquio che era già durato oltre quattro ore, fu ripreso informalmente la sera in un'atmosfera assolutamente fuori da ogni protocollo; fu come se i tre dialoganti avessero voluto trapiantare a Mosca l'usanza in voga in Occidente dei «colloqui al caminetto». Gorbaciov quella sera esordì dicendo che l'URSS avrebbe messo nuove idee e proposte sul tavolo delle trattative e che entro lo svolgimento del prossimo Plenum, che era programmato per il febbraio del 1986, la nuova dirigenza sovietica avrebbe dimostrato nei fatti quanto le stesse a cuore un'equa intesa sulle armi nucleari. Ma volle ancora una volta ammonire sui rischi della SDI, la cui attuazione avrebbe spinto l'URSS a perfezionare i suoi missili balistici intercontinentali per renderli invisibili allo scudo spaziale americano.

In effetti, dopo la visita a Mosca venne instaurato, fra i due stati, un canale di comunicazione prima utilizzando gli ambasciatori Lunkov a Roma e Migliuolo a Mosca, poi servendosi di scambi di messaggi diretti e visite di emissari. La prima missiva fu inviata da Gorbaciov il 26 agosto dello stesso anno. Il segretario generale del PCUS illustrò a Craxi le ragioni che avevano indotto l'URSS a intro-



LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

durre unilateralmente, venti giorni prima, la sospensione di qualsiasi esplosione nucleare, nell'auspicio che l'amministrazione americana assumesse, entro il successivo 31 dicembre, un'iniziativa analoga. Nella sua risposta, il 13 settembre 1985, Craxi espresse a Gorbaciov l'apprezzamento del governo italiano per la moratoria unilaterale. Egli colse l'occasione per suggerire l'adozione da parte sovietica di misure a tutto campo, che consentissero di prendere in esame il quadro complessivo degli armamenti. Sollecitò al riguardo il rafforzamento dei segnali di disponibilità e un nuovo e più aperto approfondimento sovietico delle diverse idee sul tappeto, tra cui quelle connesse con gli euromissili.

Craxi, in realtà, non credeva molto negli effetti concreti della temporanea sospensione degli esperimenti nucleari. Tuttavia preferì non dirlo esplicitamente per non mortificare l'atteggiamento propositivo di Gorbaciov. La ragione dello scetticismo di Craxi era fin troppo chiara. Una moratoria avrebbe consolidato la superiorità balistica sovietica e distolto l'attenzione dal nodo del problema, che era costituito dallo squilibrio degli armamenti nucleari. Il presidente italiano auspicò comunque la totale messa al bando degli esperimenti, con la fissazione di obblighi reciproci e la previsione di strumenti di verifica realmente efficaci. A suo avviso, era questo il contesto, per evitare che le singole iniziative restassero episodiche, ovvero che finissero con il proporsi come sostituti di accordi verificabili di disarmo.

La risposta italiana fu nel complesso alquanto ferma nella sostanza anche se assai cortese nella forma. Un modo questo a cui Craxi spesso ricorreva per non lasciare dubbi all'interlocutore sul suo personale fastidio a essere un semplice destinatario di azioni propagandistiche. Craxi dovette comunque ammettere che Gorbaciov aveva imparato in fretta a giocare sugli effetti mediatici. Gli annunciò il suo impegno a favorire il successo del grande vertice del 20-21 novembre dello stesso anno, programmato a Ginevra tra i due Grandi.

Anche a Craxi tornava utile disporre di un canale privilegiato di comunicazione con il segretario generale del PCUS. Egli decise così di consolidarlo con una mossa a sorpresa. Per mettere in risalto l'azione da lui compiuta, il 22 novembre scrisse a Gorbaciov per congratularsi dei buoni risultati del vertice americano-sovietico, sul cui esito Reagan aveva fornito il giorno prima a Bruxelles un'ampia informativa ai capi di governo dei Paesi membri della NATO. Craxi parlò, allora, di legittimo sentimento di soddisfazione per tutti colo-

L'INDEFINIBILE «PROSPETTIVA GORBACIOV»

ro che si erano adoperati in favore del negoziato che cominciava a produrre buoni frutti, anche se il cammino da percorrere restava ancora lungo e accidentato.

La via era comunque tracciata e la fiducia tornò a riprendere spessore. Craxi tornò sui dividendi della pace a favore del benessere per i propri Paesi e per quelle popolazioni che lottavano contro la fame e il sottosviluppo; e proseguì ricordando che i progressi fatti nel settore militare avrebbero incoraggiato la cooperazione sui terreni economici e politici, rafforzando quindi la distensione internazionale.

Il tono della lettera di Craxi piacque a Gorbaciov che tramite Lunkov fece sapere di apprezzare la prassi dello scambio di valutazioni tra i due governi, che andava prendendo piede quale concreto seguito dei colloqui di Mosca. La risposta che il 13 dicembre il segretario generale del PCUS inviò a Craxi fu molto lunga e non formale. Vi erano contenute le linee direttrici con cui l'URSS intendeva accelerare i lavori del negoziato ginevrino in coerenza con i risultati del vertice appena svolto. Gorbaciov ne approfittò per ricordare nella lettera il concetto esposto a Mosca da Craxi, in merito a un rallentamento dello spiegamento delle FNI e anche di una sua sospensione qualora ciò fosse servito ad avvicinare i tempi dell'intesa. Il capo del Cremlino sollecitò inoltre un interessamento dei Paesi NATO verso una risposta positiva americana alla moratoria sugli esperimenti nucleari, ricordando, infine, la possibilità di compiere una visita in Italia nel corso del 1986.

La lettera di Gorbaciov rimase per un momento senza risposta. Craxi venne infatti a sapere che Gorbaciov stava lavorando a un nuovo pacchetto di proposte, che in effetti gli furono comunicate con una nuova lettera di Gorbaciov in data 15 giugno 1986, che come gli disse l'ambasciatore Lunkov, ne anticipava le grandi linee. Iniziò allora un dialogo intenso a tre, Reagan-Craxi-Gorbaciov, non dissimile da quello tra Reagan-Kohl-Gorbaciov, con contatti fra Craxi e Kohl. Il caponegoziatore americano, l'ambasciatore Nitze, venne inviato agli inizi di febbraio da Reagan a Bonn e a Roma, quasi a testimoniare il credito che l'Italia si era guadagnata e l'autorevolezza che veniva riconosciuta alle valutazioni del nostro governo.

Craxi – che, d'intesa con Andreotti e Spadolini, aveva studiato approfonditamente le proposte di Gorbaciov del 15 gennaio ed egualmente riflettuto a fondo sui primi orientamenti illustratigli da Reagan – giunse alla conclusione che l'approccio americano restava il più razionale e conveniente. Esso era sufficientemente articolato



LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

da incoraggiare Gorbaciov a continuare nel suo atteggiamento aperto e dialettico. L'intesa di fondo tra Reagan e Craxi emerse a seguito di un approfondimento autonomo e parallelo fra i due uomini di governo. Le valutazioni che Craxi annunciò a Reagan il 22 febbraio 1986, dopo i lunghi colloqui avuti a Roma, insieme con Andreotti e Spadolini, con Nitze, vennero infatti a coincidere con gli indirizzi contenuti nella lettera che lo stesso giorno Reagan inviò a Craxi per comunicargli la risposta che egli si sarebbe apprestato a dare alle proposte sovietiche del 15 gennaio.

Nella sua lettera Reagan ringraziò Craxi per le valutazioni fattegli pervenire attraverso Nitze, con le quali egli disse di concordare così come disse di convenire sull'opportunità di cogliere il movimentismo di Gorbaciov per impegnarlo in un dialogo sempre più sui nodi essenziali. Gli americani non volevano però che Gorbaciov rubasse la scena a Reagan, né gradivano che il rampante segretario generale del Pcus imitasse troppo lo stile e il metodo della Casa Bianca, instaurando anche lui «consultazioni ravvicinate» con i leader occidentali. Reagan ricordò puntigliosamente che i colpi d'ala di Gorbaciov non erano che riformulazioni tardive delle proposte americane del novembre 1985. Il capo della Casa Bianca attribuì inoltre il merito della maggiore ragionevolezza e moderazione del leader sovietico alla stretta consultazione alleata alla quale lo stesso Craxi – come ricordò Reagan – aveva contribuito così efficacemente.

Il presidente del Consiglio era certo gratificato dalla qualità del dialogo con gli Stati Uniti, ritenendo con fondatezza di aver influito certamente sul linguaggio più aperto con cui Washington riconosceva le novità introdotte al Cremlino da Gorbaciov: oltre, come era assai probabile, anche sulla sostanza delle valutazioni americane. Ciò indicava che il rapporto personale con Reagan era tornato a essere buono. Il fastidio con cui Craxi reagì all'iniziale approccio burocratico delle consultazioni americane, all'origine dello «strappo» di Lisbona, e la qualità del contatto instaurato con Gorbaciov, indussero verosimilmente la Casa Bianca e Reagan ad alzare la soglia di rispetto per il presidente del Consiglio. Piaceva visibilmente agli interlocutori americani l'impegno convinto che Craxi metteva nelle questioni di politica estera e la pertinenza del suo interloquire affidata a un linguaggio essenziale, asciutto, facilmente traducibile nella lingua inglese.

Craxi percepì nei suoi colloqui di Mosca del maggio 1985 che Gorbaciov era sinceramente interessato a trovare un'intesa sugli euromissili così da poter intensificare il dialogo di cooperazione eco-



L'INDEFINIBILE «PROSPETTIVA GORBACIOV»

nomica con l'Europa senza farsi circuire troppo dai leader dei satelliti dell'URSS. L'accettazione dell'«opzione zero», da parte di Gorbaciov, sia pur limitatamente al fronte europeo, ne fu il segnale più convincente. Per Craxi era quindi giunto il momento di legare il negoziato sulle LRINF con il riequilibrio delle forze nucleari a più corto raggio e a quelle convenzionali, ove la supremazia sovietica era ancora più netta.

Quello che maggiormente «intrigava» il presidente del Consiglio rispetto alla posizione americana era lo SDI. Craxi fece sapere a Reagan di apprezzare l'idea espressagli da Nitze dei «laboratori aperti», suscettibili di cooperazione con i Paesi del Patto di Varsavia; ma, ancora memore della vivacità con la quale Gorbaciov aveva affrontato il tema durante i loro colloqui al Cremlino, osservò che era necessaria abilità e perizia nell'illustrare le finalità e le opportunità offerte dall'iniziativa alla stessa Unione Sovietica. Neanche a Craxi sfuggiva che l'effetto più immediato di eventuali progressi nel perseguimento dell'iniziativa spaziale fosse quello di indebolire la forza dissuasiva dei missili balistici intercontinentali dell'URSS, su cui poggiava il deterrente sovietico. Agli americani sarebbe stata così assicurata l'impunità del «primo colpo».

Per Craxi si trattava di imbrigliare in qualche modo gli aspetti più spiccatamente militari, senza uccidere un'idea che doveva ancora rivelare le reali potenzialità nella sfera della ricerca e della tecnologia per scopi civili. Andreotti era invece più pessimista e non perdeva occasione per esprimere dubbi sull'equazione «costi-benefici» dell'iniziativa, avanzando forti sospetti sulle tentazioni militaristiche del Pentagono. Craxi riteneva che spettasse comunque ai sovietici discutere con gli americani termini di riferimento accettabili rispetto agli sviluppi di un'iniziativa senz'altro più promettente di «EUREKA».

Guardando in retrospettiva, la posizione di Andreotti appare oggi quella che più si avvicinava alla realtà. L'accordo firmato il 4 giugno del 2000 da Bill Clinton e Vladimir Putin sulla costituzione di un «Joint Data Exchange Center» («JDEC» o «Jaydec») sembrava potesse preludere alla realizzazione di un sistema di intercettazione di missili da gestire insieme per le comuni esigenze di difesa. Si pensava che la creazione di un tale sistema, qualora fosse risultato fattibile sotto il profilo tecnologico ed economico, avrebbe potuto essere più affidabile in termini di stabilità internazionale. Esso avrebbe evitato il verificarsi di incidenti dovuti al cattivo funzionamento dei meccanismi di allarme precoce e soprattutto avrebbe consentito alle due superpo-

LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

tenze di portare avanti il negoziato di disarmo esercitando insieme un'assai più efficace azione di antiproliferazione nucleare.

In pratica, i missili intercettori (lo «scudo avanzato») sarebbero stati collocati in prossimità degli Stati sospettati di poter lanciare missili nucleari offensivi, neutralizzandoli grazie ai segnali che sarebbero pervenuti ad americani e russi dai loro radar e satelliti.

GORBACIOV: UNA PERSONALITÀ INTRIGANTE

Quanto alle implicazioni di più lungo termine, Craxi non faceva nulla per nascondere il personale interesse a «capire», come egli stesso diceva, soprattutto la personalità di un uomo che parlava di sistemi sociopolitici e di cambiamenti radicali con una leggerezza concettuale decisamente sorprendente, soprattutto per un sovietico. Come presidente del Consiglio, Craxi voleva più semplicemente comprenderne non tanto l'approccio «politicamente corretto» – come si direbbe oggi – quanto piuttosto il comportamento più conveniente per affermare in Europa i concetti dell'Ostpolitik italiana e dunque gli interessi dell'Italia.

Sarebbe arduo per noi che gli stavamo vicino affermare cosa Craxi si attendeva né quello che egli intimamente desiderasse che accadesse. Era un argomento che all'inizio non si sentiva ancora pronto a inserire nell'agenda dei colloqui con i partner, timoroso di incappare lui stesso nel semplicismo con cui esso era trattato dalla Thatcher e da Kohl. Di certo né lui né altri vedevano la dissolvenza sovietica nell'orizzonte politico. Si può solo ammettere che Craxi puntasse al distacco della periferia dal centro del pianeta sovietico. Il primo satellite che il presidente si augurava si allontanasse dall'orbita era la Polonia. Occorreva a quel momento acquisire un benevolo atteggiamento di Kádár e una neutralità di Honecker. A questo proposito noi avevamo l'impressione che non lo convincessero né le posizioni del primo ministro britannico, Margaret Thatcher, che vedeva la Perestrojka come la mera applicazione delle regole di mercato all'economia sovietica, né la risolutezza del cancelliere federale, Helmut Kohl, teso a finanziare generosamente l'esperimento in cambio di concessioni sui rapporti intertedeschi, senza porsi troppi interrogativi sulla solidità dell'impalcatura concettuale di Gorbaciov. Quanto al presidente francese Mitterrand – in quel periodo un po' opaco – egli sembrava concentrare la sua attenzione sulle implicazioni che dal

L'INDEFINIBILE «PROSPETTIVA GORBACIOV»

negoziato ginevrino sarebbero venute alla «Force de Frappe».

Craxi avvertì invece una diversa sensibilità alla tenuta della Perestrojka da parte di Willy Brandt, da cui apparve riconfortato. L'ex cancelliere federale si trovava a Mosca negli stessi giorni della visita ufficiale di Craxi, nella sua funzione di presidente dell'Internazionale socialista. I due si parlarono a lungo nella bella residenza riservata agli ospiti illustri sulle colline di Mosca. Brandt condivideva dubbi ed esitazioni su come Gorbaciov era accreditato in Occidente ma sembrava volersi porre piuttosto come osservatore esterno, senza impegnare sulla questione l'SPD e men che mai influire sugli indirizzi di Kohl. Del resto quello fornito dalla Germania Federale era il sostegno finanziario più concreto e sostanzioso che allora raggiungesse l'URSS. Gorbaciov, quali che fossero gli sviluppi della sua linea politica, era comunque, secondo Brandt, l'uomo in grado di assicurare la leadership migliore per facilitare i rapporti intertedeschi; e questo, anche per lui, era allora l'obiettivo di gran lunga più importante.

Con un fronte europeo che su quell'argomento era dunque diviso ma anche un po' distratto, avevano agio gli Stati Uniti a dirigere l'azione occidentale, soprattutto in seno al G7. Così come la Thatcher, Reagan non aveva scrupoli a impostare il sostegno alla Perestrojka nella pura logica occidentale prevedendo dosi massicce di privatizzazione e di «devolution» all'investitore estero per importanti fette del processo decisionale sovietico. Gorbaciov non sembrava disapprovare tale metodo «intrusivo», convinto probabilmente di poterlo gestire come «carota» ai più meritevoli della nomenclatura.

Guardati dall'oggi gli anni dal 1985 al 1987 possiamo considerarli decisivi per la tenuta, o meglio la non tenuta, della Perestrojka. Ma come abbiamo già detto, allora nessuno intravedeva la reale portata degli eventi. La preoccupazione prioritaria del momento per lo stesso Reagan, era quella di mettere a punto il *trade-off* più conveniente per indurre i sovietici al compromesso nel negoziato sulle armi nucleari.

Molto meno interessante era per Reagan capire se il riorientamento impresso da Gorbaciov alla politica estera sovietica potesse avere ripercussioni all'interno del PCUS. È indubbio che per tutti fosse importante che il processo del cambiamento andasse il più avanti possibile, anche se di fatto apparivano «in nuce» (ma nessuno riuscì a metterli a fuoco) i «reagenti» che avrebbero portato al dissolvi-



LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

mento dell'URSS. Craxi non confidò mai a noi, suoi più stretti collaboratori, se gli interrogativi che egli si poneva a Mosca, e anche dopo, sulle capacità di pilotaggio della Perestrojka da parte di Gorbaciov fossero in realtà presagi che il segretario generale del PCUS diventasse la vittima di quel cambiamento che egli aveva iniziato. L'impressione era che a Craxi Gorbaciov apparisse come uomo politico coraggioso e illuminato che sapeva come navigare per far uscire la «nave sovietica» dalle «secche» dell'oscurantismo e del disastro nucleare verso cui i «mammut» che lo avevano preceduto la stavano dirigendo.

SI SCINDONO I CAPISALDI DEL COMUNISMO

Alla base della strategia riformista di Gorbaciov, sorprendentemente non ostacolata dall'oligarchia, che qualche decennio prima aveva invece blindato le meno ambiziose riforme di Chruščëv, vi era la convinzione che il mondo comunista e quello capitalista fossero compatibili rispetto all'obiettivo del progresso dei popoli e della classe operaia e che potevano quindi cooperare senza pregiudizio alle rispettive scelte interne dei due sistemi. In realtà, il carattere alternativo dei due mondi all'origine della lotta per la supremazia era stato fino ad allora considerato come il caposaldo del leninismo.

Gorbaciov, sulle ali della grande popolarità di cui godeva, accettava la più ardua sfida – che si rivelò fatale per le sue fortune politiche – di sovvertire quel caposaldo. Egli si proponeva evidentemente di dimostrare come, rimuovendo i rigidi controlli burocratici sull'economia, aumentando il decentramento e introducendo il principio della responsabilizzazione delle singole gestioni, il sistema collettivista, in tal modo «ricostruito» o profondamente «riformato» (le due possibili accezioni italiane del termine Perestrojka), avrebbe potuto competere con successo con quello capitalista nel promuovere lo sviluppo della produzione e migliori standard di vita per la classe operaia.

Eppure Gorbaciov, a differenza di quanto avessero voluto comprendere, forse ad arte, la signora Thatcher e gli Stati Uniti, prima della visita di Craxi e della posizione adottata al vertice europeo di Milano, mutuò alcuni meccanismi dall'Occidente ma si guardò bene in quel momento dall'introdurre in URSS i principi fondamentali del capitalismo. Il dibattito sul mercato intervenne solo successivamente quando erano apparse le insufficienze della Perestrojka e della rigenerazione da lui voluta del PCUS. Se ne trae chiara conferma da



L'INDEFINIBILE «PROSPETTIVA GORBACIOV»

quanto il segretario del pcus disse al Plenum del Comitato centrale il 23 aprile 1985. Egli si attendeva in realtà dall'Occidente un sostegno qualitativamente diverso da quello che effettivamente ebbe, per giunta non senza lunghi ritardi e complesse modalità.

Delle 46 cartelle del rapporto, ben 32 vennero dedicate all'economia. Colpiva nel documento l'inusitata franchezza con cui si affrontavano una serie di questioni prima considerate «tabù». Gli imperativi posti nella relazione erano numerosi. I più interessanti riguardavano la razionalizzazione dei processi di produzione, la problematica centralizzazione-decentramento nella gestione degli obiettivi del piano, i servizi sociali e il ruolo della domanda nel meccanismo economico.

Sul primo punto, Gorbaciov insistette su due concetti. L'uno riferito ai dirigenti delle collettività di lavoro agricole e industriali, della responsabilità individuale nell'attuazione degli obiettivi di produzione. Come dire: «chi sbaglia paga». L'altro, al primo collegato, della «lotta contro gli sprechi e le perdite». Quanto al rapporto «centro-periferia» nella gestione del piano, Gorbaciov, pur riaffermando «il principio centralistico di soluzione dei problemi strategici» avanzava l'esigenza di un generale «riassetto del meccanismo economico». Occorreva a suo avviso «procedere con più coraggio sulla via dell'ampliamento dei diritti delle imprese e della loro autonomia», anche mediante una semplificazione del pletorico apparato burocratico, portato non di rado a «interpretare arbitrariamente le decisioni del governo». Si guardava tendenzialmente a un capitalismo pubblico con la nomina dei dirigenti ancora prerogativa del pcus ma fondata sul merito.

L'imperativo del decentramento produttivo doveva accompagnarsi a un maggiore autogoverno locale da parte degli organi amministrativi. Veniva accolto il principio di matrice tipicamente proudhoniana della «exacte adéquation», cioè della soluzione più efficace dei problemi al livello al quale essi si presentavano. Oggi si parlerebbe di principio della sussidiarietà che già allora appariva a Gorbaciov una strada obbligata se si volevano creare «condizioni favorevoli allo sviluppo armonico della persona».

Veniva quindi il rafforzamento «della giustizia sociale nella distribuzione dei beni materiali e spirituali». Il che significava non solo garantire l'approvvigionamento di generi alimentari attraverso l'incremento della produzione agricola nei terreni collettivi e in quelli a uso individuale, ma anche dare finalmente una soluzione all'ende-



LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

mico problema degli alloggi, garantendo a ogni famiglia «un appartamento singolo e una casa confortevole». Era importante per Gorbaciov che i cittadini sovietici «avvertissero da subito i cambiamenti verso il meglio».

Infine la rivalutazione del ruolo della domanda per consumi nella determinazione degli obiettivi del piano. È qui che forse appariva in maniera più evidente il rovesciamento della tradizionale impostazione sovietica che privilegiava la quantità a scapito della qualità. Occorreva un «deciso miglioramento della qualità dei prodotti». La loro mancata corrispondenza alle richieste dei consumatori – si leggeva nel rapporto – era una dilapidazione di risorse materiali e di lavoro. «Qualità e ancora qualità: ecco qual è oggi la nostra parola d'ordine».

IL GRANDE MALINTESO

I principi e i criteri con cui doveva rifondersi l'attività produttiva dell'Unione Sovietica, per quanto innovativi, non mettevano in alcun modo in dubbio il monopolio del potere politico, che restava affidato al Partito comunista, né il perdurante controllo dell'economia da parte dello Stato. Gorbaciov a quel momento non prefigurava quindi la fine del dirigismo economico ma una sua conduzione più illuminata e competente.

Fa perciò senso supporre l'intenzione di Gorbaciov di usare l'Occidente per riformare una macchina che avrebbe dovuto essere in grado di competere con quella del modello rivale per poi verosimilmente superarla sulla base dei ritonificati principi morali del «socialismo liberale». Gorbaciov autostimandosi forse troppo si spingeva a una trasparenza audace andando oltre quel linguaggio verosimile che l'Occidente si sarebbe aspettato. Se l'Ovest vuole – questo sembrava in sostanza il suo ragionamento – ridurre l'arsenale nucleare sovietico deve allora pagare il costo della transizione da una sicurezza dell'URSS fondata quasi esclusivamente sulla MAD (Massive Armament Distruction) a una più ancorata a un benessere condiviso senza dover rinnegare i principi del collettivismo; anzi dando a quest'ultimo un periodo di grazia sufficiente per dimostrare la sua superiorità al capitalismo di mercato. Era stata insomma avviata una partita a scacchi con una riserva mentale da parte dei due giocatori. Ma Gorbaciov non aveva fatto i conti con la realtà sovietica, rivelatasi assai peggiore di quanto egli non immaginasse. Solo quando fu estromes-





L'INDEFINIBILE «PROSPETTIVA GORBACIOV»

so dal potere egli confidò che il sistema sovietico era troppo marcio per essere riformato dall'interno. I programmi di riforma non vennero definiti con precisione e non funzionò la catena di comando; prevalse, nella confusione dei ruoli, un forte individualismo che indebolì il sistema, proprio quando il Partito comunista, opportunamente ristrutturato nelle procedure e nelle persone, avrebbe dovuto aiutare Gorbaciov a pilotare il cambiamento con gradualità.

Restando al 1985, e senza ricorrere al «senno di poi», era un fatto che l'esuberanza e talvolta l'euforia con cui Gorbaciov affrontava alcuni passaggi delicati della Perestrojka, uniti ai problemi di traduzione, lasciassero l'interlocutore interdetto. Ci si interrogava, al meglio, su taluni evidenti contraddizioni nelle posizioni espresse dal leader sovietico, ma in realtà non mancava chi dalle sue parole traesse conclusioni un po' ardite. Craxi, che ovviamente era favorevolmente orientato verso il «nuovo corso» e i prodromi di un cambiamento che si preannunciava di grande portata, trovò un'iniziale difficoltà a sostenere presso i partner occidentali un dialogo di approfondimento fra CEE e COMECON; altrettante difficoltà si trovò dinnanzi quando si sforzò di promuovere l'elaborazione di programmi mirati allo scambio di esperienze, di laboratori per lo sviluppo della «piccola e media impresa», alla formazione manageriale e soprattutto allo scambio continuo, ai diversi livelli, con la nuova dirigenza sovietica.

I «linguaggi» tra i leader occidentali erano alquanto differenziati. Si esaltavano gli effetti positivi del cambiamento senza porsi troppi problemi sulle reali capacità di sostenere la transizione dell'URSS. L'accettazione di concorrere ai suoi costi era essa stessa non priva di ambiguità e riserve mentali. Per molti, e non solo per la Thatcher, qualunque meccanismo di cooperazione dell'Occidente doveva restare ancorato al proprio contesto di origine, con regole e modalità di funzionamento da trasfondere nell'URSS: il che era molto difficile, se non impossibile. Ma il rischio che si temeva di una lotta interna al PCUS per far cessare l'esperimento «volontaristico» di Gorbaciov non si materializzò e quando alcuni oscuri personaggi ci provarono era ormai troppo tardi.

IL CASO DEI CONIUGI SACHAROV

Andando a Mosca Craxi si proponeva anche di migliorare i diritti umani nell'Est e di ottenere da Gorbaciov quella fiducia necessa-



LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

ria per far avanzare il dialogo dell'Italia con i Paesi satelliti, a cominciare da quello avviato il giorno prima, e con successo, con il generale Jaruzelski. In cambio, il presidente del Consiglio si impegnò con Gorbaciov a farsi interprete delle sue aspettative in termini di sostegno al nuovo corso e di avvio del dialogo di cooperazione tra la CEE e il COMECON in occasione del vertice che si sarebbe tenuto, il mese dopo, a Milano sotto la sua presidenza.

Craxi, così come aveva fatto con Jaruzelski, consegnò a Gorbaciov, al termine della prima tornata dei colloqui, una lettera con la quale egli chiedeva un gesto di umana considerazione per la consorte di Andrej Sacharov, consentendole di recarsi in Italia per ricevere le cure agli occhi da parte di medici che l'avevano già assistita nel passato. Craxi parlò anche della sorte dello scienziato dicendo che un atto di clemenza nei suoi confronti sarebbe stato altamente apprezzato in Occidente. Quelli di Sacharov e di Anatolij Sharanskij – che era percepito un po' come il simbolo della resistenza ebraica – erano i casi meglio conosciuti dal grande pubblico in Italia, incarnavano la repressione sovietica contro la dissidenza e le minoranze.

Craxi aveva chiesto di vedere Gorbaciov a «quattrocchi» per consegnargli la lettera e parlargli della sorte dei coniugi Sacharov. Egli poi riferì al ministro degli Esteri Andreotti e ai collaboratori che Gorbaciov aveva accolto il passo senza reazioni critiche e in particolare senza stigmatizzare l'asserita ingerenza negli affari interni dell'URSS da parte occidentale, come finora le autorità sovietiche avevano costantemente fatto. Egli invece promise che avrebbe studiato il caso con la migliore predisposizione, per un esito che fu poi positivo e che sfociò nell'autorizzazione a Elena Bonner a venire in Italia e successivamente al professor Andrej Sacharov a lasciare l'URSS.

Anche nel caso dei Sacharov, Craxi rivelò una sorprendente tenacia e pazienza. Egli aveva ricevuto, agli inizi del 1984, una lettera da Andrej Sacharov speditagli nel novembre dell'anno prima. Il grande scienziato sovietico chiedeva a Craxi di intervenire a sostegno della richiesta da lui inoltrata ad Andropov il 10 novembre 1983, nella quale chiedeva l'autorizzazione per la moglie Elena Bonner di recarsi all'estero. I motivi del viaggio, così come esposti nella lettera, erano una duplice necessità. Da una parte le dovevano essere prestate ulteriori cure agli occhi (dopo quelle già ricevute in Italia per tre volte tra il 1975 e il 1979), nonché cure cardiologiche, dal momento che la signora Sacharov era stata colpita da infarto nell'aprile 1983 e inutili erano state le richieste di ricovero all'Ospedale dell'Accademia delle

L'INDEFINIBILE «PROSPETTIVA GORBACIOV»

Scienze dell'URSS; dall'altra ella voleva rivedere, o comunque comunicare, con i congiunti dei Sacharov, figli e nipoti, migrati negli anni 1977-1978, nonché con la madre della signora Sacharov, signora Ruth Bonner, all'estero dal 1980.

Craxi chiese alla Farnesina di studiare le forme e i modi di un intervento nel senso richiesto da Sacharov. D'intesa con le cancellerie diplomatiche degli altri Paesi comunitari fu dato incarico alla Francia – che esercitava allora la presidenza di turno – di compiere passi comunitari. Ve ne furono due: il primo il 17 febbraio 1984 e il secondo il 19 maggio 1984. In entrambi i casi l'incontro si tenne a livello di Dipartimento europeo o Collegium del MID, avendo i sovietici rifiutato di far incontrare il ministro degli Esteri o i suoi vice con l'ambasciatore di Francia. I sovietici si limitarono a «prendere atto» dei passi comunitari non senza rappresentare che l'intervento comunitario costituiva un tentativo di ingerenza negli affari interni dell'URSS. Il governo italiano decise allora di dare un nuovo segnale all'URSS. Il 24 maggio 1984 il Consiglio di Gabinetto, dopo aver respinto la proposta del ministro Altissimo di sospendere la firma dell'accordo sul gasdotto in segno di protesta per il caso di Sacharov, dette mandato al presidente Craxi di «manifestare, nelle forme più opportune il fermo orientamento del governo italiano» di fronte al protrarsi delle drammatiche condizioni di confino dei Sacharov.

Il 24 maggio 1984 il presidente Craxi, facendo appunto seguito alle decisioni del Consiglio di Gabinetto, ricevette a Palazzo Chigi la signora Tatiana Yankelevich Bonner, figliastra di Andrej Sacharov. In quell'occasione il presidente del Consiglio, dopo aver ricordato i due passi compiuti dalla Francia a nome dei «Dieci» e gli appelli rivolti anche dal presidente Pertini, assicurò la signora Tatiana Yankelevich Bonner che, pur nella consapevolezza dei ristretti limiti d'azione, il governo avrebbe continuato a ricercare ogni occasione per ottenere, attraverso i canali più idonei, che la richiesta di Sacharov trovasse accoglimento.

Molte idee e iniziative del nuovo corso restarono a livello di pie intenzioni mentre creavano illusioni presso le opinioni pubbliche, a Mosca come in altre capitali dell'Europa orientale, che cominciavano, grazie alla Glasnost, a far pesare il proprio consenso a un rapido processo di trasformazione economica e politica.

LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

GORBACIOV SUPERATO DAGLI EVENTI

Come osserva Adam B. Ulam nella voce «Comunismo» dell'*Enciclopedia del Novecento* Treccani, già nel novembre del 1987 la Glasnost' era andata sulla stampa sovietica assai più in là di Gorbaciov in merito alla revisione della storia dell'URSS e alla concezione del sistema economico, svelando i crimini e gli abusi del periodo stalinista. E ancora la Glasnost' andava rapidamente dissolvendo ciò che restava del prestigio e della legittimità morale del regime comunista.

Era evidentemente complicato distinguere gli effetti a breve dagli elementi di tendenza. È verosimile che già le elezioni del marzo 1984 per il Soviet dei deputati popolari, in cui Gorbaciov mantenne una solida maggioranza (c'è chi dice con alcuni addomesticamenti alla macchina elettorale) contenessero i germi di un ripudio delle pratiche sinora seguite dal Partito comunista. Ma Gorbaciov allora preferì astenersi dal prefigurare mutamenti nella gerarchia inserendo uomini atti a dare contenuto e prospettiva al nuovo corso ponendo in atto le riforme preconizzate nel rapporto al Plenum del segretario del PCUS. Gorbaciov ritenne evidentemente che la presentazione di un nuovo gruppo dirigente, che avesse potuto costituire un embrione del futuro pluralismo avrebbe fornito l'esca ai conservatori per accusarlo di eresia facendogli fare la fine di Chruščëv. Egli fu abile a gestire un cambiamento più graduale e ad acquisire una posizione inattaccabile con l'esito che tuttavia sappiamo. E la prudenza di Craxi rispetto alle spericolate manovre della Thatcher aveva un obiettivo preciso: quello di riconoscere autorevolezza a Gorbaciov consentendogli di poter vantare piccole vittorie, come quella di aver convinto la CE ad allacciare una collaborazione strutturata con il COMECON, per prevenire o scoraggiare ipotesi di *impeachment* dell'autore della Perestrojka da parte della vecchia guardia.

Certamente a far precipitare gli eventi concorsero la crescente disaffezione per un regime le cui colpe grazie alla Glasnost' venivano date in pasto all'opinione pubblica e la questione della nazionalità; una bomba a orologeria, allora sottostimata dalla dirigenza sovietica e usata invece tempestivamente in Occidente per accelerare quello che sarebbe stato l'assetto postcomunista.

Era curioso che mentre ci si poteva chiedere se Gorbaciov sarebbe riuscito a sopravvivere politicamente a un cambiamento che aveva toccato i gangli vitali del marxismo-leninismo, in Italia ci si interrogasse sulla «sincerità» di Gorbaciov che veniva messa in dub-



L'INDEFINIBILE «PROSPETTIVA GORBACIOV»

bio non solo dai dissidenti sovietici usciti dall'Unione ma anche da osservatori nostrani che venivano considerati affidabili.

Il presidente del Consiglio nel ricordato colloquio amichevole con Willy Brandt poneva chiaramente il problema della tenuta di Gorbaciov e il rischio che egli venisse improvvisamente defenestrato dalla gerarchia del partito, che ne subiva la creatività senza «raccapezzarsi» granché delle sue implicazioni. Vi era allora un'euforia che a malapena lasciava intravedere i binari in cui il convoglio della Perestrojka stava prendendo velocità. Una sorta di bonanza per tutti coloro che speravano in un cambiamento di politica, non certo di regime in URSS.

Al contrario, i semi che gettava la Perestrojka, senza più il DNA del credo comunista, avrebbero fatto germogliare un sistema di potere diverso e sarebbero stati spinti, dal forte vento che di lì a poco avrebbe cominciato a soffiare, molto lontano da Mosca, fino ai margini dell'impero, ad esempio in Jugoslavia, dove avrebbero prodotto sconvolgimenti radicali, che si pensavano irrealistici.

Poi, inevitabilmente, l'euforia del cambiamento stesso pervase il cuore del sistema. Ma anche lì, chi si attendeva il colpo di coda del brillante segretario del PCUS rimase perplesso. Delle sequenze più drammatiche, che portarono al dissolvimento dell'URSS, Gorbaciov fu infatti spettatore impietrito. Così come il collante ideologico dell'Unione anche la sicurezza, il brio, la sagacia di Michail Gorbaciov su cui egli aveva puntato per annunciare e difendere il cambiamento, si dissolsero in un attimo. Davanti a Boris Yeltsin, che nel 1991 lo incalzava per l'indipendenza della Russia, Gorbaciov, allora presidente dell'URSS, rimase senza idee. Rinunciò all'uso della forza e si astenne persino dal minacciarla contro la proclamazione delle nuove repubbliche pur in assenza della decisione del Soviet Supremo.

Se quelli avvertibili nel 1986-1987 erano i prodromi di un siffatto cataclisma, che senso poteva avere interrogarsi sulla reale volontà di Gorbaciov o peggio sulla sua riserva mentale di ingannare l'Occidente andando avanti sullo sviluppo dell'armamento? È certo che egli non voleva né il disfacimento dell'URSS né l'indebolimento del PCUS. Anzi, ingenuamente egli contava, con l'aiuto dell'Occidente, di rafforzare i meccanismi decisionali, ritenuti solo temporaneamente in panne. Ma quali che fossero i suoi propositi, era abbastanza chiaro che egli avrebbe perso il controllo della macchina, come in cuor loro desideravano Kohl, Reagan e la Thatcher quando sarebbe stato per la «vecchia guardia» troppo tardi per intervenire.



LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

Un allentamento così repentino dei vincoli posti dalla gerarchia sovietica e l'illusione di far convivere leninismo e capitalismo fecero in effetti perdere gradualmente a Gorbaciov il timone del nuovo corso. Già dal crollo del Muro di Berlino ai più appariva certo che Gorbaciov stava facendo incamminare l'URSS in un sentiero che non aveva più la via del ritorno.

Eppure nei giorni del suo potere illuminato Michail Gorbaciov, rispetto alla inconsistenza di Cernienko, Andropov e dell'«ultimo» Brežnev, diventava persino provocatorio. Nei colloqui si rimaneva ammirati di fronte a un uomo, non solo sicuro di sé e preparato, ma che aveva il piacere della battuta e che voleva competere in bravura sul terreno stesso degli occidentali, accettando il loro stile e le loro regole del gioco.

Egli aveva in realtà in mente per l'URSS un'operazione «di grande cosmesi». Ma le sue parole, il linguaggio un po' ardito, lo portavano già oltre l'angusta realtà del suo impero, oltre gli scritti ufficiali e i principi basilari del partito unico. In una parola lo rendevano estraneo allo stesso sistema di potere che egli esercitava per una sorta di prodigiosa casualità.

Resta il fatto che, nei colloqui che ebbe con Craxi nel 1985, egli dava l'impressione di governare con polso fermo e di aver restituito ottimismo ai quadri malandati del potere. Sembrava perciò evidente che con lui sarebbe stato possibile aprire nuovi sentieri alla cooperazione Est-Ovest. Ciò era importante per il presidente del Consiglio, il cui obiettivo era di dare maggiore voce al dissenso nei Paesi dell'impero e pian piano far crescere una società civile in grado di influire sui governi e recidere i deboli fili che tenevano artificialmente insieme realtà tra loro così diverse, con un proprio distinto orgoglio nazionale e uno spiccato senso di patria. Polonia e Ungheria, e a seguire la RDT costituivano per Craxi i birilli barcollanti la cui caduta avrebbe riconsegnato alla famiglia europea i figli sottrattile dall'Armata Rossa. Certo egli pensava al collasso dell'impero. Sin dai suoi primi interventi come presidente del Consiglio, Craxi avvertì l'esigenza di non rimanere testimone indifferente di fronte ai propri fratelli dell'Est europeo. Egli vedeva e soffriva la sottomissione a un comunismo feudale di popoli ricchi di storia, di grande spiritualità, alcuni dei quali avevano condiviso con l'Italia del Risorgimento le battaglie per la libertà e l'indipendenza. Sebbene nessuno possa pretendere di avere le prove in mano, resta del tutto credibile la tesi che il modo accorto con cui Craxi e Andreotti gestirono il volontarismo

L'INDEFINIBILE «PROSPETTIVA GORBACIOV»

di Gorbaciov, aiutò il nuovo corso a non insabbiarsi negli anni in cui l'ala conservatrice del PCUS aveva ancora la possibilità di arrestarlo.

A propiziarlo non furono né la Thatcher, con la sua lavagna dei «buoni e dei cattivi», né Reagan, che impiegò qualche tempo prima di capire che Gorbaciov costituiva un'opportunità per il cambiamento e non una trappola per imbrigliare il mondo liberal-democratico, come qualche analista italiano che andava per la maggiore, e preferiva attestarsi sulle opinioni di Washington, sosteneva nel nostro Paese. Né furono Kohl e Mitterrand che al Castello Sforzesco di Milano arricciarono il naso quando Craxi consigliò a Delors di far avviare dalla Commissione consultazioni informali con il COMECON, in attesa di una formale decisione per aprire il dialogo tra i due organismi. Uno sviluppo che sarebbe servito a Gorbaciov per accrescere la sua autorevolezza all'interno della gerarchia del PCUS.

Disponiamo purtroppo di una storiografia fatta su misura, ma a noi italiani il vestito cucito addosso agli avvenimenti di quel periodo non ci dovrebbe piacere perché sommamente stretto rispetto al ruolo svolto dal governo guidato da Bettino Craxi. E non sarebbe allora tempo di riaprire il Libro della Storia e rilegarvi la pagina saltata per fallace pregiudizio? Sarebbe un atto di giustizia ma anche di orgoglio, perché a essere ignorati dalla storiografia anglosassone, a parte papa Wojtyła, furono dei grandi italiani, Craxi certamente ma non solo, a cominciare da Andreotti, che seppero mettere da parte l'abito dimesso per affermare il loro punto di vista e gli interessi del Paese.

I nostri governanti sono stati ignorati a vantaggio di personaggi sicuramente importanti ma non decisivi nella fase di gestazione del cambiamento: Reagan, già citato; George Bush padre, che non ebbe il tempo di fare granché; Kohl, grande opportunista a incassare il rientro dei connazionali delusi dal regime della RDT; e infine Gorbaciov, che a un certo momento andò in panico e non seppe guidare in maniera più razionale i passaggi tumultuosi dello sfascio sovietico. Un merito maggiore di quella transizione epocale dovrebbe venir attribuito a personaggi di coraggio e di visione come l'ungherese Mátyás Szurös, lo stesso János Kádár che bramava di espiare il suo ruolo di «restaurazione» dopo la rivolta cruenta di Budapest, il polacco Bogdan Lis e quindi l'intero gruppo di Solidarnosc a cominciare da Lech Walesa, lo stesso generale Jaruzelski, oggi ingiustamente controverso ma che fu abile in quei tempi difficili a depistare il Cremlino che intendeva colpire duramente l'«effervescenza» della società polacca.



LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

Andrebbe rivisto anche il ruolo svolto negli anni 1984-1986 da Honecker, che chiese aiuto a Craxi su come uscire dalla presa soffocante di Mosca e aprire un dialogo con l'Italia per smorzare i sentimenti anti-occidentali di larga parte della popolazione della Germania dell'Est, che non fu poi tutta felice del ricongiungimento affrettato e in qualche modo mal gestito da Bonn e dall'Occidente. In realtà, erano gli anni 1984-1987 quelli critici in cui prendevano forma i germogli del cambiamento, ignorati pressoché dall'Europa e dal mondo occidentale, come prova il silenzio della stampa di allora. Neanche oggi esiste una narrazione obiettiva del travaglio che attraversava in quel periodo la classe dirigente di Ungheria, Polonia e la RDT di Honecker.



8.

LA SVOLTA TRADITA DEL CASTELLO SFORZESCO

La Farnesina tendeva a proporre l'europesismo nello stesso vasoio dell'atlantismo: come fossero dosi di ricostituente che occorreva mandar giù senza nemmeno chiedersi se i bicchieri fossero puliti. I due dossier erano di fatto gestiti alla stregua di «contribuiti obbligatori» che l'Italia sentiva di dover versare per ripagare la fiducia di chi l'aveva fatta sedere al «tavolo buono».

Nella storia più recente del nostro Paese forse il solo Amintore Fanfani aveva tentato di arrestare la prassi acquiescente e autoreferenziale di una diplomazia che sembrava innanzitutto tesa a farsi riconoscere come un buon guardiano dell'ortodossia internazionale. Ogni governo, quale che fosse la «nuance» politica, al momento in cui si presentava in Parlamento per chiederne la fiducia, recitava acriticamente la stessa litania: fedeltà cieca all'Alleanza atlantica, e fiducia assoluta nell'unificazione dell'Europa; due icone che apparivano nella loro fissità, come le uniche capaci di legittimare il programma di governo nel segno della continuità e del tacito consociazionismo.

Quando, non senza imbarazzo, Badini presentò ad Acquaviva le proposte che, secondo la prassi, gli erano state trasmesse dal Ministero degli esteri per il discorso programmatico del presidente del Consiglio che aveva appena giurato nelle mani del presidente della Repubblica, se le vide cortesemente restituire dopo pochi minuti; questo gesto, pur se accompagnato da un cordiale sorriso di ringraziamento, fu per Badini un'istruttiva lezione per il futuro. Nelle settimane che seguirono la fiducia ottenuta dal governo da parte delle Camere, l'agenda di politica internazionale non prevedeva impegni che coinvol-

LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

gessero questioni di rilievo, in particolare per quanto riguardava il processo europeo.

Di fatto la prima iniziativa di politica estera Craxi l'assunse direttamente, senza stare a sentire nessuno e senza cercare consigli ma muovendosi in piena autonomia, anche rispetto ai suoi uffici. Utilizzando per le incombenze pratiche solo il suo consigliere politico, e probabilmente senza neppure ricordare che a pochi metri dal suo ufficio di Palazzo Chigi era pur sempre presente, e ancora in vita un «terminale» della Farnesina, il presidente si inventò su due piedi una sua personale apertura di dialogo nei confronti di quel vero e proprio dramma civile e militare che divampava allora in Libano. Si trattò di un'iniziativa brillantemente portata avanti che riscontrò, anche per l'avvenire, un buon successo di opinione; ma che Craxi svolse in totale solitudine, durante le due ultime settimane dell'agosto 1983; in quei giorni, egli fece venire a Roma sia il primo ministro libanese che uno degli oppositori più accesi a quel governo legittimo che sedeva a Beirut, e che era un suo «compagno» nell'Internazionale socialista, il druso Jumblatt.

Fu dunque in quei primi giorni del suo confronto iniziale con Acquaviva, momenti tutti segnati dalla rapidità dell'approccio e dal sano anticonformismo che caratterizzava gli atteggiamenti dei nuovi inquilini di Palazzo Chigi, che Badini cominciò a comprendere e anche a entrare in sintonia con la visione innovativa del nuovo presidente. La ritrosia e la prudenza che caratterizzarono i primi approcci diretti di Craxi verso il suo consigliere diplomatico «facente funzione» confermarono Badini nella sua impressione iniziale: che cioè il nuovo capo del governo assumeva questo atteggiamento nei suoi confronti perché egli lo considerava alla pari della burocrazia del Ministero degli esteri.

In particolare, proprio in riferimento all'argomento che qui vogliamo introdurre, e cioè la politica europeistica allora imperante nello schieramento politico italiano. Craxi non intendeva mettere alcun silenziatore rispetto alla sua radicata insoddisfazione per quella che egli considerava una vera e propria «concezione fideistica» prevalente nella nostra diplomazia rispetto al «processo europeo»; una condizione che, in assenza di correttivi e di efficaci azioni di tutela, egli constatava, rischiava di collocare il nostro Paese nella condizione del tritacarne, ove il più debole pagava i conti del più forte o del più prepotente. Un concetto di Europa, che si collocava agli antipodi rispetto all'idea che perseguiva il presidente, peggiora-



LA SVOLTA TRADITA DEL CASTELLO SFORZESCO

to per di più dalla constatazione che la sua esecuzione era troppo spesso rimessa nelle mani di un'«eurocrazia» che non sembrava essere né leale né efficiente rispetto agli interessi e al ruolo dell'Italia, importante socio fondatore dell'Unione.

Tuttavia, come Craxi aveva ben presente, la Farnesina disponeva allora di funzionari eccellenti che si occupavano della CEE: primo fra tutti, Renato Ruggiero, che in quei mesi si apprestava a tornare a Roma da Bruxelles, ma anche Luigi Guidobono Cavalchini, Pietro Calamia e Roberto Nigido, tutti diplomatici di primo livello, cui occorreva render merito per la capacità di analisi e la visione progettuale di cui erano in possesso: una capacità che era valsa, ad esempio non molti anni prima, a segnalare al presidente del Consiglio Andreotti, la forte convenienza che aveva l'Italia a entrare nel meccanismo dello SME (Sistema monetario europeo), contro l'avviso dell'allora governatore della Banca d'Italia Baffi, oltretutto dovendo contrastare diffuse opposizioni e perplessità politiche e parlamentari di consistenti forze politiche, non ultime quelle dei socialisti.

Era pur vero che troppo spesso il Ministero degli esteri si trovava in solitudine quando si trattava di innovare nelle politiche nazionali di settore, oppure di disegnare e costruire quelle profonde riforme strutturali di cui il Paese aveva grande bisogno. Piena di grinta e di furbizia, fu ad esempio, la lotta che Ruggiero condusse di concerto con il Regno Unito per ottenere da Bruxelles il contributo istituito dalla CEE a favore della convergenza delle economie, sebbene l'Italia non avesse ancora – eravamo negli anni 1979-1981 – messo mano seriamente alle politiche strutturali. L'alleanza con Londra servì allora a vendere a Bruxelles degli abbozzi di cambiamento che, a dir la verità, non si allontanavano di molto da una pura e semplice pia intenzione: salvo quando il cambiamento dovemmo farlo sul serio, come ad esempio nella siderurgia sotto la pressione dell'Esecutivo di Bruxelles e di alcuni Stati membri più potenti di noi. Vennero fuori allora le magagne di una Amministrazione Pubblica provinciale e ripiegata sui suoi piccoli privilegi che Craxi tollerava a fatica e che voleva riformare.

Craxi del resto non ci mise troppo a prendere atto che per realizzare il suo programma di governo avrebbe potuto contare su una burocrazia nazionale modesta, non solo dotata di scarse idee e molto poco motivata al cambiamento, ma anche tendenzialmente riottosa allorché i compiti che le si chiedevano si scontravano con interessi precostituiti: in particolare quelli legati alle visioni a breve termine



LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

che caratterizzavano non pochi amministratori di aziende pubbliche e che avevano forti alleati nei Ministeri. Dopo aver preso coscienza del problema, il presidente iniziò a girare intorno all'idea di introdurre un processo di ammodernamento; ma la sua iniziativa incontrò immediatamente, come era prevedibile, diversi ostacoli anche di natura politica e venne quindi prudentemente accantonata.

Ma sulle questioni di politica estera, in particolare quelle europee, Craxi mostrò invece di volersi muovere rapidamente, ricercando accorgimenti utili per raggiungere i fini che si proponeva. Ne parlò con Andreotti cominciando col professare stima e considerazione, poi divenute autentiche, per i funzionari e diplomatici della Farnesina. Sollecitò, quindi, un dialogo più serrato e strutturato nel rapporto con Palazzo Chigi ed eventualmente, quando occorresse, anche con altri Ministeri. A tenere le fila del dialogo incaricò Acquaviva e Badini da Palazzo Chigi, insieme a Ruggiero, allora appena nominato segretario generale della Farnesina, e Guidobono Cavalchini, dal 1983 capo di Gabinetto di Andreotti. Per le questioni più spiccatamente di politica estera (*in primis*, Ostpolitik e Medio Oriente) e di armamento, si convenne che Badini avrebbe tenuto direttamente un rapporto costante con Boris Biancheri Chiappori, allora direttore generale degli Affari politici. I meccanismi di dialogo, per la disponibilità di tutti, funzionarono con celerità e armonia e i pochi malintesi iniziali furono rapidamente assorbiti.

La Farnesina avrebbe fatto meno supplezza politica che per il passato; ma, in compenso, sarebbe stata chiamata a una maggiore opera di approfondimento e di proiezione esterna, coadiuvando, di concerto con Palazzo Chigi, la politica messa in campo autorevolmente da Craxi e Andreotti. Fu così che la politica estera italiana prese rapidamente a volare alto e i due statisti che la guidarono, per tutto il quadriennio, di comune accordo poterono costituire il tandem indubbiamente più innovativo e autorevole dedicato a sostenere e a guidare la posizione internazionale dell'Italia nel dopoguerra, almeno dopo il mitico settenario degasperiano.

Lo stesso Ruggiero liberato da funzioni di coordinamento che lo avevano spesso limitato al piccolo cabotaggio, fu incoraggiato a svolgere compiti assimilabili a un vero e proprio ambasciatore itinerante, dotato di un esplicito ruolo politico assimilabile a quello che in passato aveva svolto, soprattutto con un occhio attento al piano interno, Franco Malfatti di Montetretto. In quegli anni Ruggiero agì con gran merito e generale riconoscimento, come prova la sua nomi-



LA SVOLTA TRADITA DEL CASTELLO SFORZESCO

na successiva a ministro del Commercio estero nel governo Gorla insediato nell'estate del 1987, e che avvenne proprio su sollecitazione e indicazione di Craxi.

Ancora oggi, purtroppo, l'Italia continua a conservare le antiche cattive abitudini, che ne fanno un Paese poco presente e scarsamente efficace a Bruxelles; e troppo spesso è costretta a pagare conti salati a causa della pochezza con cui incidiamo sulle direttive e i regolamenti comunitari. Non possiamo allora sorprenderci più di tanto, se il preteso spirito europeistico che ha tradizionalmente contraddistinto il Paese sia divenuto, a tutt'oggi, la caricatura di una politica raramente svolta con coraggio e troppo spesso senza conoscenza di causa. L'Italia continua così a giocare a Bruxelles una partita che è costantemente inferiore al proprio peso. Paghiamo al Bilancio comunitario più di quanto riceviamo; un danno cui si unisce la beffa, dovendo oggi il contribuente italiano concorrere tra l'altro a riempire di euro le tasche del contribuente spagnolo, nonostante quest'ultimo goda di un reddito medio pro capite superiore al nostro.

Perché avviene tutto ciò? Perché l'Italia, che ha costantemente manifestato l'ambizione di essere grande europeista, di fatto ha sempre espresso una piccola politica europea? Come mai la nostra politica continua a bearsi di vuote e ingannevoli parole mentre il Paese non riesce quasi mai a incidere sulle azioni messe in campo concretamente da Bruxelles, attraverso l'azione di una burocrazia europea in cui brilliamo assai spesso per la nostra scarsissima presenza nelle posizioni di vertice?

Il fatto è che noi italiani non siamo mai riusciti, per spirito provinciale e amore del quieto vivere, a collocare personaggi affidabili nei gangli vitali del meccanismo comunitario e, salvo parentesi rarissime, non abbiamo praticamente mai avuto un'amministrazione pubblica capace di interagire autorevolmente con l'Esecutivo di Bruxelles. Eppure nei quattro anni che vanno dal 1983 al 1987 i successi per l'Italia non sono mancati, giacché fummo in grado di designare, una volta tanto, un'azione capace di determinare una pur iniziale inversione di tendenza, che lasciava ben sperare per il futuro. In quegli anni, ad esempio, Lorenzo Natali si rivelò commissario europeo sempre stimato e costantemente efficace; e uno dei successi, certamente il più brillante, che la nostra diplomazia seppe conquistare con il tandem Craxi-Andreotti fu lo sfondamento, avvenu-





LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

to nel vertice di Milano, del muro del puro liberalismo di mercato, favorendo o meglio determinando l'entrata della CEE nell'arena della politica mondiale.

Per Craxi era un cruccio costante constatare la debolezza critica con cui l'Italia si atteggiava nei confronti dell'opera di verifica e di crescita delle organizzazioni sopranazionali, al fine di poter influire sulle scelte e sulla formazione dei loro grandi orientamenti. Nel valutare il ruolo dell'Italia nella CEE egli, per rispetto agli italiani, troppo ignari «dei giochi da mercato delle vacche di Bruxelles», rifuggiva dalle frasi e dagli schemi precostituiti. Coerente con il suo modo di agire, preferiva guardare l'essenziale delle cose, scarnificare il linguaggio e porsi dalla parte degli interessi concreti degli italiani e delle loro imprese, al fine di capire bene cosa avrebbe potuto trarre, praticamente, dal processo di edificazione dell'Europa allora in corso.

Ricordiamo innanzitutto che quando Craxi, a partire dall'agosto del 1983, si trovò nella condizione di poter decidere le sue prime mosse da governante, l'idea di un'Europa unita non era affatto consolidata nelle coscienze degli italiani e quindi non erano facilmente apprezzabili gli eventuali risultati positivi che se ne potevano trarre. Mancava completamente una corretta politica di comunicazione e i media non aiutavano a far comprendere al grande pubblico gli interessi in gioco, anche quelli che riguardavano più da vicino le tasche di tutti. Craxi era abituato a mettere costantemente in prima linea gli interessi del Paese, ed escludeva quindi programmaticamente dal suo modo di agire ogni qualsivoglia «fuga in avanti»: un metodo politico che considerava controproducente soprattutto perché poteva dare risultati opposti a quelli ricercati.

Una volta poi che i partner si fossero accorti di quella tendenza si sarebbe facilmente corso il rischio di perdere forza negoziale, o comunque, nella migliore delle ipotesi, non si sarebbe preso alcun credito per aver partecipato efficacemente allo sforzo comune, per dare spessore e contenuti agli avanzamenti di qualsiasi progetto messo in campo per consolidare le basi dell'Europa. Craxi era profondamente convinto che un governo serio e coscienzioso doveva tentare di raggiungere l'incasso di buoni dividendi per il proprio Paese, almeno pari ai sacrifici che esso intendeva imporre ai propri contribuenti; e giacché «stare in Europa» costava, e i profitti non erano destinati a finire in paradiso, ma andavano a vantaggio delle economie nazionali per cui ci si batteva, occorreva sapere con cer-





LA SVOLTA TRADITA DEL CASTELLO SFORZESCO

tezza, prima ancora di aver fatto un po' di conti, se si era in grado di condurre la battaglia fino in fondo, potendo contare su alleanze, ed essendo coscienti di poter godere di un consenso di opinione pubblica sufficientemente garantito.

In Italia, egli notava, a differenza del Regno Unito, della Francia e della Germania, c'era la costante abitudine a soffermarsi troppo su schemi astratti e molto spesso non si era in grado di misurarsi, con un'efficacia equipollente, sui vantaggi concreti così come sugli onerosi adempimenti che la dinamica dell'integrazione inevitabilmente comportava. Il Regno Unito contestava spesso la visione centralista della CEE: per Londra, la Comunità doveva rafforzarsi ma pragmaticamente, dal basso in alto, con progressi condivisi e senza rimettere in gioco gli interessi e le identità nazionali. Ma intanto giusto o sbagliato che fosse il suo approccio, Londra si accreditava a essere ascoltata e far passare messaggi su contropartite a cui essa teneva.

La posizione britannica, favorevole a un'Europa flessibile basata cioè su di un forte e costante ricorso al principio del vantaggio incrementale (successivamente denominato «principio di sussidiarietà»), si sposava perfettamente con la forte sollecitazione che il primo ministro Margaret Thatcher avanzava in ordine al ritorno ai valori della tradizione e alle fonti nazionali da cui nasceva la Comunità Europea. Questo approccio non era certamente isolato, anche Germania e Francia manifestavano concetti analoghi, pur se con più ipocrisia e ammantandoli di minore violenza verbale. Era anche significativo che altri Stati – i quali non adottavano il «credo italiano», in base al quale le contraddizioni, i ritardi e le lacune del Paese avrebbero trovato soluzione attraverso il passo imposto dal consenso comunitario – pur se erano allineati tra quelli più convintamente europeistici, avvertissero lo stesso impulso thatcheriano a sollecitare le virtù nazionali quale vera forza vitale per superare i periodici momenti di difficoltà.

Nel ricordare questi fatti, oggi possiamo facilmente constatare quanto essi sottolineassero l'obbligo, da parte delle classi dirigenti dei Paesi forti, di restare vicini alle loro fonti di legittimazione e ai loro elettori, per interpretarne il sentire diffuso e sintonizzarsi dunque su aspirazioni largamente condivise. Gli italiani, al contrario, mantenevano l'abitudine di professare il «rito comunitario» per declinare, in rapporto a esso la soluzione dei propri problemi nazionali; e così contribuivamo a indebolirci da noi medesimi, ancor prima di cominciare la battaglia per cercare di spuntare, a nostro vantaggio,



LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

condizioni meno onerose per raggiungere il nostro «bene comune». Bisogna anche dire che la nostra stampa non era particolarmente brillante e competente sulle complesse tematiche europee, che i direttori facevano passare a fatica considerandole poco avvincenti per il grande pubblico e quindi poco paganti in termini di immagine.

Anche la Germania Federale – che pure tendeva, per ragioni superiori, ad ancorare strettamente la sua crescita politica al processo di integrazione europea ed era perciò disposta ad accollarsi, più di altri, contributi superiori alle entrate che essa ricavava dal bilancio comunitario – manteneva una visione più pragmatica della nostra, attenta a indicare obiettivi possibili e a perseguire un equilibrio fondato sugli interessi oltre che sui principi. Del resto Kohl non aveva alcuno scrupolo a dire a Craxi che Bonn pagava volentieri il suo «obolo» al Bilancio comunitario perché la sua economia beneficiava di rilevanti effetti positivi di mercato e perché la solidarietà europea aveva un forte impatto sulle questioni di interesse tedesco nel contesto Est-Ovest.

Vorremmo richiamare il fatto che in quel tempo Craxi concentrò la sua attenzione su di un punto che egli considerava di importanza vitale nelle scelte di fondo che il Paese era chiamato a compiere. Si trattava del rapporto fra la sfera di sovranità nazionale e il carattere federativo che si intendeva attribuire, pur se abbastanza genericamente, al futuro progetto comunitario. Di due cose egli si venne convincendo rapidamente. La prima, faceva riferimento alla sua profonda convinzione che vi fosse molta gente che assai spesso parlava a proposito e a sproposito di europeismo, senza aver maturato vie possibili e convenienti capaci di realizzare una soddisfacente compatibilità tra istituzioni nazionali e istanze sopranazionali. La seconda, che i moti e le aspirazioni di sopranazionalità di cui si faceva un gran parlare, appartenevano a un orizzonte ideale di cui la storia non forniva esempi concreti, e che quindi imponevano a chi li professava di sciogliere preliminarmente i dilemmi sulla forma delle istituzioni, le logiche geopolitiche collegabili o il carattere e i contenuti che avrebbe potuto assumere concretamente un processo di integrazione, nei suoi termini economici, sociali e finanziari.

Per queste ragioni egli aveva una naturale propensione verso le intese fra i governi ratificate dal Parlamento, enfatizzando quel carattere intergovernativo del processo di unione che invece, per molti dei cosiddetti «federalisti», e tra questi molti parlavano italiano, suonava come una sorta di apostasia.



LA SVOLTA TRADITA DEL CASTELLO SFORZESCO

In realtà, sia guardando a Est, ove avvertiva un incipiente processo di disaggregazione del Patto di Varsavia, sia guardando a Ovest, ove notava al contrario emergere un processo speculare di aggregazione, Craxi constatava che l'origine dei fenomeni, così come la loro fonte di legittimazione, rimaneva ancora la nazione, con le istituzioni che a essa avevano dato veste e dignità statuale attraverso un lungo e complesso processo storico. Solo la conciliazione fra i diversi interessi nazionali e la compatibilità dei principi cardine degli Stati esistenti, potevano, a suo parere, dare fondamento morale e durevolezza storica a ogni progetto di unificazione o anche di più semplice integrazione.

Chi lavorava con lui poté, in quei giorni, osservare la lucidità e la coerenza con cui il presidente si affacciò a questi argomenti decisivi, deducendone anche posizioni politiche conseguenti e praticabili. Quando egli si sentì abbastanza sicuro da interloquire con autorevolezza, fu soprattutto compiaciuto del fatto che la logica delle scelte che gli spettava di compiere non implicava abiure o sconfessioni rispetto alla storia e alla tradizione di cui si sentiva parte e a cui intendeva fare riferimento. Il futuro della CEE, almeno nell'orizzonte politico allora discernibile, non comportava infatti, come taluni osservatori nostrani affermavano, la rimozione dello Stato-nazione o l'avveramento del suo declino; convinto di ciò Craxi non volle mai imbarcarsi in una disputa astratta sui destini dell'europeismo, ben sapendo che egli aveva dalla sua parte i dati dell'esperienza storica.

Osservava, in primo luogo, che gli Stati che avevano aderito al Mercato comune si erano tutti rafforzati: avevano cioè goduto di uno sviluppo quantitativo e qualitativo che non sarebbe stato possibile raggiungere fuori dal contesto comunitario. Inoltre poteva constatare che questi stessi Stati avevano ben investito i loro diritti sovrani ottenendone un rendimento elevato, in termini di forza e di autorità. L'interesse nazionale era cresciuto in misura superiore ai costi della rinuncia, del resto volontaria e non automatica, all'esercizio di talune prerogative statali devolute alle istanze comunitarie.

Noi contribuimmo a Palazzo Chigi a sostenere i ragionamenti di Craxi, ricordando che la sovraordinazione del bene generale, introdotta nei meccanismi CECA, al di là del suo significato politico si imponeva come valida al fine di tutelare, in modo nuovo e più proficuo, concreti interessi nazionali dei Paesi aderenti, come era stato provato dagli sviluppi successivi del Trattato. Anche oggi le autolimitazioni che gli Stati si impongono nell'esercizio della concertazio-



LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

ne internazionale, rispondono al fine di fare insieme, nell'interesse di tutti, quello che da soli riuscirebbero meno bene a fare o addirittura a fare molto male.

Nella sostanza, l'esperienza del pacifico dopoguerra europeo era lì a dimostrare che nessun Paese dell'Occidente avrebbe potuto garantirsi la prosperità o preservare il benessere della propria nazione richiudendosi in se stesso e fidando unicamente sui propri sforzi. Per Craxi elementi speculari di questa constatazione erano i risultati cui portava l'osservazione di quanto accadeva nell'Est, ove l'emergere dell'interesse nazionale sgretolava un contenitore «solidaristico» sempre più posticcio.

Si è visto nel precedente capitolo come assai prima del crollo del Muro di Berlino, era visibile nel blocco comunista un allentamento dei vincoli collettivistici a favore di una rivalorizzazione dell'interesse nazionale; era paradigmatico, a questo proposito, il caso dell'Ungheria in cui le riforme economiche avviate subito dopo l'avvento di Kádár, erano riuscite col tempo a conferire al Paese un pronunciato carattere autonomistico. Faceva stupore ascoltare il responsabile della politica estera dell'ex Partito socialista operaio ungherese Mátyás Szurös mentre arrivava ad ammettere apertamente, come abbiamo già ricordato, e addirittura nel 1983, la possibilità di divergenze fra obblighi di solidarietà di gruppo e interesse nazionale.

Ancora più prodromica fu l'esperienza di Solidarnosc, vero elemento scatenante – grazie soprattutto al ruolo svolto dalla Chiesa – del prevalere della coscienza nazionale sulla ideologia collettivista. Oggi possiamo spingerci a riconoscere che la Perestrojka di Gorbaciov ha accelerato e non generato il processo di sfaldamento dei regimi comunisti, che, già allora, sembravano preda della forza positiva garantita dalla via nazionale verso la libertà e la democrazia.

Se quarant'anni di comunismo sono spariti nel nulla nell'Est Europa, vuol dire che al di là dei pochi consensi reali, in realtà ricevuti dal modello socialista, nessun Paese del vecchio blocco sovietico – quale che fosse il rigore con cui esso applicava quel modello – aveva nel proprio intimo abiurato alla sua identità storico-culturale, alle sue specificità uniche e originarie. La rivolta di Budapest, la Primavera di Praga, i moti di Danzica, «Charta 77», sono altrettanti eventi rivelatori del travaglio morale vissuto in quell'area, per effetto della contrapposizione fra i valori riconosciuti quali patrimonio comune dei rispettivi popoli e i valori a essi imposti nel nome di un'alleanza sopranazionale totalizzante.



LA SVOLTA TRADITA DEL CASTELLO SFORZESCO

Craxi ebbe allora il grande merito di avvertire quando il momento fosse giunto per mettersi in moto al fine di creare un nuovo clima Est-Ovest e aveva anche visto giusto circa le modalità per ottenerlo, e cioè solo abbassando i toni della controversia sugli armamenti. Egli aveva capito che l'usbergo militare non sarebbe stato sufficiente a impedire l'implosione del Patto di Varsavia: un'evoluzione che – come mostrò il suo viaggio a Berlino – non avrebbe risparmiato neppure i tedeschi dell'Est che venivano generalmente considerati i più ortodossi e ligi all'ideologia comunista.

Oggi possiamo convenire sul fatto che nemmeno nella Germania orientale era avvenuto il distacco definitivo dalla tradizione culturale e religiosa germanica; e che l'individualismo dell'etica protestante era stato in grado di preservare un solido tessuto connettivo che, insieme alla «gemeinschaft», garantiva la continuità dell'identità nazionale tedesca, nonostante la cosmesi appiccicata a forza dal «socialismo reale» sul volto del Paese.

Craxi volle esaminare da vicino anche l'esperienza atlantica. Si convinse che anch'essa, come il Patto di Varsavia, esprimeva una gerarchia, attraverso una potestà decisionale graduata al carico di responsabilità e di oneri finanziari assunti da ciascun Paese membro per la difesa comune. E tuttavia constatava che il trasferimento di competenze dal piano interno alle istanze alleate o alle strutture del comando integrato non erano stati percepiti, nella coscienza collettiva, né come annullamento o anche riduzione dell'identità nazionale, ma neppure come limitazione della stessa sovranità statale.

L'Alleanza atlantica era stata percepita dagli occhi dei cittadini dei Paesi aderenti come uno strumento idoneo ad assicurare una maggiore sicurezza grazie a un relativamente modesto contributo nazionale. Per Craxi era quindi chiaro come l'appartenenza a una comunità più vasta di valori e principi condivisi fosse stata percepita anche dagli italiani come un modo di proteggere l'interesse nazionale di ogni singolo Stato al fine di meglio garantire la crescita morale e materiale della sua popolazione. E concludeva che niente poteva impedire di credere che così sarebbe stato nel futuro, nella misura in cui il confluire delle unità nazionali in entità superiori avrebbe potuto essere considerato come una valorizzazione delle identità storico-culturali di ciascuno, e come soglia accresciuta per la tutela di quelle che erano avvertite come aspirazioni della nazione.

Fu in presenza di questo complesso background che la diploma-



LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

zia italiana si preparò ad affrontare il vertice conclusivo del semestre italiano della CEE, che si sarebbe svolto a Milano nel giugno del 1985. Tutti noi avevamo ben chiaro che in concreto, sarebbe stato decisivo, rispetto alla risoluzione dei problemi connessi con questi argomenti, l'atteggiamento da assumere riguardo alla posizione del Regno Unito. Sul piano personale e alla luce delle motivazioni più immediate, Craxi trovava stimolante la posizione di Margaret Thatcher, impegnata più a completare e rendere operativo l'esistente – cioè il Mercato unico per circa 300 milioni di consumatori – che a inseguire disegni che spesso venivano presentati con una visione fin troppo futuristica, fondati cioè sulla realizzazione di un'entità federale in grado di rivaleggiare con gli Stati Uniti.

Al presidente italiano, che era dotato di uno spirito innanzitutto pragmatico, l'approccio britannico non dispiaceva; e fu per questo che il mero interesse a darvi forme e contenuti praticabili per l'Italia, era stato, allora, confuso con un sodalizio che i due Paesi si apprestavano a far valere nell'imminente vertice europeo, che si sarebbe celebrato nella solenne cornice del Castello Sforzesco e nella stessa «città di Craxi».

Indubbiamente, i britannici avevano convenienza ad accreditare l'intesa con la presidenza italiana della CEE, che autorevoli organi di stampa, tra cui il «Financial Times» e l'«Economist», presentavano addirittura come una cooptazione di Craxi da parte dell'abile Margaret. Non deve perciò sorprendere l'iniziale stizza con cui la Thatcher si oppose – come si vedrà di seguito – alla sorprendente decisione di Craxi di ricorrere al voto per far approvare la convocazione della Conferenza sulla riforma dei Trattati.

In realtà, anche nei colloqui a due Craxi non assunse mai l'impegno a non ricorrere all'articolo 236 del Trattato di Roma, né a limitare le decisioni del Consiglio Europeo alla completa attuazione del Mercato interno.

È vero invece che egli era attirato dalla maniera concreta e convincente con cui la Thatcher dava contenuto alle sue idee. Trovava in quelle tesi un buon fondamento alle critiche – che erano anche le sue – rivolte all'insufficiente democraticità della costruzione «dall'alto» del processo di edificazione dell'Europa, senza giungere a prevedere un dibattito congruo nei Parlamenti nazionali e anche a prevedere momenti di verifica della volontà popolare; questo era tanto più importante in una fase in cui serpeggiavano in vari Stati membri – tra cui appunto anche il Regno Unito – sentimenti di di-



LA SVOLTA TRADITA DEL CASTELLO SFORZESCO

saffezione e diffidenza per gli indirizzi eurocentrici, favoriti dall'allora presidente della Commissione Jacques Delors.

Del resto, Craxi rimase fedele al giudizio positivo da lui espresso circa le argomentazioni proposte dalla signora Thatcher. Mai durante i lavori del Castello Sforzesco egli rinnegò di una «jota» la difendibilità degli obiettivi suggeriti dal Regno Unito. Riuscì solo a non farli accogliere in alternativa all'altro obiettivo, quello della modifica dei Trattati che egli aveva in serbo, ma che non voleva annunciare in anticipo per evitare che montassero le tensioni ancor prima che fosse avviata la discussione.

Naturalmente il presidente di turno voleva che a prevalere fosse l'Italia, la sua capacità di guida, di condurre in porto con successo una determinazione voluta e attesa da una consistente maggioranza di Stati. Per questo Craxi non dette ascolto a coloro che, tra i suoi collaboratori, gli consigliavano di mandare avanti, come fosse un ariete, l'asse franco-tedesco. Egli non voleva umiliare la Thatcher, che giungendo a Milano riteneva di avere la «soluzione in tasca» (come sosteneva il «Guardian»); né voleva che proprio in Italia venisse avallato il ruolo cardine dell'asse franco-tedesco (e in particolare dell'intesa di ferro fra Mitterrand e Kohl), verso cui egli non nutriva entusiasmo. Pochi ricordano che appena due giorni prima del vertice, cioè il 26 giugno, Kohl e Mitterrand proposero una loro bozza di accordo che paradossalmente non trattava questioni istituzionali, che erano invece il cardine per procedere all'avvio di un processo di unificazione politica. Ecco perché nel suo intimo, Craxi temeva il duo franco-tedesco che dalla mancata convocazione a Milano della Conferenza intergovernativa avrebbe trovato il perno per il lancio del nuovo accordo, dimostrando che in Europa si poteva andare avanti solo grazie all'asse Bonn-Parigi.

In sostanza: anche recandosi al vertice nella «sua» Milano, non è che Craxi vedesse attorno a sé molta idealità. I Paesi membri gli apparivano assai più interessati a ritagliarsi nicchie di influenza nella costruzione comunitaria che a battersi per il suo deciso avanzamento: per questo si sentiva pronto e legittimato a usare lo stesso approccio, mercantile quando occorresse. Di qui il suo disincanto verso «l'europeismo di maniera»: una scuola di tensione assai più attenta alla delineazione di un'ingegneria istituzionale che sarebbe stata comunque di scarso vantaggio rispetto ai contenuti e ai problemi che potevano interessare il nostro Paese.

Tuttavia a onta di un approccio che conviene ricordare come



LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

fosse onesto e pragmatico, può essere inserito tra i meriti ascrivibili al governo Craxi quello di aver aperto la via all'unificazione europea in quanto tale: un vanto che, oggi, si ha quasi timore a riconoscere al nostro Paese. In realtà, furono Craxi e Andreotti a promuovere e formare il consenso necessario affinché a Milano venisse convocata la conferenza intergovernativa, con il compito di elaborare un Trattato sulla politica estera e di sicurezza comune e proporre gli adeguamenti istituzionali ai Trattati di Roma.

Ricostruiamo le sequenze di quello storico momento, che rischia purtroppo ogni giorno di più di scivolare in un colpevole oblio. Era il 29 giugno del 1985, una data che molti dovrebbero tuttora ricordare ed eleggere quale appuntamento annuale per riflettere e discutere del futuro europeo. Quel giorno il Consiglio Europeo si riuniva sotto la presidenza italiana nel magnifico Castello Sforzesco, per decidere se compiere o meno un salto risoluto verso il processo di unificazione. Diciamo subito che sarebbe ingeneroso ricondurre il successo dell'Italia al semplice ruolo di presidenza semestrale della CEE, che essa in quel momento esercitava. Se la funzione fosse stata interpretata in maniera notarile si sarebbe infatti dovuto sanzionare quello che il «Financial Times» aveva preconizzato alla vigilia: e cioè la vittoria dei «pragmatici», guidati dalla pugnace signora Thatcher.

Da Milano, il primo ministro britannico voleva infatti che uscisse la conclamata volontà dei «Dieci» a completare il mercato interno tracciato nel 1956 a Messina: rendendo così la CEE un vero colosso commerciale, anche senza anima politica né dotata di specifica identità europea, giacché per la «lady di ferro» bastava quella «atlantica».

Ma così non andò, nonostante poco prima dell'inizio della sessione finale il presidente Mitterrand e il cancelliere federale Kohl fossero andati da Craxi per comunicargli che Francia e Germania rinunciavano a contestare la congruità dell'obiettivo fissato dal Regno Unito. Craxi ascoltò in silenzio, per poi fare l'esatto contrario. Avviò infatti la discussione dando la parola a Jacques Delors, allora presidente della Commissione.

Delors capì che Craxi era determinato a compiere lo «strappo» di procedura e intelligentemente si soffermò sui limiti che la CEE, nonostante i progressi notevoli già raggiunti nella politica di mercato, incontrava nella sua azione, specie nei contenziosi aperti con gli Stati Uniti e nei programmi di apertura verso l'Unione Sovietica: come



LA SVOLTA TRADITA DEL CASTELLO SFORZESCO

dire, non è vero che sia sufficiente perfezionare quello che già esiste. Insomma, vigeva il «compromesso di Lussemburgo», che imponeva l'unanimità nelle questioni che sollevavano un problema di vitale interesse nazionale per uno o più degli Stati membri. Finito l'intervento di Delors Craxi chiese, fra la sorpresa generale, una breve interruzione dei lavori. Fu allora che si divise con Andreotti il compito gravoso di ricompattare gli Stati membri che, nella fase di preparazione al Consiglio, avevano promesso il loro consenso alla riforma dei Trattati.

Con un'abile regia e avendo cura che i sospetti che assalirono subito la signora Thatcher non assumessero spessore, Craxi e Andreotti premerono su Mitterrand, Kohl, Martens, Lubbers, Fitzgerald e Santer, perché non perdessero fiducia nella prospettiva di lanciare a Milano il seme della nuova Europa. Vorremmo ricordare anche, a tanti anni di distanza, l'orgoglio che ci accompagnava allora nel vedere sfilare i grossi leader europei davanti a Craxi, in attesa del loro turno e rassegnati, di fatto, a giocare un ruolo di comprimari: uno spettacolo raro nella storia della diplomazia italiana.

Acquisita la sensazione di essere riuscito a ricostruire il consenso, Craxi riprese la discussione annunciando che vi era la maggioranza per ricorrere all'articolo 236 del Trattato di Roma, che prevedeva la possibilità di convocare una Conferenza intergovernativa quando in discussione fosse stata la riforma delle istituzioni. Alle parole del presidente seguì un momento di gelo generale. Tutti mostrarono di essere interdetti rispetto al tono lieve usato da Craxi per presentare e proporre all'approvazione un atto che invece non aveva precedenti e che nessuno credeva avesse mai potuto essere invocato in circostanze consimili; e di fatto nessuno di coloro che Craxi nominò come favorevoli alla convocazione ebbe il coraggio di dissentire.

Fu in quel momento che si udì improvvisa la voce stentorea della signora Thatcher che ammoniva Craxi sulle gravi conseguenze che egli faceva assumere alla presidenza con la rottura del consenso. La «lady di ferro» si rivolse poi direttamente a Kohl, e a Mitterrand, esortandoli a dissociarsi da una decisione che ella qualificò come «sconsiderata e gravida di rischi». Proseguendo poi con un linguaggio accattivante ma sempre fermo ed efficace, la Thatcher, passò a illustrare il salto di qualità per la coesione della CEE che avrebbe assicurato il completamento del mercato interno, oggi Mercato unico.

Craxi replicò con calma. Riconobbe la giustezza degli obiettivi rivendicati dal Regno Unito e delle argomentazioni usate a loro so-



LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

stegno, che però, egli precisò, non erano antinomiche a quelle che collocavano il completamento del mercato nel quadro di un più ampio rafforzamento dell'Europa. In altri termini, Craxi non si oppose all'eloquio incisivo e vibrante della signora Thatcher e parlò solo di un «orizzonte più ampio» perché l'Europa si dotasse di una «soggettività politica oltre che di una maggiore forza economica». E su ciò ribadì che vi era la maggioranza per la convocazione della conferenza.

Resasi conto che la sua tesi rimaneva minoritaria la Thatcher con *fair play* non andò oltre. Ma proprio quando sembrava che la tensione stesse per stemperarsi si alzò, paonazzo in volto, Andrea Papandreu, fino ad allora rimasto silenzioso, che lanciò verso un Craxi attonito, una vera e propria filippica senza fine e, fortunatamente, anche senza molto senso comune. Il primo ministro greco, nella sua cadenzata retorica, ebbe allora fortunatamente il grave torto di essere contemporaneamente illogico, confuso e populista. Egli identificò sostanzialmente il rafforzamento della CEE come contrario ai principi dell'Internazionale socialista. La signora Thatcher ne rimase sconcertata. Si vide immediatamente che ella si trovava a disagio nel quadro ideologico creatogli dall'infelice sortita di Papandreu, non avendo per di più dimestichezza con le idee socialiste verso le quali provava anche un po' di fastidio. E dopo Papandreu, anche il primo ministro di Danimarca – terzo Paese dissenziente – si raffreddò, rinunciando a parlare.

Craxi aveva inaspettatamente vinto, ma non si comportò come un vincitore. Con immutata calma e ostentando un atteggiamento di assoluta neutralità, sottolineò la comunanza di propositi piuttosto che la divergenza degli obiettivi più immediati. Poi invitò a votare. Costatata, tra i perduranti sproloqui adirati di Papandreu, l'esistenza della maggioranza, egli pronunciò la fatidica frase della convocazione della conferenza intergovernativa, precisandone il mandato.

Fu in realtà un mandato ampio. La soluzione di Milano, pur se meno federalista di quella auspicata alcuni mesi prima dal Parlamento di Strasburgo, prevede una competenza generale includendo la politica estera e la sicurezza, i settori nuovi, come cultura, ricerca scientifica e ambiente e le modifiche istituzionali. Anche il Regno Unito qualche mese dopo si riconobbe pienamente nella sua scelta.

Craxi aveva risolto i dubbi, che erano anche suoi, giungendo a un giusto equilibrio fra pragmatismo e idealità; e con un successo sonante. Ma neanche a Milano, pur essendo intimamente compiaciuto



LA SVOLTA TRADITA DEL CASTELLO SFORZESCO

del ruolo giocato dall'Italia, egli volle farsi coinvolgere dall'europeismo di maniera. Per lui l'unificazione, processo inevitabile, non doveva precedere l'esame attento delle implicazioni degli interessi delle nazioni. Restava quella un'opera difficile per la quale, almeno l'Italia, non era ancora ben attrezzata. In verità, *ex post* si può affermare che nemmeno oggi l'opinione pubblica europea e gli Stati membri sono intimamente coscienti sulla congruità di un passaggio istituzionale all'Europa. In cuor suo Craxi si augurava tuttavia che il successo italiano di Milano aprisse nuove vie e una reale scuola di pensiero per coloro che avessero voluto riflettere a un futuro europeo politico, culturale ed economico senza «riserve di caccia», ovvero senza gerarchie precostituite.

Il Consiglio Europeo di Milano – in cui l'Italia di Craxi assieme ad Andreotti funse, una volta tanto, da locomotiva, e non da vagoni, – rivelò che l'Europa poteva costruirsi senza far perdere ai suoi Stati membri la propria individualità statale. Come convenne più tardi lo stesso Kohl, si potevano tutelare meglio gli interessi nazionali anche cedendo quote di sovranità a una «entità» più vasta; ciò implicava un europeismo «cosciente», e una reale capacità di guida da parte degli Stati disposti a svolgere un ruolo di protagonisti per l'affermazione del disegno europeo. In realtà oggi dobbiamo constatare che leader del livello allora presente a Milano non sono più apparsi nell'orizzonte dell'Europa.

Il Consiglio di Milano non terminò nello sconcerto. Al contrario, fu la stessa Thatcher a svelenire rapidamente l'atmosfera riconoscendo alla presidenza italiana di aver agito nella legalità e in trasparenza; ella assicurò infatti che il Regno Unito avrebbe preso parte con eguale correttezza ai lavori della conferenza, senza ovviamente rinunciare a far valere le tesi del Paese.

Craxi fu sinceramente compiaciuto del *fair play* con cui la signora Thatcher aveva accettato una conclusione che alla vigilia il Regno Unito non aveva voluto neppure mettere in conto. Era altresì rassicurato dalla decisione britannica di partecipare alla conferenza intergovernativa. In fondo a lui il sano pragmatismo di Londra non dispiaceva affatto, giacché esso faceva da contrappeso a un europeismo federale caricato di scopi impropri e di intenzioni ingannevoli; il Regno Unito restava inoltre, ai suoi occhi, una nazione destinata a fungere, non meno dell'asse franco-tedesco, da ago della bilancia nei destini dell'Europa.

Scongiurata la mancata unanimità alla sua partecipazione, la con-



LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

ferenza si tenne felicemente nel dicembre successivo a Lussemburgo. Essa preparò la nuova dinamica dell'integrazione. Un'evoluzione che, attraverso la firma del Trattato di Maastricht (1992), il passaggio alla seconda fase dell'UEM (1994), la revisione dei rapporti UE-UEO (1998) e il Trattato di Nizza, ha portato all'attuale, alto grado di integrazione dell'Europa.

Craxi credeva autenticamente nell'attuazione dell'«Idea Europa», a un'Europa polo di stabilità, oltre che di sviluppo; per lui, costruire due Europe, quando il mondo ne domanda una e forte, sarebbe stato sbagliato e persino irrazionale. Dopo Milano, del resto, niente fu come prima e nessuno commise l'errore di illudersi di poter tornare indietro. Un invito a guardare avanti venne persino da Mosca, con la proposta, che Gorbaciov aveva anticipato a Craxi, e che egli fece accogliere favorevolmente, indirizzata dal COMECON alla CEE volta a instaurare forme di collaborazione nel rispetto delle competenze dei due diversi organismi.

Come si è detto, alla vigilia della riunione del Castello Sforzesco, era opinione comune che a vincere i consensi fosse il progetto britannico del completamento del libero scambio. C'è ancora tanto da fare – argomentava Margaret Thatcher – nell'ambito delle disposizioni non ancora attuate del Mercato comune, che non vi è alcun bisogno di ricorrere a nuovi Trattati. Era una tesi che non convinceva i Paesi fondatori ma che non mancava di esercitare una peculiare forza d'attrazione.

Oggi in una situazione profondamente mutata e con il processo di unificazione istituzionale ben avviato avrebbe poco senso un dibattito sul merito delle opposte tesi, che però, dopo Milano non c'è mai stato come avrebbe dovuto esserlo sempre, per quanto ci riguarda, per quella timidezza che ci aveva impedito nei governi precedenti di dire la nostra anche alzando la voce, come a turno facevano la Thatcher, Mitterrand e lo stesso Kohl. Il tempo del resto ha reso entrambe le tesi poco credibili visto da un lato l'impreparazione della UE a governare la globalizzazione, che avrebbe richiesto istituzioni europee forti che non perdessero il legame esistenziale con i Paesi da cui esse sempre traggono legittimazione e potere, e dall'altro l'inadeguata incisività di quelle sinora create, quali il Parlamento europeo ma anche la Commissione Europea, che resta un corpo estraneo e non accolto con favore dall'opinione pubblica. La stessa Banca centrale europea che con il «supereuro» è rimasta per troppo tempo strumento potenzialmente in grado di creare problemi all'e-



LA SVOLTA TRADITA DEL CASTELLO SFORZESCO

conomia con pesanti ripercussioni sul mercato del lavoro, non è stata in grado di percepire segnali di un incipiente collasso del sistema finanziario mondiale.

Non è da sottovalutare d'altra parte che il senso europeo di Craxi era strettamente connesso alla possibilità che un giorno, sia pure passando per una sorta di unione tra CEE e COMECON, le due parti del vecchio continente potessero ricomporsi e partecipare a una rinascita culturale condivisa, che era e resta la condizione essenziale, il cemento, di qualsiasi organo federato. Di fatto, va preso atto che l'allargamento ai Paesi dell'ex Est europeo non è stato soddisfacente e ha deluso le attese delle opinioni pubbliche oltre che i governi. Ora che l'UE deve lottare per dare risposte globali, che sappiano tener conto con lungimiranza degli interessi generali, c'è in realtà il timore dei Paesi più piccoli di dover pagare loro il conto più indigesto della crisi, che si è nel frattempo propagata all'economia reale con inquietanti fenomeni recessivi dell'industria manifatturiera e la caduta dell'occupazione.

Ha invece senso ricordare la tattica diplomatica e la visione su come a Milano gli attori erano disposti nel campo da gioco. Poiché visione delle forze sul terreno, analisi degli interessi in gioco e tattica diplomatica sono i tre eterni pilastri che conducono un governo ad agire con dignità ed efficacia sulla scena mondiale e regionale.

Sul primo punto, Craxi comprese sin dalla vigilia della riunione che il vero avversario non era Margaret Thatcher che, convinta di avere la vittoria in tasca, prima di sedersi, aveva già abbassato la guardia, ma piuttosto il duo Mitterrand-Kohl, che, come già accennato, avevano preparato in gran segreto una sorta di «Trattato B», di contenuto ridimensionato rispetto a quello che Craxi e Andreotti avevano condiviso con loro. Il primo ministro britannico era quindi un falso obiettivo: quello vero era di evitare che persino a Milano l'asse franco-tedesco riuscisse a far valere la sua insostituibile funzione di motore dell'Europa, condizionandone a piacimento la direzione e la velocità.

Si trattava in sostanza di spezzare le maglie delle intese prima che esse si consolidassero, secondo un copione che si sarebbe ripresentato un anno dopo a Tokyo, quando il presidente italiano decise l'attacco conclusivo a una sorta di omertà franco-britannica contro le ambizioni italiane. Come abbiamo già visto, alla fine la Francia restò sola a combattere una battaglia che era ormai senza fondamento e senza convincenti alleanze.



LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

Allora, come poi a Tokyo, la tattica prescelta dagli avversari di turno dell'Italia, Mitterrand e Kohl a Milano, e Mitterrand e Thatcher a Tokyo, non riuscì perché in entrambe le circostanze Craxi, cosciente dei tentativi, si mise al lavoro per sparigliare le carte dei «cospiratori», scegliendo sempre come suo «primo alleato» la persona che maggiormente aveva una visione più antagonista od opposta. Craxi a Milano giocò la sua carta segreta, appellandosi a un metodo democratico e coerente con il dettato dei Trattati e il suo alleato migliore non poteva che essere Jacques Delors, che si considerava il difensore della trasparenza delle regole comunitarie. In più egli ricorse al metodo del confessionale: cioè degli incontri a tu per tu dove si poté fare pesare la parola d'onore, un metodo che era amato da Kohl.

Occorre riconoscere che la Farnesina seppe allora interagire con Jacques Delors in maniera impeccabile. Delors spinto dal suo orgoglio di europeista accolse l'invito di Craxi a esporre le sue idee a favore delle ragioni del nuovo Trattato; idee che però non servivano tanto a prevalere sulla Thatcher, ma piuttosto a devitalizzare il duetto Mitterrand-Kohl, che fu poi indotto a seguire e non a guidare. Quelle parole eloquenti di Jacques Delors, Craxi le ripeté nel «confessionale». E a Mitterrand poté ricordare che a dirle era stato un francese.

A Tokyo, come si è visto Craxi poté contare soprattutto su Ronald Reagan, ma ebbe cura di parlare delle intenzioni ambigue della Francia a Kohl, al quale ricordò che nessuno a parte lui si era sinora sobbarcato con Honecker un lavoro paziente per la riunificazione delle famiglie tedesche. Un argomento che tornò utile per soffocare definitivamente i rigurgiti francesi.

GENNARO ACQUAVIVA

POSTFAZIONE

Bettino Craxi diventa presidente del Consiglio il 4 agosto del 1983, quasi ventisette anni fa. Eppure il non molto tempo trascorso sembra essersi quasi dilatato in una lontananza che appare andare ben oltre quella di una sola generazione. Forse è anche per questa ricorrente sensazione che due testimoni di quel tempo hanno pensato utile, e anche necessario, cercare di mettere su carta le vicende di quegli anni, ricordare e interpretare l'azione del protagonista di quella storia come essi allora la videro concretamente applicata alla costruzione della politica estera del nostro Paese.

A questo punto, nel cercare di mettere un punto conclusivo al volume, vorrei tornare quindi a rendere esplicito il fatto che Badini e io non abbiamo inteso richiamare quel tempo e quella storia solo perché essa è stata ed è parte indissolubile della nostra esperienza di vita; noi siamo stati mossi da un'ambizione ben più alta che non fosse quella di una pura e semplice raccolta di ricordi, quasi inevitabilmente destinata a scivolare nella nostalgia. Al contrario, abbiamo inteso tendere a descrivere quelle vicende e i protagonisti di quel tempo perché mossi dall'idea che ogni giudizio storico, anche di eventi che ormai appaiono lontani nel tempo, è sempre un giudizio sul presente e, insieme, un'interrogazione indirizzata all'avvenire; e che cercare di comprendere cosa fu la politica estera mossa dal governo Craxi tra il 1983 e il 1987 significa oggi prima di tutto indagare dentro noi stessi, rispondere alla domanda su che cosa di vivo e di utilizzabile è rimasto di quella esperienza, cosa di essa si è tramandato nella vita dell'Italia, di durevole e quotidiano a un tempo; infine che cosa di essa ci sentiamo ancora capaci di trasmettere a coloro che verranno dopo di noi.



LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

Chi avrà avuto la pazienza di leggere fin qui si sarà già potuto fare una ragione compiuta di questo nostro appassionato desiderio di descrivere quello che allora accadde in Italia e nel mondo, anche attraverso la nostra partecipazione; ma spero anche che si sia fatto una ragione della volontà nostra di combattere l'inutile rimpianto per non essere stati degni di quella grande esperienza non semplicemente contemplandola ma tornando a utilizzarla pienamente di fronte al nostro difficile presente: innanzitutto col trasmetterla ad altri, auspicabilmente a molti, affinché essa possa continuare a vivere e tornare a fruttificare.

L'azione internazionale mossa dal governo Craxi durante i quattro anni della sua gestione va collocata nello spazio politico del suo tempo, nelle temperie del mutamento che prese avvio al seguito dell'esaurirsi del primo centro-sinistra e che aveva trovato nel terribile decennio che seguì, quello degli anni settanta, una fase di diffusa incertezza, fonte di gravi preoccupazioni sia istituzionali che politiche. Eravamo allora nel mezzo di una crisi sociale profonda e non governata politicamente, frutto delle grandi trasformazioni avvenute nei decenni precedenti e che si esprimeva anche nel crescente distacco di vaste aree della società dal sistema politico, mettendo in rilievo una realtà che iniziava a sentirsi sempre meno rappresentata dal sistema dei partiti. Da essa derivava una condizione di forte disagio che sembrava non trovare risposte di alcun tipo, al contrario dell'attento realismo politico che aveva caratterizzato gli anni del dopoguerra; talché, al volgere degli anni ottanta, le caratteristiche proprie assunte dal sistema politico sembravano del tutto inadeguate rispetto ai mutamenti in atto nella società e alle richieste di cambiamento che ne conseguivano.

Questo valeva soprattutto per i cardini della politica e in particolare per l'intelaiatura politico-costituzionale costruita dalla Carta del 1947; ma toccava anche la cornice tradizionale e ormai solidificata in cui si muoveva la nostra politica estera. Di fatto accadeva che dentro un sistema politico senza stabilità, non appena si usciva dall'ambito delle azioni che riguardavano l'emergenza, l'accordo tra gli attori principali del sistema politico sembrava essere destinato inevitabilmente a venir meno. Fu così che, per fare un esempio che riguarda direttamente il tema che ci interessa, nei tre anni dei governi di «unità nazionale» (1976-1979), la temperie emergenziale condusse i partiti uniti nella grande coalizione dominata dall'asse di ferro dc-



POSTFAZIONE

pci, a votare una mozione comune sul tema più controverso, e cioè appunto quello della politica estera; ma non appena emerse, alla fine degli anni settanta, un problema strategico come fu quello degli euromissili, la divergenza tornò a emergere, esponendo agli occhi di tutti una frattura che non si era composta e che permaneva incolmabile, al punto che essa era destinata a rimanere e a non saldarsi più fino al 1989, e cioè fino alla conclusione dei giochi con il crollo del sistema sovietico.

Il fatto è che tutti e due i partiti dominanti (almeno dopo il 18 aprile del 1948) la scena politica italiana, con il finire degli anni settanta erano entrati in una crisi profonda sia di uomini che di idee, da cui non seppero o non vollero uscire imboccando decisamente la via maestra, e cioè operando per la riforma del sistema politico; talché giunsero a condividere, e probabilmente senza molta coscienza, un destino di decadenza, quale giunse inevitabilmente (e per tutti) agli inizi degli anni novanta.

I comunisti, in quel tempo, nei loro dibattiti interni, si confortavano l'un l'altro ancora con l'idea che «l'urss è comunque superiore alle socialdemocrazie»; e di fatto essi furono coerentemente ciechi e sordi rispetto alla grave crisi, strategica e di sistema, che investì l'Unione sovietica proprio a partire da quel tornante decisivo rappresentato dalla fine degli anni settanta. Certo anche le politiche socialdemocratiche di marca europea stavano inevitabilmente entrando in crisi, proprio per l'obbligatorio adeguamento alla nuova realtà del mercato mondiale ormai avviata; ma alla fine anche la Thatcher sarebbe stata, sul tema, uno stimolo intrigante per Craxi e i suoi socialisti, mentre al contrario i comunisti di Berlinguer si sarebbero pervernicamente battuti per mantenere lo *status quo*, anche rispetto, ad esempio, a un modesto cambiamento degli automatismi legati al tenore di vita, come fu il caso della «scala mobile».

Non voglio naturalmente dimenticare che anche il vecchio Partito socialista, attingendo alla sua tradizione libertaria con venature populiste, si era trovato, a partire dal primo centro-sinistra, troppo spesso ambiguamente acquiescente ora dell'uno ora dell'altro corno presente nell'articolazione tradizionale del sistema politico. Questo avveniva ancora, addirittura, con Craxi appena eletto segretario (anche se ancora minoritario), quando il psi proprio in quegli anni di fine settanta non andò oltre a un voto di astensione in Parlamento sulla decisione di rientrare nel sistema monetario europeo. Ma con l'affermazione della leadership di Craxi tra i socialisti, questo quadro

LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

si modifica radicalmente perché quel fatto rappresentò immediatamente, e proprio a partire dalla decisione sugli euromissili (dicembre 1979), una novità per molti versi lacerante, che scompagina le carte e che cambia il quadro d'insieme. Il nuovo segretario sposta infatti rapidamente il Partito socialista verso una coerente conversione nella famiglia della socialdemocrazia europea; e non appena intravede esaurirsi la spinta dei governi di emergenza, pone la candidatura sua e del suo partito al governo del Paese, cavalcando con autorevolezza il valore della «governabilità» e facendosene garante, scegliendo quindi di collaborare con la Dc e liberando finalmente il mondo politico italiano dall'incubo degli «equilibri più avanzati». A questo proposito vorrei anche richiamare il fatto che Craxi ebbe fin dall'inizio chiarissimo che nessun equilibrio interno poteva prescindere da quello internazionale; e che la stabilità assicurata dalla politica di «governabilità» da lui propugnata derivava pregiudizialmente dal modo in cui essi si commettevano, uno era incardinato nell'altro.

Fu così che Craxi, dagli inizi degli anni ottanta, pur continuando a rimanere minoritario riuscì a promuovere se stesso e i socialisti a un ruolo di centralità nel sistema politico; una posizione che egli, passando per la splendida gestione dei quattro anni del suo governo, riuscì a mantenere saldamente nelle sue mani per buona parte dell'intero decennio. Come è noto questo non fu sufficiente, di per sé, a rendere possibile che anche il suo partito acquisisse contemporaneamente una posizione equipollente; e questo prefigurò fin da allora, e cioè ben prima del 1989, che l'andare della storia avrebbe condotto inevitabilmente alla sconfitta della «lezione» craxiana, come poi avvenne all'inizio del decennio successivo.

Contro la realizzazione del disegno riformatore di Craxi e dei socialisti che, voglio ricordarlo, era indirizzato ai contenuti della politica ma puntava soprattutto al miglioramento della funzionalità del sistema politico, entrambi i due partiti maggiori furono forti oppositori, pur se con diverse gradazioni e modalità. In particolare il Pci guidato da Enrico Berlinguer combatté allora contro il Psi, ma soprattutto contro Craxi, una battaglia durissima e senza esclusione di colpi, sopra e sotto la cintola, con una continuità che non ebbe mai tregua e proseguì violenta anche dopo la morte «sul campo» del segretario comunista avvenuta nel 1985; addirittura potremmo aggiungere che prosegue tuttora a cura dei suoi eredi diretti e indiretti, anche oltre l'altra morte, quella che colse Bettino Craxi, nel gennaio del 2000, nel suo esilio tunisino.

POSTFAZIONE

Andrebbero indagate un po' più nel profondo le ragioni di questa opposizione comunista così dura e costante, che naturalmente non poté non influire sulla ideazione e anche sulla gestione della politica estera di Craxi; ma non è questa la sede per farlo esaurientemente.

Mi limito solo a richiamare sommariamente una mia convinzione che ho già espresso altrove, e cioè che si saldano allora in questa posizione comunista due ragioni diverse: da un lato quella che ho appena richiamato e che nella visione berlingueriana assumeva i connotati di una «opposizione all'alieno che è tra noi», cioè un Craxi visto come un'escrescenza innaturale perché presente nello stesso campo della sinistra, che era da combattere proprio perché rischiava di compromettere la limpidezza e l'integrità del disegno palinsestico perseguito e propagandato dal segretario comunista; dall'altro l'impossibilità per il Pci di operare un distacco reale e duraturo (ben altrimenti compromettente di un qualsiasi «strappo» raccontato in un'intervista giornalistica) con il potere sovietico e soprattutto con la pervasività massiccia della sua presenza reale nell'universo del comunismo italiano e anche nella stessa società e nelle sue articolazioni più delicate e significative.

A fronte di queste condizioni è evidente che le antiche origini autonomiste, e quindi anticomuniste, di Craxi, non potevano che uscirne rafforzate. Allevato dentro il Psi unitario degli inizi degli anni cinquanta, giovane membro dell'apparato «leninista» del tempo, egli si trovò a Praga nel 1954 a un'incontro di giovani universitari: «ne era tornato – come scrive lui stesso in un'autobiografia degli anni giovanili – carico di dubbi e interrogativi sul socialismo comunista»; fu quindi naturale che il 1956, con l'ottobre polacco e il novembre ungherese, lo spingesse a un moto di protesta innanzitutto morale contro il comunismo, una posizione che non abbandonò più e che fu allora capace di trasferirlo in prima linea nella battaglia contro il frontismo allora imperante nel suo partito. Egli fu da quel momento un socialista autonomista autentico e senza tentennamenti, coerente per tutta la vita.

Il suo anticomunismo non era comunque per nulla aprioristico e unilaterale e di fatto non mosse mai da una posizione radicale o peggio dottrinarista. Craxi era prima di tutto un socialista democratico e riformista, che rivendicava come proprie le origini ottocentesche di quel grande movimento di riscatto e liberazione dell'uomo; da esse intendeva ripartire per costruire le risposte moderne alle ingiustizie,

LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

ai drammi, ai problemi del suo tempo. Per questo fu contro la «diversità» comunista e le sue anacronistiche conseguenze anche nella politica estera, come essa appariva nel pensiero e nell'azione del Pci; per questo ispirandosi ai principi storici del socialismo liberale, voleva legare il suo partito e la sua azione alla costruzione di una politica fondata sulla tradizione democratica e riformatrice delle socialdemocrazie europee.

Anche l'altro castello turrato che era allora assai fortemente in campo, la Dc del partito-Stato, avvertiva Craxi come un rischio, e forse addirittura una minaccia rispetto alla sua più che quarantennale egemonia sul sistema politico; ma era anch'essa in declino e non possedeva più ormai, nei suoi uomini migliori, come era stato fino a Fanfani e a Moro, capacità di leadership in grado di sostituire in qualità la centralità acquisita dal leader socialista. Prese dunque a blandirlo, utilizzandone le indubbie doti di intelligenza e di capacità di guida e cercando di incanalare le esigenze positive che esprimeva e le sue capacità vitali verso terreni dove la collaborazione fosse proficua e non negasse troppo violentemente l'insediamento e la tradizione democristiana. Accanto a questo atteggiamento sostanzialmente positivo, la «furbizia» dei capi democristiani (e forse la loro paura) li spinse nel 1982 a dotarsi anche di un antagonista-interlocutore dell'emergente segretario socialista, che potesse essere insieme intrigante e litigioso: ed elessero come segretario Ciriaco De Mita. Con questo errore finale la Dc contribuì fortemente ad accelerare l'instabilità e la polarizzazione della crisi del sistema, fino alla sua deflagrazione nel 1987-1992.

La politica estera rimase comunque un terreno di solidarietà e di proficua collaborazione tra la Dc e Craxi, facilitata dalla pacifica e tradizionale comunanza dei riferimenti storico-strategici, ma anche dalla grande capacità di adeguamento e quasi di mimetismo rispetto alle idee di Craxi, come furono espresse e praticate dal responsabile del Ministero degli esteri di quella fase, un antico nemico che si trasformò serenamente in sodale del presidente del Consiglio degli anni 1983-1987 e che si chiamava Giulio Andreotti. Il rapporto tra i due – con non poca meraviglia degli ambienti del «chiacchiericcio» politico romano – fu infatti per l'intero quadriennio, ma anche successivamente, non solo sinceramente collaborativo ma anche amichevole e rispettoso dei ruoli rispettivi, senza mai sminuire il «privilegio», diciamo così, che doveva essere conferito a chi guidava la compagnia governativa.

POSTFAZIONE

In molti episodi che sono richiamati nelle pagine che precedono, questo atteggiamento è comprovato nel dettaglio; ma c'è una valutazione che Andreotti volle richiamare nel 2002, nel suo intervento al convegno che, su questo tema, organizzammo con la Fondazione Turati, che si può ben dire che parli da solo¹. Introducendo l'argomento relativo alle modalità di lavoro in quel governo, Andreotti, con grande franchezza, ricordò allora che «lavorare con Craxi non era facile, specialmente avendo un carattere completamente opposto ed un metodo di lavoro opposto». E aggiungeva: «io sono sostanzialmente un burocrate; Craxi, se volevi veramente che leggesse un appunto non doveva andare oltre una sola pagina. Però – concludeva – egli aveva la grande virtù e la grande capacità di individuare il centro dei problemi, e di sapere poi trasmettere quelle che erano le sue posizioni».

Possiamo servirci di queste parole di verità di Andreotti per introdurre l'ultimo argomento che ci preme richiamare a conclusione: la grande passione messa al servizio di un'intelligenza geniale che animava costantemente l'azione politica di Bettino Craxi.

L'uomo politico che guidò l'Italia per molta parte degli anni ottanta non fu quel cinico uomo di potere, quello spregiudicato giocatore di poker prepotentemente assisosi al tavolo della politica, quell'avventurista dominato dal suo ego o addirittura quel pericolo per la democrazia che Berlinguer e De Mita, il «partito irresponsabile» rappresentato da Repubblica e tanto potere conservatore che si ammantava di sinistrismo, tentarono di appiccicargli addosso nel momento della sua centralità nel sistema politico. Negli anni novanta, anche per il contributo decisivo di questa insistente predicazione, Craxi è stato travolto nel crollo del sistema politico, che non previde e non contrastò, divenendo conseguentemente il simbolo vivente delle degenerazioni corruttive e partitocratiche della prima Repubblica, e di fatto l'unica vittima sacrificale.

Chi ha potuto leggere le pagine di questo libro senza essere animato da pregiudizi avrà compreso che si tratta di un'immagine esasperata e sostanzialmente falsa. Ma quello che voglio sottolineare è che si tratta soprattutto di un'immagine ingiusta, che nega a chi non

¹ *La politica estera italiana negli anni ottanta*, a cura di E. Di Nolfo, ristampato nella collana «Gli anni di Craxi» per Marsilio, Venezia 2007, pp. 115 ss.

LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

lo conobbe, ai tanti che non ne possono comprendere e apprezzare oggi le idee e le azioni lungimiranti e coraggiose, la possibilità di farsene un'idea esatta e veritiera; con ciò negando di fatto a un intero popolo la possibilità di prendere contatto con la propria storia, potendo considerare così il suo passato come conaturato nel presente e quindi utilizzabile per la costruzione di un suo migliore futuro.

Quanto abbiamo cercato di richiamare alla memoria e di descrivere ha appunto questo obiettivo preliminare: fornire di Bettino Craxi un ritratto veritiero del suo ruolo di patriota e di statista applicato alla politica estera.

Chi lo ha conosciuto da vicino può infatti testimoniare insieme a noi che egli fu un uomo politico integro e appassionato, dotato di saggezza e irrobustito di un coraggio di ottima qualità, che non era per nulla intriso di avventatezza né inquinato da una passionalità torbida. Era dotato di una forte e agilissima immaginazione politica che era portato quasi sempre a utilizzare mettendola a servizio di un progetto positivo e costruttivo per il suo partito e per il suo Paese. Perennemente, per tutta la vita, combatté battaglie di minoranza, affrontandole sempre con spirito garibaldino e modi e convinzioni di democratico: da segretario di zona del PSI a Sesto San Giovanni fino al suo seggio di presidente del Consiglio dei Ministri e di interlocutore dei potenti della terra.

La sua passione per la politica e la sua anima patriottica lo spinsero a dedicarsi costantemente e con profitto alla politica estera, «la più alta e decisiva delle esperienze umane» come amava sottolineare.

Con l'azione del suo governo ottenne rispetto internazionale per un Paese debilitato dalla storica propensione del piede di casa, garantendo al suo tempo, all'Italia e agli italiani, la realizzazione di una politica estera da protagonista, né marginale né subalterna.

INDICE DEI NOMI

- Abbas Abu 94, 97-106, 109-111,
 115-116, 118
 Agnelli Gianni 63
 Alfonsin Raúl Ricardo 8, 22, 70
 Allende Salvador 70
 Altissimo Renato 118, 153
 Amato Giuliano 38, 97-99, 101
 Andreotti Giulio 9, 14, 16, 21, 33,
 35, 48, 60, 65, 69-70, 72, 74, 76,
 80-86, 90, 97, 99, 101, 105, 108-
 109, 116, 121, 127, 129-130,
 132, 139, 140-141, 143-145,
 152, 156-157, 161-163, 172-173,
 175, 177, 184-185
 Andropov Jurij 15, 26, 28-30, 34-
 36, 40, 51, 58, 65, 73, 139, 141,
 152, 156
 Arafat Yasser 14, 74, 79-89, 91-96,
 101, 103-106, 110-112
 Assadi Al 104
 Attolico Giacomo 127

 Badrakkan Ozzuddim 100, 109
 Baffi Paolo 161
 Baker James 122-123
 Balladur Edouard 35, 122, 126,
 128-131
 Bassam Al Asrei 104
 Bendjedid Chadli 86
 Benso Camillo, conte di Cavour 43

 Berlinguer Enrico 26-28, 30-31, 58,
 75, 134, 139, 181-182, 185
 Berlusconi Silvio 77
 Biancheri Boris 53, 162
 Bil'ak Vasil 39
 Bonaiuti Paolo 77
 Boniver Margherita 61
 Bonner Elena 152-153
 Bonner Ruth 153
 Bonner Tatiana Yankelevich 153
 Bourghiba Habib 86
 Brandt Willy 48, 147, 155
 Brežnev Leonid Il'ič 30, 34, 39, 58,
 65, 74, 156
 Bush George 44, 157
 Butcher Willard C. 63

 Calamia Pietro 161
 Castro Fidel 74
 Cavalchini Luigi Guidobono 69,
 127, 129, 161-162
 Chernenko Konstantin Ustinovic
 58, 141, 156
 Chirac Jacques 124
 Chruščëv Nikita 139, 148, 154
 Ciampi Carlo Azeglio 128, 130
 Cingolani Stefano 128
 Clinton Bill 145
 Coppola Aniello 77
 Cossiga Francesco 8

LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

- Daley Richard 77
 De Gasperi Alcide 66, 77
 De Mita Ciriaco 132, 184-185
 De Rosa Gerardo 99
 Delors Jacques 21, 124, 157, 171-173, 178
 Di Nolfo Ennio 185 n
 Dini Lamberto 122, 126, 128, 130
 Dionne E.J. 77
 Dubček Alexander 39

 El-Assad Hafez 85, 91-93

 Fahad Bin Abdul Aziz 85-87, 89, 114
 Fanfani Amintore 159, 184
 Favi Dolcino 100
 Ferraris Luigi Vittorio 48
 Fitzgerald Garret 173
 Folchi Guglielmo 53, 56
 Forlani Arnaldo 38
 Frasyuniuk Wladyslaw 16, 59
 Frescobaldi Dino 77
 Frey Eduardo 72
 Fukuyama Francis 13

 García Alan 8
 Garibaldi Giuseppe 43
 Geremek Bronislaw 61
 Gheddafi Muammar 85
 Ghirelli Antonio 129
 Glomp Józef 61
 González Felipe 22
 Gorbaciov Michail 13, 16, 57-59, 65, 73, 75, 119, 137-152, 154-157, 168, 176
 Gorla Giovanni 121-122, 126, 129-130, 163
 Gromyko Andrej 65, 139

 Habbash George 84
 Hamad Nemer 94
 Havel Václav 40

 Hawatmeh Nayef 84
 Holmes John 98, 109
 Honecker Erich 16, 47-48, 50-52, 57, 75, 137, 146, 158, 178
 Husák Gustáv 39
 Hussein di Giordania 14, 80-82, 85, 87, 89-96, 104, 106, 110, 112

 Jacoviello Alberto 77
 Jaruzelski Wojciech 16, 38-39, 53-61, 152, 157
 Jibril Ahmed 84
 Johnson Lyndon B. 77
 Jumblatt Walid 160

 Kádár János 40-41, 43-46, 57, 137, 146, 157, 168
 Kissinger Henry 63-66, 73
 Klinghoffer Leon 99, 109
 Koch Ed 77
 Kohl Helmut 16, 31, 47-48, 52, 66, 105, 121, 137, 143, 146-147, 155, 157, 166, 171-173, 175-178
 Kolakowski Leszek 55
 Kossuth Lajos 43
 Kuron Jacek 61

 La Malfa Giorgio 31, 33, 132
 Lagorio Lelio 24
 Lázár György 41, 43
 Ledda Romano 77
 Ledeen Michael 108-109
 Lis Bogdan 16, 59, 157
 Lubbers Ruud 173
 Lunkov Nikolaj 141, 143

 Malfatti di Montetretto Franco 162
 Martens Wilfried 173
 Martinazzoli Mino 98
 Martinet Gilles 35
 Martini Fulvio 100, 103, 108-109
 Masera Rainer 126, 130

INDICE DEI NOMI

- Mauroy Pierre 22
 Mazowiecki Tadeusz 61
 Mazzini Giuseppe 43
 Mc Farlane Bud 108
 Meguid Abdel 90
 Michnik Adam 16, 38, 54-56, 59, 61
 Migliuolo Giovanni 141
 Mitterrand François 15-16, 34-35, 105, 124, 130-131, 140, 146, 157, 171-173, 176-178
 Modigliani Franco 128
 Monarca Aldo 103
 Montanelli Indro 126
 Moro Aldo 11, 120, 184
 Mubarak Hosni 80, 85-87, 89-92, 94-95, 99, 104, 106, 110
 Mulrone Martin Brian 119, 122, 128, 130

 Nagy Imre 40, 46
 Nakasone Yasuhiro 120, 123
 Natali Lorenzo 163
 Negri Toni 35
 Nidal Abu 94, 113
 Nigido Roberto 161
 Nitze Paul 143-145
 Norton Kenneth 107

 O'Neill Tip 76
 Ortega José Daniel 15, 71, 74

 Palme Olof 21, 45
 Papandreu Andrea 174
 Pedone Antonio 125, 127, 130
 Pelikán Jiří 39
 Peres Shimon 14, 74, 80, 86, 89-94, 104, 107, 110-111, 114
 Pertini Sandro 153
 Petrignani Rinaldo 26, 63, 67-71
 Piazzesi Gianfranco 77
 Pilak Hani 109-110
 Pinochet Augusto 67, 70, 74

 Poindexter John 108
 Pons Philippe 35
 Putin Vladimir 145

 Rabb Maxwell 16, 26, 63, 66-69, 71-72, 86, 98, 101-103, 109
 Randone Isabella 74, 122
 Reagan Ronald 15, 26-27, 32, 63-64, 66, 68-69, 71-75, 81, 86, 89-90, 94, 99-100, 103, 107-109, 113-116, 118-120, 122-123, 140, 142-145, 147, 155, 157, 178
 Reed John S. 63
 Rifaat Yahia 109
 Riotta Gianni 77
 Rockefeller David 63
 Ruggiero Renato 69, 98, 102, 116-118, 127, 161-162
 Rumor Mariano 120

 Sadat Muhammad Anwar 85, 92
 Sakharov Andrej 16, 152-153
 Sandino Augusto César 71
 Sanguinetti Julio María 8, 22, 70
 Santer Jacques 173
 Sarcinelli Mario 127, 129-130
 Sarkozy Nicolas 17
 Scalfari Eugenio 126
 Schäuble Wolfgang 48
 Schmidt Helmut 8, 24, 27, 34, 47, 66
 Schultz George 33, 72, 108, 116, 118
 Segre Giuliano 126, 130
 Sharanskij Anatolij 152
 Silvestrini Achille 52
 Silvestro II, Gerberto di Aurillac 43
 Soares Mario 22, 30
 Spadolini Giovanni 15, 108-109, 143-144
 Steiner Carl W. 109
 Stille Ugo 77
 Stoltenberg Gerhard 121



LA PAGINA SALTATA DELLA STORIA

Szurös Mátyás 42, 49, 157, 168

Takeshita Noboru 123

Thatcher Margaret 16, 38, 44, 60,
66, 105, 128, 130, 146-148, 151,
154-155, 157, 165, 170-178, 181

Todenhoefer Jürgen 28

Tomášek František 40

Ulam Adam B. 154

Vale Brad 63

Walesa Lech 39, 59, 61, 157

Weinberger Caspar W. 72, 108

Whitehead John 116

Wiejacz Joseph 53, 60

Wojtaszek Emil 54

Wojtyła Karol 52, 60, 157

Xiaoping Deng 9

Yeltsin Boris 155

Zagladin Vadim Valentinovich 28

Zhara Buda Salvatore 98, 102







Stampato da
La Grafica & Stampa editrice s.r.l., Vicenza
per conto di Marsilio Editori® in Venezia

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% del volume dietro pagamento alla siae del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO (www.aidro.org).

EDIZIONE

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

ANNO

2010 2011 2012 2013 2014

